

Anandamath

Romanzo di

Bankim Chandra Chatterjee.

Scritto in lingua Bengali,
pubblicato nel 1882.

Il presente testo è la
traduzione della versione in
Inglese operata da Sri
Aurobindo e Barindra Kumar
Ghosh.

La suddetta versione in Inglese
è presa da *Ebook Edition 2016*,
Auro e-Books
(www.auro-ebooks.com).

L'ebook, a cui la copertina a
lato appartiene, è tratto a sua
volta dalla ristampa 2010 del
libro originale curato da Ashir
Prakashan.

Una Nota

Secondo SABCL (Sri Aurobindo Birth Centenary Library), Vol. 30 "Il prologo e i primi tredici capitoli di Parte 1 sono stati tradotti da Sri Aurobindo, il resto invece da suo fratello Barindra. Le parti tradotte da Sri Aurobindo apparvero per la prima volta sul periodico Karmayogin , fra l'agosto 1909 e il febbraio 1910."

Indice

Sommario

Introduzione	4
Prologo	9
Parte I	10
Capitolo I.....	11
Capitolo II.....	14
Capitolo III.....	15
Capitolo IV	16
Capitolo V	17
Capitolo VI	19
Capitolo VII	20
Capitolo VIII	21
Capitolo IX.....	23
Capitolo X.....	24
Capitolo XI.....	29
Capitolo XII.....	32
Capitolo XIII.....	37
Capitolo XIV	39
Capitolo XV	41
Capitolo XVI	45
Capitolo XVII	47
Capitolo XVIII	48
Parte 2	50
Capitolo I.....	51
Capitolo II.....	54
Capitolo III.....	56
Capitolo IV	58
Capitolo V	60
Capitolo VI	62
Capitolo VII	63
Capitolo VIII	66
Parte III	68
Capitolo I.....	69

Capitolo II.....	71
Capitolo III.....	73
Capitolo IV	75
Capitolo V	80
Capitolo VI	82
Capitolo VII	83
Capitolo VIII	85
Capitolo IX.....	87
Capitolo X.....	89
Capitolo XI.....	91
Capitolo XII.....	94
Parte IV	96
Capitolo I.....	97
Capitolo II.....	99
Capitolo III.....	100
Capitolo IV	102
Capitolo V	104
Capitolo VI	107
Capitolo VII	110
Capitolo VIII	113
Appendici.....	115

Introduzione

Sri Aurobindo tornò in India dall'Inghilterra nel febbraio 1893. Stette là in Inghilterra per 14 anni (1879-93). Venne portato in Inghilterra quando aveva solo sette anni. Dopo il ritorno in India Aurobindo scrisse una serie di articoli "New Lamps for Old" ("Lampade nuove per le vecchie") per il giornale *Indu Prakash*, dal 7 agosto 1893 a marzo 1894.

Bankim morì l'8 aprile 1894.

Il primo anno di Aurobindo dopo il ritorno in India fu dunque l'ultimo anno di vita di Bankim.

Nella serie "New Lamps for Old" Aurobindo s'impegnò ad attaccare la "politica mendicante" del Congresso. Ne attaccò anche la politica "borghese" e propugnò l'elevazione del "proletariato": egli introdusse un programma socialista. Sugerì anche che come la Rivoluzione francese, a meno che non si verifichi una "purificazione tramite sangue e fuoco", la nazione non può raggiungere il fine desiderato, della Libertà.

La critica di Sri Aurobindo ebbe effetto non tanto sul governo quanto sui moderati di Bombay. Govind Ranade, membro dell'Alta Corte, precedente editore dell'*Indu Prakash* ed eminenza grigia del Congresso chiese che Sri Aurobindo smettesse di attaccare il Congresso. Aurobindo, dopo otto mesi di scritti sul Congresso, assentì alla richiesta di Ranade. Era il marzo del 1894; il mese successivo Bankim morì.

Dopo circa tre mesi dalla morte di Bankim Aurobindo scrisse nell'*Indu Prakash* sette articoli su Bankim Chandra Chatterjii (16 luglio – 27 agosto, 1894). Questa serie di sette articoli su Bankim fu una scoperta fatta per me dal giudice K. C. Sen dell'Alta Corte di Bombay nel 1940-41. Gli articoli erano: "La giovinezza nella vita di collegio" (16 luglio), "Il Bengala dove egli visse" (23 luglio), "La sua carriera di Funzionario" (30 luglio), "La sua versatilità" (6 agosto), "La sua storia letteraria" (13 agosto), "Ciò che egli fece per il Bengala" (20 agosto) e "La nostra speranza nel futuro" (27 agosto). Tre articoli a luglio, quattro in agosto, 1894. Questi articoli provano chiaramente che Bankim ebbe grande influenza su Aurobindo. Riportiamo alcuni passaggi da questi articoli:

"Più difficoltà sono coinvolte se mettiamo a confronto lui (Bankim) con i migliori romanzieri inglesi; tuttavia io penso che egli si ponga più in alto di qualunque di essi, ad eccezione di uno; in talune qualità di ciascuno egli può essere in difetto, ma nella somma delle qualità è più grande, e ha questo supremo vantaggio, quello d'essere un artista più impeccabile. Nella sua vita e nelle sue fortune, e a volte persino nel suo carattere, egli porta un'impressionante somiglianza col padre del romanzo inglese, Henry Fielding; ma il lavoro letterario dei due si muove su piani diversi. La cultura filosofica e il sentire profondo della poesia di vita e l'incessante senso di bellezza sono marchi distintivi dello stile di Bankim; essi non trovano posto nella scrittura di Fielding. Inoltre, Bankim, a seguito d'una sciocca moda ora tanto in voga, è stato indicato da alcuni come lo Scott del Bengala. È una cosa meravigliosa che coloro che fanno uso improprio di questa frase come un encomio, non possono capire che essa veicola un insulto. Essi vorrebbero che noi immaginassimo che un romanziere fra i più perfetti e originali fosse una mera replica d'un difettoso e incompleto autore scozzese! Scott vanta tanti meravigliosi e unici doni, ma i suoi difetti sono perlomeno altrettanto impressionanti. Il suo stile non è mai abbastanza sicuro; possiamo dire che, con l'eccezione dei suoi momenti ispirati, non abbia stile: la sua mancanza scozzese di humour è sempre militante a scapito del suo potere di contrattempo vivido; i suoi caratteri, e soprattutto quelli in cui egli vorrebbe farci interessare maggiormente, sono di solito delle marionette; e tutti hanno questi difetti, non hanno anima; possono essere creazioni splendide o toccanti o audaci, però vivono dall'esterno e non dall'interno. Scott può dipingere contorni, ma non è in grado di riempirli. Qui Bankim eccelle; la parola e l'azione con lui sono così strettamente compenetrati e soffiati d'un'esistenza più profonda che i suoi personaggi non possono non

trasmetterci il senso d'essere essi stessi veri uomini e vere donne. Inoltre, alla meravigliosa passione e poesia delle sue più fini creazioni, non ci sono esempi paralleli nel romanzo inglese, ad eccezione dei Bronte e del genio supremo, George Meredith. Penetrazione nel segreto dei suoi caratteri femminili, ecco un altro notevole concomitante elemento del miglior potere drammatico e questo pure Bankim possiede. Guada come vuoi la palude del romanzo contemporaneo: non troverai nessuna donna davvero viva. Anche i romanzieri di genio non riescono a spingersi oltre l'esterno; non sono in grado di trovar la via che conduce all'anima. Qui anche Fielding ci delude; le donne di Scott sono una mera galleria di figure di cera, Rebecca stessa non è più d'una marionetta colorata; pure in Thackeray, le donne reali sono tre o quattro. Ma il genio drammatico supremo ha scovato questo segreto di femminilità.

Shakespeare l'ebbe di qualunque grado, e nel nostro paese, Meredith, e fra noi stessi Bankim. Il riformatore sociale, fissando lo sguardo, naturalmente attraverso le paia di occhiali passatigli dall'Università di Calcutta, non può trovar nulla d'eccellente nella vita hindu, eccetto la sua grossolanità, o nella donna hindu, ad esclusione della sua servilità accondiscendente. Ma Bankim aveva l'occhio d'un poeta e vedeva molto più di questo. Vedeva ciò ch'era bello e dolce e generoso nella vita hindu, e quel ch'era amabile e nobile nella donna hindu, il suo profondo cuore di emozione, la sua risolutezza, tenerezza e amabilità, in realtà, l'anima della donna indiana e tutto questo noi troviamo che ardono nelle sue pagine e sono resi più divini dal tocco d'un poeta e d'un artista. I nostri riformatori sociali potrebbero apprendere qualcosa da Bankim. Il loro attuale zelo è regolato troppo poco dalla discrezione. Sono come dei maldestri sarti, molto bravi a guastare la ricca stoffa messa a disposizione per la finitura ma piuttosto incapaci nell'incontrare le necessità del futuro. Essi hanno fatto passare la donna attraverso un crogiolo inglese e al posto del vecchio tipo che, con tutti i suoi fatali difetti, delle possibilità supreme conteneva, e hanno prodotto un essere superficiale e senz'anima buono solo per flirtare, combinare incontri e suonare al piano. Sembra che essi abbiano una passione nel togliere dall'esistenza ogni cosa buona. È ora che questo miserabile pasticcio finisca. Sicuramente è possibile, senza che si rovini la nobiltà divina dell'anima quando le si dà una cultura più ampia e canali più potenti. Così avremmo una stirpe di donne nobili sia intellettualmente sia emotivamente, idonee ad esser le madri non di chiacchieroni e affaristi ma di elevati pensatori nonché di eroi.

Dello stile di Bankim mi sento in difetto a parlare. Descriverne la bellezza, concisione, forza e dolcezza è un compito troppo elevato per una penna come la mia. Rimarcherò questo solo, che ciò che contraddistingue Bankim al di là di tutto è il suo incessante senso di bellezza. Questa è invero la nota della letteratura bengalese e l'elemento che ha guadagnato dal conoscere da vicino i modelli europei. Le grottesche detestabili della vecchia arte hindu, la calca di scimmie di Ram e le dieci teste di Ravana sono d'ora in poi impossibili ad essa. La *Shakuntala* stessa non è governata da una più perfetta eleganza di concezione o soffusa d'una più umana dolcezza della *Kopal Kundala* (di Bankim) e del *Poison Tree* (di William Blake).

*Bankim Chandra Chatterjee:
"Hindu Prakash", 13 agosto 1894*

Aurobindo, quando scrisse questo, aveva solo ventidue anni. A parte la sua prematura concezione dell'arte indiana, questa è la sua prima ammirazione di Bankim nel primo anno dopo la sua morte. Egli mette a confronto Bankim con i migliori romanzieri nella letteratura inglese, trovandolo parecchio al di sopra di loro. Inoltre confronta Bankim anche a Kalidasa e dichiara Bankim un "artista impeccabile." Riguardo al carattere di Bankim scrive:

“Egli (Bankim) è stato un giovane sensuale e un uomo gioioso. Supremamente dotato del senso d’artista del calore e della beltà di vita, s’è tenuto alla larga con un sorriso dalle selvatiche austerità dell’ascetico e con un brivido dal credo malinconico del puritano.”

Ibid: 13 agosto 1894

Come il suo fratello maggiore, Professor Manmohan Ghose, Aurobindo è un poeta di grande eminenza. Ha scritto un poesia su Bankim, - “Saraswati with the Lotus” – nello stesso anno, 1894. Poco dopo ha scritto un’altra poesia , - Bankim Chandra Chatterjee” – caratterizzandolo come “La più dolce voce che mai s’è espressa in prosa.”

Nel 1898 Aurobindo seguì un corso regolare di studio della letteratura bengalese tenuto da Dinendra Kumar Roy; questi ha scritto che Aurobindo era solito leggere Bankim senza alcun aiuto e che lo capiva chiaramente.

Nel 1905 Aurobindo scrisse “Bhabani Mandir”, mentre stava a Baroda. Fu un pamphlet politico con scopo rivoluzionario. Lo fece stampare e distribuire in Calcutta tramite il fratello più giovane, Barindra Kumar Ghose. Il Comitato Rowlatt non seppe, persino nel 1918, che Aurobindo ne fu l’autore. In questo pamphlet Aurobindo ha operato sotto la diretta influenza del romanzo *Anandamath* di Bankim.

“Si vuol far ricordare che nel 1906 fu pubblicato il pamphlet Bhawani Mandir, che stabilì scopi e oggetti dei rivoluzionari. Fu rilevante in tanti punti, non solo in uno ... L’idea centrale riguardante un dato ordine religioso è preso dal ben conosciuto libro “Anandamath” di Bankim Chandra. Si tratta d’un romanzo storico, che ha per ambientazione la ribellione di Sannyasin del 1774, quando le bande armate di Sannyasin vennero in conflitto con la East India Company e furono soppresse dopo un provvisorio percorso di successo ...

Le società rivoluzionarie nel Bengala infettarono i principi e regole propugnate nel Bhawani Mandir insieme alle idee russe della violenza rivoluzionaria. Mentre è detto molto nel Bhawani Mandir dell’aspetto religioso, i regolamenti russi sono un dato di fatto. Le *samiti* e associazioni formatesi dopo il 1908 gradualmente lasciarono perdere le idee religiose avanzate nel pamphlet Bhawani Mandir (con l’eccezione delle formalità dei giuramenti e voti) e svilupparono l’ausilio terroristico con i necessari accompagnamenti del *dacoity* [banditismo] e dell’assassinio.”

Rowlatt Committee Report

In *Bhawani Mandir* (1905) troviamo Aurobindo sotto la diretta influenza di *Anandamath*. Quest’influenza non è tanto letteraria quanto politica per via delle “idee russe di violenza rivoluzionaria.” Più d’un discepolo politico di Aurobindo, particolarmente Hem Chandra Kanungo, hanno già ammesso d’aver voluto mettere in azione *Anandamath*, nei loro tentativi di uccisioni segrete lungo il 1906, ’07, ’08, con la guida di Aurobindo.

“Aurobindo non fu solo il leader e profeta di aperti movimenti nazionali ma anche il semi-dio creatore d’un movimento underground. Magari è una sorpresa per l’India venire a conoscenza di tale stupefacente fatto, però non è una novità per il Governo indiano che per un tempo lo perseguì senza tregua, finché Aurobindo dovette fuggire dall’India britannica. ... Oltre alle sue visite annuali per il Puja, egli venne due volte in Bengala con la missione speciale che dovrebbe esser ricordata nella storia per la sua profonda e rivoluzionaria significanza.”

“Dawn of India”, 15 dicembre 1933
Barindra Kumar Ghose

Con questa chiara ammissione da parte di due diretti discepoli di Aurobindo, possiamo facilmente comprendere quale uso Aurobindo fece di *Anandamath* nella sua carriera iniziale d'attività politica. *Anandamath* ebbe un significato speciale per Aurobindo.

Nel 1907 (16 aprile) Aurobindo scrisse l'articolo "Rishi Bankim" nel *Bande Mataram*. Fu più tardi ristampato nella forma di pamphlet con la traduzione inglese in prosa del canto "Bande Mataram." Aurobindo scrisse:

"Il Rishi è diverso dal Santo. La sua vita può non essersi distinta per superiore santità né il suo carattere per una bellezza ideale. Egli non è grande per ciò che era lui stesso, ma per ciò che ha espresso."

Rishi Bankim

Non posso certamente dire se nella sua idea di "Rishi Bankim" (descrittiva del Rishi come uno diverso dal Santo) deliberatamente fornì risposta all'attacco portato da Pandit Sivanath Sastri sul carattere di Bankim nel "Ramtanu Lahiri-O-Tatkalin-Banga-Samaj."

"Egli, primo fra i nostri grandi pubblicisti, comprese la vacuità e inutilità dei metodi dell'agitazione politica – che prevaleva al suo tempo e bersaglio di satira impietosa nei suoi "Lokrahasya" e "Kamala Kanta's Daftar" ... Egli si augurò che abbandonassimo i metodi mansueti dell'agitazione per quelli leonini. La Madre della sua visione brandiva una spada affilata nelle sue innumerevoli mani e non la ciotola del mendicante"

In "Anandamath" quest'idea (di dedizione alla propria patria e propria famiglia) è il concetto chiave dell'intero libro e ricevette l'espressione lirica perfetta nel magnifico canto ch'è divenuto l'inno nazionale dell'India unita ... Son passati trentadue anni da quando Bankim vergò il grandioso canto e pochi ascoltarono; tuttavia in un moto repentino di risveglio dalle protratte delusioni il popolo bengalese si guardò attorno in cerca della verità e in un momento fatato qualcuno cantò *Bande Mataram* [Mi inchino alla Madre]. Il mantra è stato dato e in un giorno solo un intero popolo si convertì alla religione del patriottismo."

Rishi Bankim

L'*Anandamath* fu pubblicato la prima volta nel 1883, ventisei anni (e non trenta, come detto sopra), prima che Aurobindo scrivesse "Rishi Bankim."

Nel 1894 Aurobindo celebrò Bankim quale "artista impeccabile"; nel 1907 egli scopre in lui un *Guru* politico e questo è dovuto principalmente all'influenza di *Anandamath* e del canto *Bande Mataram* su Aurobindo. Nel 1908 (29 gennaio) Aurobindo tenne un discorso ad Amraoti (Maharashtra). In questo discorso:

Il canto, egli affermò, non è stato solo un inno nazionale per come le nazioni europee lo considerano, ma uno colmo di potere eccelso, essendo un *mantra* sacro a noi rivelato dall'autore di "Anandamath", il quale può ben esser chiamato un ispirato "Rishi." . Il *mantra* di Bankim Chandra non fu apprezzato ai suoi giorni, ed egli predisse che sarebbe giunto il tempo in cui l'India intera avrebbe risuonato delle vibrazioni del canto, e la parola del profeta si sarebbe adempiuta."

Aurobindo venne arrestato il 2 maggio 1908, in relazione al Caso ora famoso della Bomba di Alipore. Fu incarcerato per un intero anno. C. R. Das, un amico di Aurobindo e il più grande avvocato dei processi di stato in India, lo difese con successo. Aurobindo fu rilasciato il 6 maggio 1909. Solo dopo tre mesi e mezzo dal rilascio Aurobindo iniziò la traduzione inglese di *Anandamath* nel *Karmayogin*, dal 14 agosto 1909; egli andò avanti fino al quindicesimo capitolo di Parte 1 del libro.

Nel tradurre *Anandamath* quale altro motivo egli ebbe, dentro e sopra l'interesse letterario, è alquanto difficile da scovare. Ma la cronologia attesta che Aurobindo prima cercò di tradurre in azione *Anandamath* e, successivamente non riuscendovi, cercò di tradurlo in Inglese per un pubblico più ampio. Ma siccome non trovò il tempo durante questi lunghi anni per completare la traduzione, si potrebbe dubitare se ad oggi egli mantenesse lo stesso interesse nel libro di quando certamente aveva all'inizio della traduzione.

Girija Sankar Roy Chaudhuri

Prologo

Un'ampia ed interminabile foresta. Gli alberi sono in gran maggioranza dei *sal*, però altri tipi non mancano. Cime di piante che si confondono con altre cime, fogliame che fonde con fogliame, interminabili strisce di foglie si sollevano e danzano; senza crepe, senza fenditure, neanche senza uno spiraglio di luce che possa entrare, lega dopo lega e di nuovo lega dopo lega l'oceano sconfinato di foglie avanza, rimescolante onda su onda nel vento. Al di sotto, spessa tenebra; perfino a mezzogiorno la luce è fioca e incerta; un sito d'oscurità esagerata. Là il piede d'uomo mai cammina; là, ad eccezione dell'illimitabile fruscio delle foglie e del grido di bestie e uccelli silvani, nessun suono è udito.

È notte in questa sconfinata, impenetrabile natura selvaggia dalla cieca oscurità. È l'ora di mezzanotte, d'una notte alquanto tetra; anche fuori il bosco è scuro e non si può vedere nulla. Dentro la foresta pile di oscurità sono come il buio nel ventre della terra stessa.

Uccello e animale sono nella calma interamente immobile. Un'infinità d'uccelli, animali, insetti di terra e di aria hanno dimora dentro la foresta, ma nessuno emette un suono. L'oscurità ci può stare nell'immaginazione, però è inconcepibile la silenziosa quiete della terra sempre mormorante e zeppa di rumore. In quella sterminata vuota foresta, nella solida oscurità di siffatta mezzanotte, in tal inimmaginabile silenzio ci fu un suono: "Sarà mai soddisfatto il desiderio del mio cuore?"

Dopo quel suono i paraggi della foresta tornarono di nuovo nella quiete. Chi avrebbe detto che quel suono umano si sarebbe udito in quella selva? Dopo un po' il suono si ripresentò, nuovamente la voce d'uomo proruppe vessando il silenzio: "Sarà mai soddisfatto il desiderio del mio cuore?"

Tre volte il vasto mare di tenebra fu così scosso. Indi la risposta venne: "Cos'è la cosa che ti angustia?"

La prima voce replicò: "La mia vita e tutte le mie ricchezze sono in gioco"

Rispose l'eco: "La vita! È una cosa piccola che tutti possono sacrificare."

"Cosa c'è d'altro? Cosa in più posso dare?"

Questa fu la risposta: "L'adorazione della tua anima."

Parte I

Capitolo I

Era un giorno d'estate dell'anno bengalese 1176. Il bagliore e calore del sole premevano pesantemente sul villaggio di Padachinha. Eran numerose le case del villaggio, tuttavia manco una persona si vedeva. Un negozio dopo l'altro nel bazar, file e file di bancarelle nel mercato, centinaia di casine di terra e paglia inframmezzate a case alte e basse di pietra in ogni quartiere. Ma oggi tutto era silenzioso. Nel bazar i negozi eran chiusi, e dove i negozianti s'eran cacciati nessuno può dire. È giorno di mercato oggi, ma nel mercato non c'è vendita né acquisto. È il giorno dei mendicanti ma i mendicanti non sono fuori. Il tessitore ha messo via il suo telaio ed è in pianto nella sua casa; il commerciante ha dimenticato i suoi affari e piange col suo bambino sul suo grembo; i fornitori hanno smesso le consegne e gli insegnanti han chiuso le scuole; sembra che persino i bambini non abbiano più la voglia di schiamazzare. Nessun viaggiatore è all'orizzonte sulle grandi vie, nessun bagnante nel lago, nessuna forma umana alla soglia di casa, nessun uccello sulla pianta, nessun armento nei pascoli, solo sul terreno cocente s'affollano cani e sciacalli. Nella gremita desolazione delle case un enorme edificio i cui pilastri scanalati sono visibili da lontano, s'elevava glorioso sulla cima d'un colle. Pur tuttavia dove stava la gloria? Le porte eran chiuse, la casa vuota del consesso umano, nella quiete e senza voce; il vento addirittura faticava ad entrare. In una stanza di quest'abitazione dove anche il mezzodì era un'oscurità, come un paio di gigli fiorenti nella mezzanotte, una coppia sposata sedette in pensiero. Di fronte ad essi stava Carestia.

Il raccolto dell'anno 1174 fu povero, di conseguenza nell'anno 1175 il riso era un poco più caro, la gente soffriva, ma il Governo esigette le sue entrate fino all'ultimo quattrino. Come risultato di quest'accurato conto il povero cominciò a mangiare una sola volta al dì. Le piogge nel 1175 furono copiose e il popolo pensò che il Cielo fosse stato mosso da pietà per quella terra. Tornato all'allegrezza il mandriano cantò la sua aria nei campi, la moglie del contadino iniziò nuovamente a tormentare il marito per un braccialetto d'argento. All'improvviso nel mese di Aswin il Cielo cambiò faccia. In Aswin e Kartik cadde nemmeno una goccia di pioggia; il grano nei campi appassì e si volse dritto in paglia. Ovunque una spiga o due prosperassero, i funzionari le comprarono per le truppe. La gente non ebbe più nulla da mangiare. Dapprima essi si risparmiavano un pasto al giorno, poi anche dal singolo pasto essi si alzarono con lo stomaco pieno a metà, poi ancora i due momenti di pasto divennero due digiuni. Lo scarso raccolto maturato in Chaitra non bastò per riempire le bocche affamate. Ma Mahomed Reza Khan, che era in carico delle entrate volle far sfoggio di sé come fedele servitore e immediatamente aumentò le tasse del 10%. Per tutto il Bengala si levò un clamore di grande pianto.

All'inizio il popolo cominciò a vivere d'elemosina, ma successivamente chi poteva dare elemosina? La gente cominciò a digiunare. Poi cadde nelle grinfie della malattia. Si vendette la mucca, si vendettero aratro e giogo, si mangiò la semenza, il focolare domestico fu venduto, terra e ben isi vendettero. Indi cominciarono a vendere le loro bambine. Dopo cominciarono a vendere i ragazzi. Dopo ancora iniziarono a vendere le loro mogli. In seguito bambina, ragazzo, o moglie, - chi avrebbe comperato? Di compratori non c'era nessuno, solo venditori. Per mancanza di cibo le persone cominciarono a mangiare le foglie degli alberi, cominciarono a mangiare l'erba, cominciarono a mangiare la gramigna. Le caste inferiori e la gente della foresta cominciarono a divorare cani, topi e gatti. Molti fuggirono, ma coloro che fuggirono raggiunsero solo qualche terra straniera per morire d'inedia. Quelli che rimasero mangiarono cose non commestibili o sussistettero senza cibo finché la malattia prese il sopravvento e morirono.

La malattia fu la padrona, - febbre, colera, consunzione, vaiolo. La virulenza del vaiolo in particolare fu potente. In ogni casa le persone cominciarono a perire della malattia. C'era nessuno che potesse dare acqua al vicino, nessuno che volesse toccarlo, nessuno che trattasse il malato. La persona non si piegava a curare la sofferenza del prossimo, nessuno c'era che portasse via la salma. Bei corpi imputridivano in

palazzi lussuosi. Giacché la volta che il vaiolo aveva fatto ingresso nella casa, gli abitanti scappavano via dalla stessa per paura, abbandonando il malato.

Mohendra Singha era un uomo di gran ricchezza nel villaggio di Padachinha, ma al giorno d'oggi ricco e povero stavano sull'unico piano. In questo tempo di spesse affezioni i suoi parenti, amici, servitori, domestiche sono stati tutti colpiti da malattia e sono andati via da lui. Alcuni sono morti, altri sono fuggiti. In quell'abitazione un tempo gremita c'erano soltanto lui, la moglie e la figlia infante.

Kalyani, la moglie, mise da parte i pensieri e si recò alla stalla per mungere la mucca; poi scaldò il latte, sfamò la sua bimba e tornò alla mucca per darle erba e acqua. Tornata dai suoi impegni Mohendra disse: "Per quanto tempo ancora possiamo andare avanti così?"

"Non per tanto," rispose Kalyani, "fintanto che riusciamo a tirare avanti, dopo tu e la bimba potrete andare alla città."

Mohendra: "Se alla fine non ci resta che andare alla città, perché mai dovremmo soffrire così tanto adesso? Suvvia, andiamoci subito."

Dopo molto battibecco e disputa fra marito e moglie, Kalyani disse: "C'è un qualche vantaggio particolare nel recarci in città?"

Mohendra: "Può ben darsi che anche là non ci saranno persone e mezzi di sussistenza al pari di qui."

Kalyani: "Se vai a Murshidabad, Cassimbazar o Calcutta, puoi salvare la vita. Ad ogni modo è senz'altro meglio lasciare questo posto."

Mohendra rispose: "Questa casa è stata per tanti anni piena della ricchezza di generazioni. Tutto questo diverrà il bottino di ladri!"

Kalyani: "Se dei ladri vengono per saccheggiare, saremo noi capaci di proteggere il tesoro? Se la vita non è salvata chi ci sarà per gioire? Diamoci forza, chiudiamo tutta la casa adesso e andiamo. Se sopravviviamo, possiamo tornare indietro e gioire di quel che rimane."

"Saresti in grado di fare il viaggio a piedi?" chiese Mohendra. "I porta-palanchino sono tutti morti. Con carrozza o carretto, dove ci sono bufali non c'è il conduttore, e dove c'è il conduttore non ci sono i bufali."

Kalyani: " Oh, riuscirò a camminare, non aver paura."

In cuor suo pensò che anche fosse caduta e avesse trovato la morte sul percorso, marito e figlia si sarebbero almeno loro salvati.

Il giorno seguente all'alba Mohendra e Kalyani presero del denaro, la bambina nelle loro braccia, chiusero a chiave la casa, liberarono il bestiame, s'incamminarono per la capitale. Al momento di partire Mohendra disse: "La strada è molto difficoltosa, ad ogni passo ci si può imbattere in dacoit [banditi] e briganti, non è bene muoversi a mani vuote." Così dicendo Mohendra tornò alla casa e prelevò il moschetto con suppellettile per lo sparo.

Al vedere l'arma Kalyani gli disse: "Ti sei ricordato di prenderti il fucile, tieni per un pò Sukumari, così anch'io porterò con me un'arma." Ella pose la figlia fra le braccia di Mohendra e a sua volta entrò nella casa.

Mohendra le rivolse le parole: "Perché? Che arma prendi?"

Tornata dalla casa, Kalyani tenne nascosto nel vestito un cofanetto con veleno. Temendo che il fato potesse colpirla in questi sventurati giorni, s'era già procurata e tenuto con sé il veleno.

Era il mese di Jyaistha, un caldo torrido, la terra come in fiamme, il vento che spargeva il fuoco, il cielo come una cupola di rame scaldato, la polvere della strada delle scintille di fuoco. Kalyani cominciò a sudare profusamente. Ora restando sotto l'ombra d'un albero babla, ora sedendo al riparo d'una palma da datteri, bevendo l'acqua fangosa d'uno stagno prosciugato, ella stentatamente riusciva ad andare avanti. La bimba stava fra le braccia di Mohendra, a intervalli egli la sventagliava col proprio vestito. Una volta i genitori si rinfrescarono, seduti sotto i rami d'un albero che accoglieva del verde rampicante, l'albero d'una fioritura odorosa dalle tinte scure e con denso fogliame che gettava ombra. Mohendra si stupì nel vedere che Kalyani resistesse bene alla fatica. Egli inzuppò il suo vestito con l'acqua da una pozza vicina e la spruzzò sul volto, testa, mani e piedi suoi e di Kalyani.

Kalyani s'era un po' rinfrescata, ma tutt'e due erano in pena per la gran fame. La si poteva sopportare, fossero loro due soltanto, ma per la fame e sete della bimba ripresero il cammino. Nuotando fra quelle onde di fuoco arrivarono prima del vespero ad una locanda. Mohendra aveva riposto grande speranza che un a volta raggiunta l'osteria sarebbe stato in grado di dare a moglie e figlia dell'acqua fresca e del cibo, così salvando loro la vita. Ma si sbagliò di grosso. Non c'era uomo alcuno alla locanda, grandi stanze eran vuote, tutte le persone erano andate via. Mohendra dopo aver visitato il luogo lasciò che moglie e figlia si stendessero sul pavimento d'una stanza. Egli cominciò a chiamare a voce alta all'esterno della casa, però nessuno rispose. Poi Mohendra si rivolse a Kalyani: "Riesci a farti coraggio per rimanere qui da sola? Se c'è una mucca da trovare nei paraggi, possa Krishna aver pietà di noi e io vi porterei il latte." Si rifornì d'una tazza di terracotta ed uscì. Parecchio vasellame del genere stava sparso intorno.

Capitolo II

Mohendra partì. Lasciata sola con nessun altro nelle vicinanze se non la piccolina, Kalyani in quel solitario e spopolato luogo, in quell'osteria quasi da buio pesto cominciò a perlustrare ogni lato. Gran paura incombeva su di lei. In nessun essere s'imbatté, nessun suono d'esistenza umana che la colpisse, se non il latrato di cani e sciacalli. Si pentì d'aver lasciato andare via il marito, - fame e sete si potevano dopo tutto sopportare ancora un po'. Ella pensò di chiudere tutte le porte e di sedere nella sicurezza della casa chiusa. Ma neanche una sola porta si poteva chiudere a dovere, o mancava di qualche pezzo legno o era senza serratura. Nel mirare in ogni direzione improvvisamente qualcosa allo spazio della porta che stava di fronte colpì l'occhio, qualcosa simile ad un'ombra. Le sembrava che avesse la forma d'un uomo e tuttavia senza fattezze umane. Qualcosa di essiccato e raggrinzito in toto, qualcosa come una nerissima, nuda e terrificante forma umana era giunta e stava alla porta. Passò poco tempo che l'ombra parve sollevare una mano, - col raggrinzito lungo dito d'una raggrinzita lunga mano, tutta pelle e ossa, sembrava la mossa di chiamare qualcuno da fuori. il cuore di Kalyani si rattrappì di paura. Ecco che un'altra sagoma, raggrinzita, nera alta, nuda s'appressò e restò a fianco della prima. Poi un'altra venne e ancora un'altra venne. Molte giunsero, - lentamente, tacitamente cominciarono ad entrare nella stanza. La stanza con la sua oscurità quasi cieca si fece terrificata come uno spazio in fiamme nella piena notte. Tutte quelle figure da morti viventi si radunarono attorno a Kalyani e figlia. Kalyani quasi svenne. Poi gli avvizziti neri uomini afferrarono e sollevarono donna e bimba, le portarono fuori della casa ed entrarono nella giungla dopo esser passati per i campi aperti.

Pochi minuti eran passati che Mohendra arrivò col latte nella tazza di terracotta. Trovò vuoto l'intero luogo. Qui e là perlustrò, chiamando frequentemente ad alta voce la figlia e poi anche la moglie. Risposta non giunse, nessuna traccia trovò di Kalyani e della bambina.

Capitolo III

Era una bellissima foresta in cui i ladri poggiarono Kalyani. Non c'era luce, nessun occhio che vedesse l'amabilità, - la bellezza della vegetazione rimaneva invisibile come la bellezza dell'anima nel cuore d'un uomo povero. Poteva non esserci cibo nel paese, però c'era dovizia di fiori nel bosco; così spesso era la fragranza che anche in tale oscurità si poteva esser consapevoli d'una luce. In uno spiazzo sgombro, coperto d'erba soffice, i ladri deposero Kalyani e la bimba, loro stessi si sedettero attorno. Dopo si misero a discutere su cosa fare di loro due, degli ornamenti che Kalyani aveva con sé e di cui erano già in possesso. Un gruppo era occupatissimo con la divisione di questo bottino. Ma quando gli ornamenti furono divisi, uno dei furfanti disse: "Cosa ne facciamo noi dell'oro e dell'argento? Che u no mi dia un pugno di riso al posto d'un gioiello; la fame mi tormenta, oggi al di là delle foglie di alberi non ho mangiato niente." Aveva appena smesso di parlare che tutti in coro lo echeggiarono, e un baccano fu la conseguenza. "Dateci del riso, dateci del riso, noi non vogliamo oro e argento!" Il capobanda provò a quietarli, ma nessuno l'ascoltò. Parole forti cominciarono gradualmente a volare, impropri a correre liberi, una combutta si faceva imminente. Ognuno con rabbia bersagliò con minacce il capo che aveva in mano l'intero pacco d'ornamenti, qualcuno lo colpì. Anch'egli colpì uno o due compagni e questo scatenò un assalto di tutti a lui. Il capitano dei rapinatori era emaciato e languiva d'inedia, uno o due colpi bastarono a stenderlo a terra esanime. Allora uno di quell'affamata, furiosa, impazzita truppa di saccheggiatori sbottò: "Abbiam mangiato la carne di cani e di sciacalli e adesso siamo tormentati dalla fame; venite, amici, banchettiamo con questo furfante." Poi tutti cominciarono ad urlare: "Gloria a Kali! Grande Kali! Oggi pranzeremo con carne umana." E su quest'onda quelle figure nere emaciate mezz morte si misero a gridare e ridere e danzare e batter le mani in quella congeniale oscurità. Uno di loro s'apprestò ad accendere un fuoco per arrostitire il corpo del capo. Raccolse degli arbusti, legno ed erba secca, strofinò la selce sul ferro accendendo il combustibile raccolto. Col fuoco partito a stento, lo scuro fogliame delle piante vicine - mango, limone, giaco, palma e tamarindo - assunse colore. Qui le foglie sembravano bruciare, là l'erba rischiarò nella luce, in alcuni posti la tenebra soltanto si fece più densa e profonda. Quando il fuoco fu pronto, uno della banda cominciò a trascinare la salma per il piede ed era sul punto di gettarla sul fuoco, ma un altro intervenne dicendo: "Aspetta, non buttarla, fermati! Se è con la buona carne che noi dobbiam tenerci vivi oggi, perché dev'essere con la dura e insapore carne di questo vecchio tipo? Mangeremo quel che abbiamo raziato e portato con noi oggi. Perbacco, c'è quella tenera bambina, arrostitiamo e mangiamo lei." Un altro disse: "Arrostisci quel che vuoi, caro mio compagno, ma fallo; non posso più tirare avanti con questa fame." Tutti allora puntano lo sguardo al luogo dove giacevano Kalyani e figlia. Essi videro il posto vuoto. Né bimba né mamma stavan là. Kalyani aveva visto la sua occasione quando i ladri stavano litigando: prese fra le braccia la figlia, pose la sua bocca contro il proprio seno e fuggì nella foresta,. Consci della fuga della loro preda, la squadra di furfanti spettrali si mise a correre in tutte le direzioni al grido di "Uccidiamo, uccidiamo". In talune condizioni l'uomo non è migliore d'una selvaggia feroce bestia.

Capitolo IV

L'oscurità della foresta era fitta e Kalyani non riusciva a trovare una via di fuga. Nell'intrico d'alberi, rampicanti e arbusti non c'era sentiero alcuno neanche con tempo migliore, e a quello s'era aggiunta la tenebra impenetrabile. Separando rami e liane, spingendosi attraverso arbusti e rovi Kalyani riuscì a farsi strada nella foltezza del bosco. Le spine bucarono la pelle della bimba, cosicché di tanto in tanto ella piangeva; i ladri inseguitori avvertirono il pianto e le loro grida accrebbero di tono. Kalyani intanto, il corpo ferito e sanguinante, proseguiva nel cammino. Dopo un poco la luna sorse. Fino ad allora c'era nella mente di Kalyani l'esile confidenza che nella tenebra i ladri non sarebbero riusciti a scovarla e dopo una breve e infruttuosa cerca avessero desistito nell'intento, ma, adesso che la luna era apparsa, quella confidenza svanì. La luna, alzatasi nel cielo, spandeva la sua luce sulle cime della foresta e l'oscurità dentro ne era soffusa. Il buio s'attenuò, e qui e là, attraverso fenditure, la luminosità fuori penetrava all'interno della selva. Più la luna s'alzava e più la luce s'infilava fra l'alto fogliame, più tutte le ombre prendevano rifugio nelle parti più spesse della foresta. Anche Kalyani con la bambina si spostò lontano e lontano dove le ombre si ripiegavano. E adesso i ladri gridarono più forte e cominciarono a venire correndo da tutti i lati, e la bambina terrorizzata pianse più a dirotto. Kalyani smise di lottare e non fece più alcun tentativo di fuga. Si sedette con la figlia sul grembo in un punto erboso e senza spine, ai piedi d'un grosso albero, e disse ripetutamente: "Dove sei? Tu che io adoro tutti i giorni, a cui m'inginocchio tutti i giorni, sul cui affidamento ho avuto la forza d'inoltrarmi in questa foresta, dove sei Tu, o Madhusudan?" In questi momenti, con un misto di paura, emozione profonda d'amore spirituale e adorazione, di fiacchezza per fame e sete, Kalyani perdettero gradatamente senso dell'ambiente circostante e divenne piena d'una coscienza interiore in cui ella fu consapevole d'una voce celeste cantante nell'aria di mezzo:

"O Hari, o Murari, o nemico di Kaitabh e Madhu!

O Gopal, o Govinda, o Mukunda, o Shauri!

"O Hari, o Murari, o nemico di Kaitabh e Madhu!"

Kalyani aveva sentito dall'infanzia, nella recitazione dei Purana, che i saggi del Paradiso girovagano nel mondo sui sentieri del cielo, recitando a voce alta sulle note d'un'arpa il nome di Hari. Quell'immaginazione prese forma nella sua mente ed ella iniziò a vedere in visione intima un possente ascetico, arpa in mano, di corpo bianco, capelli bianchi, barba bianca, di bianco vestito, alto di statura, cantante sul sentiero dei cieli azzurri:

O Hari, o Murari, o nemico di Kaitabh e Madhu!

Il cantico si fece gradualmente più vicino, più potenti ella udì le parole:

O Hari, o Murari, o nemico di Kaitabh e Madhu!

Poi ancor più vicino, ancor più distintamente:

O Hari, o Murari, o nemico di Kaitabh e Madhu!

Infine sulla testa di Kalyani il canto risuonò echeggiando nella selva:

O Hari, o Murari, o nemico di Kaitabh e Madhu!

Indi Kalyani aprì gli occhi. Nei raggi lunari dal mezzo lustro soffici e ombrosi con l'oscurità della foresta, ella si vide davanti quell'immagine di corpo bianco, capelli bianchi, barba bianca, di bianco vestito d'un saggio. In modo assorto tutta la sua coscienza si centrò sulla visione. Kalyani pensò d'inchinarsi ad essa, ma non poté eseguire il saluto; anche quando piegò il capo, tutta la coscienza la lasciò ed ella cadde supina a terra.

Capitolo V

In un enorme spazio nella foresta s'ergeva un grande monastero attorniato da rovine di pietra. Gli archeologi ci direbbero che questo dovrebbe esser stato un rifugio monastico dei Buddisti, per divenire successivamente un monastero induista. La sua fila di edifici era a due piani; frammezzo stavano templi e di fronte una sala d'incontro. Quasi tutti questi edifici erano circondati da un muro e così densamente nascosti dagli alberi della foresta che, anche di giorno e a poca distanza dal posto, nessuno poteva indovinare la presenza qui d'una abitazione umana. Le costruzioni erano rotte in molti punti, però alla luce del giorno si ci accorgeva che l'intero luogo era stato di recente riparato. Un fugace sguardo mostrava che l'uomo aveva posto dimora in cotanta profonda e inaccessibile natura silvana. Fu in una stanza di questo monastero, dove un gran tronco ardeva, che Kalyani riprese conoscenza e contemplò davanti a lei quel Grande Uno dalla veste bianca e corporatura bianca. Kalyani cominciò una volta ancora a guardarlo con occhi larghi di meraviglia, perché anche adesso la memoria non le era tornata. Poi il Possente Uno della visione di Kalyani parlò a lei: "Figlia mia, questa è un'abitazione degli Dei, non avere qui apprensione. Ho un poco di latte, bevilo dopo parlerò con te."

Da principio Kalyani non poté capire nulla, poi, con la sua mente che gradualmente recuperava un fermo fondamento, gettò l'orlo della sua veste intorno al collo e fece atto d'obbedienza ai piedi del Grande Uno. Egli rispose con una benedizione e portò fuori da un'altra stanza un recipiente di terracotta d'un dolce odore in cui scaldò del latte sul fuoco vivo. Egli servì il latte caldo a Kalyani e disse: "Mia figlia, danne un po' alla tua bimba poi bevine tu dell'altro, dopo potrai parlare." Kalyani, con la gioia nel cuore, cominciò a somministrare il latte alla figlia. Lo sconosciuto le disse: "Durante la mia assenza, non avere ansietà," e lasciò il tempio. Dopo un po' tornò da fuori e vidi che Kalyani aveva finito di dare il latte alla bimba, ma lei stessa non aveva bevuto nulla, il latte era quasi quel che era all'inizio, pochissimo era stato consumato. "Mia figlia," disse lo sconosciuto, "non hai bevuto il latte, sto uscendo di nuovo, e finché non bevi non sarò di ritorno."

Il personaggio somigliante saggio stava nuovamente lasciando la stanza, quando Kalyani gli fece ancora un atto d'obbedienza e rimase danti a lui a mani giunte.

"Cos'è che desideri dire? Chiese l'eremita.

Allora Kalyani replicò: " Non comandarmi di bere il latte, c'è un ostacolo. Non lo berrò."

L'eremita rispose con una voce piena di compassione, "dimmi qual è l'impedimento, sono un ascetico abitante nella foresta, tu sei mia figlia; che cos'hai da dire che non vuoi dirmi? Quando ti ho portata svenuta dalla foresta, a me sembrava che tu avessi tristemente patito di fame e sete; se non mangi e bevi, come potrai vivere?"

Kalyani rispose, lacrime copiose le scendevano, "Tu sei un dio e ti dirò. Mio marito persiste nel digiuno e finché non lo incontro di nuovo o sento che ha preso del cibo, come posso mangiare?"

L'ascetico rispose: " Dove sta tuo marito?"

"Non lo so," disse Kalyani, "i ladri m'hanno rapito dopo che lui era uscito in cerca di latte." In seguito l'ascetico con domanda su domanda ottenne tutte le informazioni su Kalyani e il consorte. Kalyani in realtà non proferì il nome del marito, - ella non poteva; ma l'altra informazione che l'ascetico ricevette su di lui gli bastò per comprendere. egli le chiese: "Dunque tu sei la moglie di Mohendra Singha?" Kalyani, nel silenzio e con capo chino, cominciò ad ammucchiare legna sul fuoco su cui il latte era stato riscaldato. Poi l'ascetico disse: "Fai quel che ti dico, bevi il latte; sto per portarti notizie di tuo marito. Finché non bevi il latte, non andrò." Kalyani chiese: "Non c'è un po' d'acqua qui?" L'ascetico indicò un orcio d'acqua. Kalyani mise le

mani a culla e l'ascetico vi versò l'acqua; indi Kalyani, avvicinando le mani contenenti l'acqua ai piedi dell'eremita, disse: "Ti prego di mettere la polvere dei tuoi piedi nell'acqua." Quando l'ascetico ebbe toccato l'acqua col suo piede, Kalyani la bevve e disse: "Ho bevuto il nettare degli dei, non dirmi di mangiare o bere dell'altro; finché non ho notizie di mio marito non prenderò nient'altro." L'ascetico replicò. "Rimani senza paura in questo tempio. Vado in cerca del tuo marito."

Capitolo VI

Era notte inoltrata e la luna scivolava ben in alto del cielo. Non era luna piena e la sua brillantezza non era così spiccata. Una luce incerta, confusa con gli ombrosi accenni d'oscurità, si spandeva su un'aperta landa d'estensione immensa, le cui due estremità non si vedevano in tal lustro pallido. La piana colpì la mente come qualcosa d'illimitabile e deserto, il domicilio stesso della paura. attraverso di essa correva la strada fra Murshidabad e Calcutta.

Sul lato della strada c'era un piccolo colle su cui s'ergero in buon numero degli alberi di mango. Le loro cime luccicavano e tremolavano con sibilante fruscio nel chiarore lunare, e le loro ombre pure, nere sopra la nerezza delle rocce, s'agitavano e fremevano. L'ascetico salì alla sommità della collina e là in rigido silenzio si pose in ascolto, ma per che cosa non è facile a dirsi; poiché, in quella grande pianura che sembrava vasta quanto l'infinito, non c'era nessun suono eccetto il mormorante fruscio delle piante. Una grande giungla si stende vicino ai piedi del colle, - il colle sopra, la strada maestra sotto, la giungla in mezzo. Io non so quale suono il suo orecchio incontrò dalla giungla, ma fu in quella direzione che l'ascetico si diresse. Entrando nella densità della vegetazione egli vide nella foresta, sotto l'oscurità dei rami di lunghe file d'alberi, degli uomini seduti, - uomini alti di statura, neri di colore, armati; le loro armi brunito luccicavano fieramente al chiaro di luna che attraverso squarci giungeva al fogliame silvano. Duecento uomini così armati eran seduti là, neanche u no che proferisse una singola parola. L'ascetico si portò lentamente nel mezzo di loro e fece un qualche segnale, ma nessuno si levò, nessuno parlò, nessuno emise un suono. Passò davanti a tutti, guardando a ciascuno nella rassegna, scrutando ogni volto nel semibuio, come se stesse cercando qualcuno che non riusciva a trovare. Nella perlustrazione riconobbe uno, lo toccò e fece un segno: codesto immediatamente s'alzò. L'ascetico lo portò a distanza e in disparte parlarono. L'uomo era giovane; dal bel volto, con baffi e barba; d'un contegno pieno di forza, bello il suo intero aspetto e attraente. Portava un abito color ocra e ai piedi la dolcezza e il candore dei sandali erano macchiati. Il Brahmacharin gli disse: "Bhavananda, hai qualche notizia di Mohendra Singha?"

Bhavananda rispose: "Mohendra Singha con moglie e figlia han lasciato oggi la loro casa, sulla via, all'osteria -"

A questo punto l'ascetico lo interruppe: "sono a conoscenza di cosa è capitato all'osteria. Chi ha fatto ciò?"

"Dei contadini malandati del villaggio, presumo. Di questi tempi i contadini di tutti i paesi sono diventati dacoit [banditi] costretti dalla fame. E chi non è un dacoit oggiogiorno? Anche noi oggi abbiamo razzato e mangiato. Due carichi di riso che appartenevano al Capo di Polizia eran sulla strada, ci siamo impossessati e li abbiamo consacrati alla cena dei devoti."

L'eremita rise e disse: "ho salvato la sua moglie con la figlia dai rapinatori. Le ho appena lasciate al monastero. Adesso è tuo compito di trovare Mohendra e consegnare moglie e figlia a lui. La presenza di Jivananda qui sarà sufficiente per il successo dell'impresa oggi."

Bhavananda intraprese la missione e l'ascetico andò altrove.

Capitolo VII

Mohendra si alzò dal pavimento dell'osteria dove stava seduto, poiché niente si poteva guadagnare rimanendo lì riflettendo sulla perdita. Cominciò dirigendosi verso la città con l'idea di ricorrere ai funzionari per la ricerca di moglie e figlia. Dopo un po' di cammino vide sulla strada vide un gruppo di carretti trainati da bufali, circondato da un folto numero di sepoy [Indigeni indiani arruolati nell'esercito inglese].

Nell'anno bengalese 1175 la provincia del Bengala non era sottomessa all'amministrazione inglese. Gli Inglesi erano allora gli esattori del Bengala. Raccoglievano le tasse dovute al Ministero del Tesoro, ma fino a quel tempo non s'erano ancora assunti l'onere di proteggere la vita e la proprietà del popolo bengalese. L'onere che avevano accettato fu quello di raccolta del denaro del paese, la responsabilità di proteggere la vita e la proprietà cadeva su quel spregevole traditore e disgrazia dell'umanità, Mirzafar. Mirzafar non era capace di proteggere neanche se stesso, non era presumibile che volesse o potesse proteggere la gente del Bengala. Mirzafar prendeva oppio e dormiva, gli Inglesi contavano le rupie e inviavano dispacci; il popolo del Bengala invece piangeva e cadeva in miseria.

Le tasse della provincia erano dunque i soldi dovuti agli Inglesi, ma il peso dell'amministrazione non era sul Nawab [viceré o deputato regnante concordato con gli Inglesi]. Ovunque gli Inglesi stessi riscuotevano le tasse a loro dovute, avevano stabilito un esattore, ma le entrate raccolte andavano a Calcutta. Il popolo poteva morire d'inedia, ma la riscossione del loro denaro non si fermava neanche un momento. Realtà era che tanto non si poteva riscuotere; giacché se Madre Terra non produce ricchezza, nessuno può creare ricchezza dal niente. Ad ogni modo il poco che era stato raccolto fu collocato su più carretti ed era sulla via per il Tesoro della Compagnia a Calcutta, accompagnato da una scorta militare. Al tempo presente c'era un gran pericolo dai dacoit, così cinquanta sepoy armati marciavano con baionette sguainate, allineati dietro e davanti ai carri. Il loro capitano era un soldato inglese che andava a cavallo nelle retrovie della carovana. A motivo del caldo i sepoy non marciavano di giorno ma soltanto di notte. Mentre marciavano, il cammino di Mohendra venne interrotto dalla fila di carri e da questo dispiegamento militare. Mohendra, vedendo che il suo percorso era sbarrato dai sepoy e dai carri, si pose a lato della strada; ma siccome i sepoy lo investivano ancora nel passare, ritenendo che non fosse il momento di discutere, si allontanò un po' dalla strada portandosi al margine della giungla.

Dopo un sepoy disse in Hindustani: "Toh, c'è un dacoit che fugge." La vista del fucile in mano a Mohendra fu di avallo alle parole. Il sepoy si portò da Mohendra, lo prese per il collo e, col saluto "Furfante! Ladro!" all'improvviso tirò un pugno e gli strappò via il fucile dalle mani. Mohendra, con le mani vuote, semplicemente restituì il colpo. Manco a dirlo, Mohendra era un qualcosa in più che poco arrabbiato, e il degno sepoy barcollò col colpo e cadde stordito sulla strada. Subito intervennero tre o quattro sepoy, si impossessarono di Mohendra e lo trascinarono forzatamente dal comandante, dicendo al Sahib [capo, capitano inglese]: "quest'uomo ha ucciso uno dei sepoy." Lo Sahib stava fumando e un poco confuso per il forte bere rispose: "Prendete il malvivente e sposatelo." I tre soldati non capirono come essi dovevano sposare un brigante armato, ma nella speranza che, col passare dell'intossicazione, lo Sahib cambiasse idea e il matrimonio non sarebbe stato forzato su di loro, tre o quattro sepoy legarono mani e piedi di Mohendra con le cavezze dei bufali del carro vicino e lo tirarono sul carro. Mohendra vide che sarebbe stato vano usar la forza contro i numerosi avversari, e, anche se fosse riuscito ad evadere con la forza, per quale fine? Mohendra era depresso e pieno di dolore per la moglie e la figlia, e non aveva più desiderio di vivere. I sepoy assicurarono Mohendra alla ruota del carro. Poi con lenta e pesante andatura la scorta procedette nella marcia.

Capitolo VIII

In virtù del comando dell'ascetico, Bhavananda, invocando piano il nome di Hari, andò nella direzione dell'osteria dove Mohendra s'era fermato, perché pensava che là avrebbe trovato la chiave per i movimenti successivi di Mohendra.

A quell'epoca le strade odierne fatte dagli Inglesi non esistevano. Per venire a Calcutta dalle città del distretto bisognava viaggiare sulle magnifiche strade stese dagli imperatori Mogol. Sul suo percorso da Padachinha alla città, Mohendra doveva viaggiare da sud a nord, e sul quel tratto s'era imbattuto nei soldati. La direzione che Bhavananda doveva prendere dalla Collina delle Palme verso l'osteria era anche da sud a nord; fu giocoforza anche per lui di scontrarsi con i sepy col carico del tesoro. Come Mohendra, si mise di lato per lasciarli passare. Per i soldati era naturale credere che i dacoit fossero sicuri di tentare il saccheggio del convoglio col tesoro, e per tale apprensione effettuarono l'arresto d'un dacoit sulla grande strada. Quando videro anche Bhavananda al lato sulla strada nottetempo, fu inevitabile che concludessero che qui c'era un altro dacoit. Sicché lo catturarono sul posto.

Bhavananda sorrise dolcemente e disse: "Perché così, miei cari colleghi?"

"Malandrino!" rispose un sepy, "sei un ladro."

"Puoi ben vedere che sono un ascetico dalle veste gialla che porto. È così la parvenza d'un ladro?"

"Ci sono un sacco di birbanti ascetici e Sannyasin che rubano." Rimbeccò il sepy, e cominciò a spingere e trascinare Bhavananda. Gli occhi di Bhavananda lampeggiarono nell'oscurità, ma disse solo molto umilmente: "Buon maestro, fammi conoscere il tuo comando."

Il sepy fu contento delle buone maniere di Bhavananda e disse: "Qui, furfante, prendi questo carico e portalo," e gli pose un pacco sulla testa. Ma un sepy disse al primo: "No, così lui potrà scappare; legalo al carro dove l'altro furfante è allacciato." Bhavananda s'incuriosì di chi potesse essere l'uomo che avevano legato; tirò giù il pacco dalla testa e appioppò un schiaffetto alla guancia del soldato che gliel'aveva messo su. Conseguenza fu che i sepy legarono Bhavananda, lo alzarono sul carro e lo gettarono giù vicino a Mohendra. Bhavananda subito riconobbe Mohendra Singha.

I sepy si misero nuovamente in marcia, distrattamente e con trambusto, anche per il cigolio delle ruote dei carri. Poi, con voce bassa in modo che potesse sentire solo Mohendra, Bhavananda disse: "Mohendra Singha, io ti conosco e sono qui per aiutarti. Non c'è bisogno che almeno per il momento tu sappia chi sono io. Fai attentamente quello che ti dico. Appoggia le corde che stringono le tue mani sulla ruota del carro."

Mohendra, sebbene stupito, mise in atto il suggerimento di Bhavananda senza proferire parola. Muovendosi leggermente verso la ruota del carro sotto copertura del buio, piazzò la corda che gli legava le mani in maniera che toccasse la ruota. La corda pian piano si ruppe per lo sfregare della ruota. Allo stesso modo poi tagliò la corda che vincolava i piedi. Appena fu libero dei legacci, su consiglio di Bhavananda si stese inerte sul carro. Bhavananda pure sciolse i suoi legacci col medesimo artificio. Tutt'e due stettero calmissimi e immoti.

Il tragitto dei soldati portò precisamente dove il Brahmacharin aveva sostato sulla grande strada, nei pressi della giungla, e aveva guardato tutt'intorno. Arrivati vicino alla collina, i soldati videro in basso alla collina, sopra un dosso, un uomo in piedi. Alla vista della sua scura figura che si stagliava sull'azzurro illuminato dalla luna, l'havildar [graduato indigeno indiano dell'esercito, equivalente a sergente] disse: "C'è un altro della banda di furfanti; prendetelo e portatelo qua: lui porterà un carico."

A ciò un soldato si mosse per catturare l'uomo, ma questi, benché vedesse che l'individuo veniva per catturarlo, rimase fermo; egli non s'agitò. Quando il soldato gli mise addosso le mani non disse nulla. Quando venne condotto come prigioniero dall'havildar, anche allora non disse nulla. L'havildar ordinò che gli venisse messo sulla sua testa un pacchetto; un soldato provvide al compito, l'uomo stesso s'aggiustò il pacco sul capo. Poi l'havildar girò via e cominciò a marciare col carro. In questo momento risuonò improvviso lo sparo d'una pistola e l'havildar, la testa trapassata, cadde sulla strada emettendo l'ultimo soffio. Un soldato urlò: "Questo bandito ha sparato all'havildar," e afferrò la mano del portatore del pacco. Il portatore aveva ancora la pistola in pugno. Allontanò il pacchetto e colpì il soldato sulla testa col calcio della pistola; la testa era fracassata, non poté più il soldato controbattere. Poi al grido di "Hari! Hari! Hari!" due centinaia di uomini armati circondarono la truppa di soldati. Gli uomini stavano in quel momento aspettando l'arrivo del loro capitano inglese, il quale, pensando che i dacoit fossero su di lui, giunse repentinamente al carro e dette l'ordine di disporsi a quadrato; succede infatti che l'intossicazione d'un inglese svanisce al tocco del pericolo. I sepoys immediatamente si conformarono a quadrato fronteggiando quattro direzioni e ad un ulteriore comando del capitano alzarono il moschetto pronti a sparare. A questo critico momento qualcuno in un baleno estrasse la spada dell'inglese dalla sua cintura e con un fendente gli portò via la testa. Col rotolare della testa dell'inglese dalle sue spalle il comando non pronunciato di fare fuoco fu silenziato per sempre. Tutti guardarono e videro un uomo in piedi sul carro, spada in mano, spandendo ad alta voce il grido di "Hari, Hari" e poi quello di "Uccidete, uccidete i soldati." Era Bhavananda.

L'improvvisa vista del loro capitano decapitato e l'incapacità d'un altro ufficiale di dare l'ordine per un'azione difensiva tenne per alcuni momenti i soldati passivi e sconvolti. I temerari assalitori presero vantaggio di quest'occasione per uccidere e ferire molti, raggiungere i carri e impossessarsi delle casse con i soldi. I soldati persero coraggio, accettarono la sconfitta e presero a fuggire.

Poi l'uomo che all'inizio stava in piedi sul dosso e più avanti assunse la guida dell'attacco, giunse da Bhavananda. Dopo un naturale abbraccio Bhavananda disse: "Fratello Jivananda, è stato per un buon fine l'aver preso da parte tua il giuramento della nostra fraternità." "Bhavananda," rispose Jivananda, "giustificato sia il tuo nome." Jivananda fu incaricato di provvedere alla sistemazione del tesoro saccheggiato in luogo appropriato; egli partì rapidamente col suo seguito. Bhavananda solo rimase, in piedi, sul campo dell'azione.

Capitolo IX

Mohendra scese dal carro, sfilò un'arma da un sepoj e si mise pronto ad unirsi nella battaglia. Ma in questo momento riprese casa in lui la convinzione che questi uomini erano rapinatori e il saccheggio del tesoro l'oggetto del loro agguato ai soldati. In obbedienza a quest'idea egli stette via dalla scena della lotta, perché l'aiutare i rapinatori significava essere partecipi del loro cattivo operare. Poi gettò lontano la spada; stava lentamente lasciando il posto quando Bhavananda giunse e gli si pose accanto. Mohendra gli disse: "Dimmi, chi sei tu?"

Bhavananda rispose: "Che bisogno hai di sapere questo?"

"Non ho un bisogno," disse Mohendra. "Mi avete fatto un gran servizio oggi."

"M'era difficile pensare che ci fossi riuscito tu," disse Bhavananda, "avevi un'arma in mano però stavi in disparte. Tu possiedi casa e terra, sei in gamba a consumare del lauto cibo a colazione, pranzo e cena, ma quando c'è qualcosa di utile da fare, un babbeo."

Bhavananda non aveva ancora finito la sua tiritera che Mohendra replicò con disprezzo e disgusto, "Ma questo è un brutto lavoro, - una rapina!"

"Rapina o no," rimbeccò Bhavananda, "t'abbiamo fatto un piccolo servizio e vogliamo fartene ancora un poco."

"M'avete reso un servizio, son d'accordo," disse Mohendra, "ma quale nuovo favore potete farmi? E nelle mani di dacoit sono più ostacolato che aiutato."

"Che accetti o non accetti il nostro servizio," disse Bhavananda, "dipende da una tua propria scelta. Se scegli di prenderlo, vieni con me. Ti porterò dove potrai incontrare tua moglie e figlia."

Mohendra si voltò e stette fermo. "Ma cos'è questo?" disse chiaro.

Bhavananda fece dei passi senza replicare, e Mohendra non ebbe altra scelta che camminare con lui, meravigliandosi in cuor suo di qual nuova stoffa fossero questi ladri.

Capitolo X

Silenziosamente nella notte rischiarata dalla luna i due traversarono l'aperta campagna. Mohendra taceva, addolorato, pieno d'orgoglio, ma pure un po' curioso.

All'improvviso l'intero aspetto di Bhavananda cambiò. Non era più l'ascetico, d'aspetto serio, calmo nei modi, non più l'abile combattente, la figura eroica dell'uomo che aveva decapitato il capitano inglese col fendente; non aveva più l'aspetto col quale un momento prima aveva fieramente redarguito Mohendra. Era come se la vista di quella bellezza di pianura e foresta, fiume e numerosi ruscelli, tutta la pacifica terra al chiaro di luna, avessero agitato il suo cuore con grande letizia; era come se l'oceano si abbandonasse al riso sotto i raggi lunari. Bhavananda divenne sorridente, eloquente, cortese nel parlare. Si fece ansioso di parlare e fare molti sforzi per aprire una conversazione, ma Mohendra non era in animo di parlare. Bhavananda, non avendo altre risorse, cominciò a cantare a se stesso.

“Madre, mi piego a te!
Ricca dei tuoi frettolosi rivi,
Luminosa del bagliore del frutteto,
Fresca con i tuoi venti di delizia,
I campi scuri fluttuanti, Madre di possanza,
Madre libera!”

Il cantico sorprese Mohendra; egli non capì nulla di esso. Chi poteva essere questa Madre d'abbondante acqua, di copiosi frutti, fresca dei venti lieti e scura con i raccolti?” chiese Mohendra.

Bhavananda senza rispondere proseguì col canto.

“Gloria di sogni al chiar di luna
Sulle spiagge e signor ruscelli;
vestita nei tuoi fiorenti alberi,
Madre, che doni agiatezza,
Di riso lieve e dolce!
Madre, bacio i tuoi piedi.
Le tue parole son dolci e lievi !
Madre, a te m'inchino.”

Mohendra disse: “Quella è la terra che c'accoglie, non è la Madre.”

Bhavananda replicò: “Noi non riconosciamo nessun'altra Madre. La Madrepatria è la nostra sola Madre. La Madrepatria è più alta del cielo stesso. Noi non abbiamo né madre né padre, fratello amico, non moglie né figlio né casa o focolare. Abbiamo lei soltanto, d'acqua in abbondanza, di copiosi frutti, fresca dei venti deliziosi, ricca coi raccolti – “

Mohendra comprese e disse: “cantalo ancora.” Bhavananda cantò di nuovo.

Madre, mi piego a te!
Ricca dei tuoi frettolosi rivi,
Luminosa del bagliore del frutteto,
Fresca con i tuoi venti di delizia,
I campi scuri fluttuanti, Madre di possanza,
Madre libera!

Gloria di sogni al chiar di luna
Sulle spiagge e signor ruscelli;

Vestita nei tuoi fiorenti alberi,
Madre, che doni agiatezza,
Di riso lieve e dolce!
Madre, bacio i tuoi piedi.
Le tue parole son dolci e lievi !
Madre, a te m'inchino.

Chi ha detto che tu sei debole nelle terre tue,
Quando le spade luccicano in settanta milioni di mani
E settanta milioni di voci gridan forte
Il tuo terrificante nome da costa a costa?
Con molte forze tu sei potente e capiente,
Te io chiamo, Madre e Signore!
Tu che salvi, sorgi e salva!
A lei io grido che sempre allontanò i suoi nemici
Da piana e mare
E la libertà riprese.

Tu sei saggezza, tu sei legge,
Tu sei cuore, nostra anima, respiro nostro,
Tu sei amor divino, il timore
Nei nostri cuori che la morte vince.
Tua la forza che irrobustisce il braccio,
Tua la beltà, tuo l'incanto.
Qualunque immagine fatta divina
Nei nostri templi non è che tua.
Tu sei Durga, Signora e Regina,
Con le mani che colpiscono e lucenti spade,
Tu sei Lakshmi di loto il trono,
E la Musa dai cento toni.

Pura e perfetta, senza pari,
Madre, ascolto prestami.
Ricca dei tuoi frettolosi rivi,
Luminosa del bagliore del frutteto,
Scura di colore, Oh candore
Dell'anima, i capelli ingemmati
E il tuo glorioso divin sorriso,
Il più amabile di tutte le terrestri lande,
Profondi ricchezza dalle tue capienti mani!
Madre, madre mia!
Madre dolce, a te m'inchino,
Madre grande e libera!¹

Mohendra vide che il rapinatore piangeva mentre cantava. Nello stupore chiese: "Chi sei tu?"

¹ *Nota di traduttore* – Nella traduzione in Inglese di Sri Aurobindo tutto il Canto alla Madre è in rima; per la sua sublime poesia e vigore non possiamo non riportarlo: vedasi il testo originale a fine libro.. Quest'Inno è il Mantra dell'India, noto col nome di Bande Mataram (o Vande Mataram). Per controversie politico-religiose non è assunto ad inno nazionale indiano.

Bhavananda rispose: “Noi siamo i Figli”

“Cosa intendi per Figli?” chiese Mohendra. “Figli di chi siete voi?”

Bhavananda rispose: “I Figli della Madre.”

“Bene,” disse Mohendra, “ma i figli adorano la loro madre con furto e saccheggio? Che genere di pietà filiale è questa?”

“Noi non rubiamo e saccheggiamo,” rispose Bhavananda.

“Ma come, se un momento fa avete derubato i carri.”

“E' quello furto e saccheggio? “Che denaro abbiamo saccheggiato?”

“Il denaro del Re.”

“Del re? Che diritto ha un re al denaro, per doverlo prendere?”

“E' la quota regale della ricchezza della nostra terra.”

“Chi governa e non protegge il suo regno, è ancora un governante?”

“Vedo che un giorno non potrai che essere il bersaglio d'un cannone da parte dei sepyo.”

“Ho visto più d'una volta i vostri gagliofo sepyo: anche oggi ho avuto a che fare con loro.”

“Oh, quella non è stata una vera esperienza di loro; un dì l'avrai.”

“Mettiamo di sì, un uomo può morire una volta sola.”

“Ma che profitto c'è dall'uscire dalla propria strada per morire?”

“Mohendra Singha,” disse Bhavananda, “avevo un genere d'idea che tu fossi un uomo dabbene, però vedo adesso che tu sei ciò che tutto il resto di loro è, semplicemente uno che pensa solo a mangiare. Ecco, il serpente striscia per terra ed è il più basso fra le cose viventi, ma metti il piede sul collo del serpente e lui si solleva col cappuccio gonfio. La pazienza a casa tua invece è padrona, non c'è modo di sconfiggerla. Guarda a tutti i paesi che conosci, Magadh, Mithila, Kashi, Kanchi, Delhi, Cashmere, in quale altro paese il popolo nella fame mangia erba? mangia rovi? Mangia la terra ammucchiata dalle formiche bianche? Mangia le liane della foresta? In quale altro luogo la gente è costretta a cibarsi di cani e sciacalli, ma sì, anche corpi dei defunti? In quale altro luogo non possono gli uomini avere nessun sollievo nel cuore a motivo del timore per i soldi nel loro petto, gli dei di casa sui loro sacri scanni, le donne giovani nelle loro case, i bimbi ancora nel grembo materno? Ahimè, qui squarciano la pancia e tirano fuori il bambino. In ogni paese la relazione col governante è quella di protettore e di protetto, ma quale protezione danno a noi i nostri governanti musulmani? La nostra religione è distrutta, la nostra casta contaminata, il nostro onore macchiato, l'onore di famiglia vilipeso e adesso anche le nostre stesse vite stanno andando sulla stessa strada. O cacciamo via queste abbiette barbe lunghe, o l'Induismo dell'Induista è condannato.”

“Come li caccerai via?” chiese Mohendra.

“Con la forza delle armi.”

“farai tutto da solo? In un solo colpo, suppongo.”

Il rapinatore cantò:

“Chi ha detto che tu sei debole nelle tue terre,
quando le spade luccicano in settanta milioni di mani
E settanta milioni di voci gridano forte
Il tuo terrificante nome da costa a costa?”

“Ma” disse Mohendra, “lo vedo che sei solo.”

“Ma perché, se hai appena visto duecento uomini.”

“Sono tutti Figli?”

“Son tutti Figli.”

“Quanti altri in più ci sono di loro?”

“Migliaia come questi, e ce ne saranno gradualmente ancor di più!”

“Anche se fossero dieci o ventimila, sarai in grado con quel numero di spodestare i Musulmani?”

“Che armi avevano gli Inglesi a Plassey?”

“Si possono comparare Bengalesi e Inglesi?”

“Perché no? “Che importanza ha la forza fisica? Una maggior forza fisica non fa volare più lontano un proiettile.”

“Allora”, disse Mohendra, “perché c’è tanta differenza fra un inglese e un musulmano?”

“Per prima cosa questo,” disse Bhavananda, “un inglese non scapperà via neanche con morte certa. Un musulmano correrà via appena comincia a sudare andando in cerca d’un bicchiere di sherbet. Poi questo, che l’inglese ha tenacità, se inizia una cosa, la porta fino alla fine. “Non preoccuparti” è un motto del musulmano. Egli dà la sua vita a noleggio, tuttavia i soldati non hanno paga. Allora l’ultima cosa è il coraggio. Una palla di cannone può cadere solo in un posto, non in dieci; così non c’è bisogno che duecento uomini scappino via per una palla di cannone. Ma una palla di cannone farà scappare un musulmano col suo intero clan, mentre un clan intero di cannoni non farà fuggire nemmeno un inglese solitario.”

“Queste virtù le hai tutte?” chiese Mohendra.

“No,” disse Bhavananda, “ma le virtù non cadono dall’albero più vicino. Devi praticarle.”

“Tu le pratici?”

“Non vedi che noi siamo Sannyasin? È per questa pratica che abbiamo fatto rinuncia. Quando il lavoro sarà fatto, la preparazione completa, ritorneremo a vivere pienamente nel mondo. Noi pure abbiamo moglie e figlie.”

“Voi avete abbandonato tutti questi vincoli, però siete stati capaci di vincere Maya?”

“Ai Figli non è permesso di parlare il falso e io non voglio menare un vanto bugiardo a te. Chi ha la forza per conquistare Maya? Quando uno dice ‘ho conquistato Maya’, o non ha mai avuto una sensazione o si sta vantando sciocamente. Noi non abbiamo conquistato Maya, stiamo soltanto mantenendo fede ai voti. Vuoi essere uno dei Figli?”

“fintanto che non ho notizie di moglie e figlia, non posso dire nulla.”

“Vieni allora, vedrai tua moglie la tua bambina.””

I due proseguirono sulla via, e Bhavananda cominciò di nuovo a cantare Bande Mataram.

Mohendra aveva una buona voce ed era un poco esperto nel cantare e un appassionato; sicché si unì a lui nel canto, accorgendosi che mentre cantava gli venivano le lacrime. Allora Mohendra disse: “Se non devo abbandonare mia moglie e figlia, allora iniziamo al questo voto.”

““Chiunque” rispose Bhavananda, “prende questo voto, deve abbandonare moglie e figlia. Se prendi questo voto, non ti sarà permesso d’incontrare moglie e figlia. Verranno date appropriate disposizioni per la protezione, ma finché il voto non è coronato da successo, guardare ai loro volti sarà vietato.”

“Non prenderò il tuo voto,” replicò Mohendra.

Capitolo XI

Il giorno albeggiava. Quella foresta disabitata, così a lungo silente e scura, si riempì di luce, beandosi del tubare e del cinguettio degli uccelli. In quella deliziosa alba, quella foresta gioiosa, quel "Monastero di beatitudine" Satyananda, seduto su una pelle di cervo, era impegnato nelle sue devozioni mattutine. Jivananda gli sedeva accanto. Era a quell'ora che Bhavananda apparve con Mohendra Singha dietro. L'ascetico senza una parola proseguì nelle sue devozioni e nessuno s'avventurò a proferire un suono. Quando le devozioni finirono, Bhavananda e Jivananda lo salutarono e umilmente si sedettero dopo aver preso la polvere dei suoi piedi. Indi Satyananda fece un cenno a Bhavananda e lo portò fuori. Che conversazione avvenne fra loro due noi non sappiamo, ma al ritorno di loro due nel tempio l'ascetico, dal volto soffuso di compassione e lieve riso, disse a Mohendra: "Mio figlio, sono stato molto colpito dalla tua sventura; è stato solo per la grazia dell'Amico del povero e del miserabile che son riuscito a salvare tua moglie e figlia la scorsa notte." L'ascetico quindi raccontò a Mohendra la storia del salvataggio di Kalyani dicendo alla fine: "Vieni, permettimi che ti porti dove loro stanno."

L'ascetico davanti, Mohendra dietro entrarono nel l'area interna del tempio. Mohendra osservò un ampio e solenne salone. Anche in quest'alba allegra, felice della giovinezza del mattino, allorquando i vicini boschetti brillano nella luce solare come fossero guarniti di diamanti, in questa grande vano c'era quasi una cupezza come di notte. Mohendra dapprima non poté vedere cosa ci fosse nel salone, ma guardando attentamente e persistendo riuscì a distinguere un'immagine enorme di Vishnu dalle quattro braccia, portante una conchiglia, il disco, la mazza, il bocciolo di loto, adornato del gioiello Coustoobh sul suo petto; frontalmente il disco chiamato Sudarshan, il Bello, sembrava visibilmente che roteasse. Due enormi figure senza testa rappresentanti Madhu e Kaitabh eran dipinte davanti a Vishnu, come fossero bagnate nel loro proprio sangue. Alla sinistra stava Lakshmi dai riccioli fluenti inghirlandati con corone di centinaia di fiori di loto, come fosse a disagio per paura. Alla destra stava Saraswati circondata da libri, strumenti musicali, i portatori incarnati dei canti e sinfonie di musica. In grembo a Vishnu sedeva un'immagine di bellezza incantevole, più amabile di Lakshmi e Saraswati, più splendida nell'opulenza e signoria. I Gandharva e Kinnara e Dio e elfo e gigante le resero omaggio. L'ascetico chiese a Mohendra in una voce di profonda solennità e soggezione: "Riesci a vedere tutto?"

"Sì," rispose Mohendra.

"Hai visto cosa c'è in grembo a Vishnu?" chiese l'ascetico.

"Sì," rispose Mohendra, ""chi è lei?"

"E' la Madre."

"Quale madre?"

"Ella di cui noi siamo figli," replicò l'ascetico.

"Chi è lei?"

"Col tempo la riconoscerai. Grida "Salve, Madre!" Ora vieni, e vedrai."

L'ascetico condusse Mohendra in un'altra stanza. Là egli vide un'immagine di Jagaddhatri, Protettrice del mondo, magnifica, perfetta, ricca d'ogni ornamento. "Chi è lei?" domandò Mohendra.

Il Brahmacharin rispose: "La Madre come era prima."

"Cos'è questo?" chiese Mohendra.

“Ella mise sotto i piedi gli elefanti della foresta e tutte le bestie selvagge e nel luogo delle bestie selvagge eresse il suo trono di loto. Ella era coperta d’ogni ornamento, piena di riso e bellezza. Era in tinta col giovin sole, splendida di tutta l’opulenza e impero. Inchinati alla Madre.”

Mohendra salutò con riverenza l’immagine della Madrepatria quale protettrice del mondo. Il Brahmacharin poi gli mostrò uno scuro passaggio sotterraneo e disse: “Vieni di qua.” Mohendra un poco allarmato lo seguì. In una stanza scura nelle viscere della terra una luce insufficiente entrava per un pertugio non visibile. Con quella luce scarsa egli vide un’immagine di Kali.

Il Brahmacharin disse: “Guarda la Madre come è adesso.”

Mohendra disse impaurito: “E’ Kali.”

“Sì, Kali avviluppata dall’oscurità, piena di nerezza e cupezza. È spogliata di tutto, nuda pertanto. Oggigiorno il paese intero è un cimitero, quindi La Madre è inghirlandata di teschi. Il suo proprio Dio ella calpesta. Ahimè, Madre mia!”

Le lacrime cominciarono a scorrere dagli occhi dell’ascetico.

“Perché,” chiese Mohendra, “ha fra le mani la mazza e il teschio?”

“Noi siamo i Figli, abbiam messo nelle sue mani solo armi. Grida “Salve, Madre!””

Mohendra disse: “Bande Mataram” e s’inchinò a Kali.

L’ascetico disse: “Vieni di qua”, e cominciò a salire per un altro passaggio sotterraneo. Improvvisamente i raggi del sole mattutino splendettero ai loro occhi e da qualunque lato la famiglia degli uccelli garrula cantò. In un vasto tempio costruito in pietra essi videro un’immagine meravigliosamente formata della Divinità dalle dieci braccia fatta in oro, ridente e radiosa nella luce del primo sole. L’ascetico salutò l’immagine e disse: “Questa è la Madre come sarà dopo. Le sue dieci braccia sono stese verso le dieci regioni e mostrano più d’una forza in sintonia con le sue svariate armi; i suoi nemici sono calpestati e il leone su cui poggia il piede è intento a distruggere l’avversario. Contempla lei, con le regioni per sue braccia,” – mentre parlava, Satyananda scoppiò in singhiozzo, - “con le regioni per sue braccia, che brandisce le svariate armi, calpesta i suoi nemici, con il leone qual destriero nelle sue cavalcate; alla sua destra Lakshmi come Prosperità, alla sinistra Parola, datrice d’apprendimento e scienza, Kartikeya con lei come Fortezza, Ganesh come Successo. Vieni, inchiniamoci tutt’e due alla Madre.” Entrambi con facce levate e mani giunte si misero a piangere uniti nella voce: “O favorevole per tutte le ben auspicanti cose, sempre propizia, che adempi tutti i desideri, O rifugio degli uomini, dai tre occhi e chiara di colore, O Energia di Narayan, salve a te.”

I due uomini si chinaron con riverenza e amore, e quando si alzarono, Mohendra chiese con voce rotta: “Quando vedrò quest’immagine della Madre?”

“Quando tutti i figli della Madre” replicò il Brahmacharin, “impareranno a chiamare la Madre con quel nome, in tal giorno la Madre sarà generosa con noi.”

All’improvviso Mohendra chiese: “Dove sono mia moglie e figlia?”

“Vieni” disse l’ascetico, “le vedrai.”

“Desidero vederle subito e dir loro addio.”

“Perché devi dir loro addio?”

“Prenderò questo potente voto.”

“Dove le manderai?”

Mohendra pensò un po' e disse: "Non c'è nessuno nella mia casa e io non ho altro posto. Tuttavia in questo tempo di carestia, che altro posto posso trovare?"

"Recati al tempio," disse l'ascetico, "per la via con cui sei venuto qui. Alla porta del tempio vedrai tua moglie e figlia. Finora Kalyani non ha mangiato nulla. Troverai del cibo nel luogo dove stan sedute. Quando l'avrai fatta mangiare, farai quel che vorrai; d'ora in poi non incontrerai nessuno di noi. Se saprai tener duro, al momento giusto mi ripresenterò a te."

Indi all'improvviso per una via sconosciuta l'ascetico scomparve dal posto. Mohendra prese la strada indicatagli e vide Kalyani e la bimba che sedevano nella corte del tempio.

Satyananda invece scese per un altro passaggio sotterraneo in una segreta sotto terra. Là Jivananda e Bhavananda sedevano contando le rupie e impilandole. In quella stanza oro, argento, rame, diamanti, perle e corallo erano ammassati. Stavano sistemando i valori saccheggianti la notte prima. Satyananda, appena entrò nella stanza disse: "Jivananda, Mohendra verrà da noi. Se viene, sarà un gran vantaggio per i Figli, perché in tal caso la ricchezza accumulata nella sua famiglia di generazione in generazione sarà devoluta a servizio della Madre. Però finché non è corpo e anima devoto alla Madre, non prendetelo nell'ordine. Appena avete finito il lavoro che state facendo, seguitelo a più riprese e quando v'accorgete che il tempo giusto è arrivato portatelo al tempio di Vishnu. Al tempo giusto o non giusto proteggete le loro vite. Perché, come la punizione del malvagio è il dovere dei Figli, così la protezione del buono è ugualmente loro dovere."

Capitolo XII

Fu dopo molta tribolazione che Mohendra e Kalyani s'incontrarono di nuovo. Kalyani, estenuata, si lasciò andare al pianto, e Mohendra pianse anche più di lei. Poi un lungo seguito di asciugarsi gli occhi alternato a nuovo piangere. Quando alla fine le lacrime cessarono, il pensiero del cibo sopraggiunse a Kalyani. Ella chiese a Mohendra di condividere il cibo che i seguaci dell'ascetico le avevano lasciato. In questo tempo di carestia non c'era possibilità di avere del cibo ordinario e verdura, però qualsiasi cosa ci fosse nel paese, presso i Figli la trovavi in quantità. La foresta era inaccessibile a uomini normali. Dovunque c'era un albero che portava frutti, persone affamate lo spogliavano, ma nessun altro che i Figli avevano accesso al frutto degli alberi in codesta impenetrabile selva. Per questa ragione i seguaci dell'ascetico furono capaci di portare a Kalyani molti frutti della foresta, insieme a del latte. Nella proprietà dei Sannyasin era incluso un certo numero di mucche. Su richiesta di Kalyani, Mohendra prima prese del cibo, poi Kalyani si sedette a parte e mangiò qualcosa di ciò che lui aveva lasciato. Ella diede un po' di latte alla bimba tenendo il resto per il suo bisogno futuro. Tutt'e due poi, vinti dal sonno, presero riposo. Quando si destarono, cominciarono a discutere dove sarebbero andati dopo. "Noi abbiam lasciato casa" disse Kalyani "temendo il pericolo e la sventura, ma adesso vedo che fuori casa i pericoli e le sventure sono maggiori. Torniamo dunque alla nostra casa." Quella era pure l'intenzione di Mohendra. Era suo desiderio tenere Kalyani a casa sotto la cura d'un guardiano di fiducia e per sé prendere il voto divino di servizio alla Madre. Diede così il consenso senza tentennare. Il marito e la moglie, recuperate le forze col riposo, presero in braccio la figlia e s'incamminarono in direzione di Padachinha.

Ma quale via conducesse a Padachinha, essi non riuscivano a scovarla il cotanta spessa e difficile foresta. Pensarono che la volta che avessero trovato il modo per uscire dalla boscaglia, avrebbero trovato la strada. Ma non riuscivano a uscire dal bosco. Dopo un lungo vagare fra piante e arbusti, s'accorsero d'esser tornati nei dintorni del monastero lasciato poco prima, sicché l'uscita non si trovò. Davanti a loro videro un ascetico sconosciuto nell'abito d'un Vaishnaba Gosain, che stava sul sentiero e rideva a loro. Mohendra, irritato, disse a lui: "Perché stai ridendo, Gosain?"

"Come sei entrato nella foresta?" chiese il Gosain.

"Siamo entrati sì. No importa come."

"Com'è allora: siete entrati bene ed adesso non riuscite più ad uscire?" s'esprese l'ascetico, che tornò a ridere.

"Siccome ridi," disse Mohendra, piuttosto pungolato, "Presumo che tu stesso puoi trovar l'uscita."

"Seguitemi," articolò il Vaishnaba, "vi mostrerò la strada. Senza dubbio dovete essere entrati nella foresta in compagnia di qualche ascetico. Nessun altro sa la via per l'interno e per l'esterno della foresta."

A ciò Mohendra domandò: "Sei tu uno dei Figli?"

"Lo sono" rispose il Vaishnaba. "Venite con me. È per farvi vedere che io sto qui."

"Come ti chiami?" chiese Mohendra.

"Il mio nome" replicò il Vaishnaba "è Dhirananda Goswami."

Dhirananda s'incamminò, Mohendra e Kalyani dietro. Dhirananda li condusse fuori della foresta per un sentiero molto difficoltoso, indi si immerse nuovamente fra gli alberi.

Lasciando la foresta, dopo un tratto si arriva ad una distesa verde con degli alberi. Su un suo lato c'era una strada primaria che correva lungo la foresta, e in posto un piccolo fiume proveniente dalla foresta

mormorava gaio. La sua acqua era pulita, ma scura come una spessa nuvola. Su entrambe le rive dei begli alberi dal verde cupo, di vario genere, gettavano ombra sul corso d'acqua e sui loro rami uccelli di svariate famiglie sostavano emettendo le loro varie note; note dolci che s'aggiungevano alla dolce cadenza dell'acqua corrente. Ad una simile armonia l'ombra delle piante concordava, mescolandosi col colore del fiume. Kalyani si sedette sotto un albero della riva e chiese al marito di sedere accanto. Mohendra sedette, ella gli tolse la bimba e la posò sul grembo. Kalyani tenne la mano di lui nella sua, per un po' stette in silenzio poi chiese: "oggi vedo che sei tanto malinconico. Alla calamità che era su di noi siamo sfuggiti, perché allora sei così triste?"

Mohendra rispose con un profondo sospiro: "non sono più l'uomo di prima, e cosa mi aspetta di fare non sono all'altezza di capire."

"Perché?" domandò Kalyani.

"Senti cosa m'è capitato dopo che t'ho perso," disse Mohendra, e riferì dettagliatamente tutto la storia.

Kalyani disse: "Anch'io ho sofferto tantissimo e ho passato tante disavventure, ma oggi nelle prime ore del mattino mi sono addormentata; ho avuto un sogno, in cui vidi me stessa – non so dire se potei andar là per virtù d'una qualche buona azione del passato, - mi vidi in una regione meravigliosa, dove non c'era una Terra solida, ma solo luce, una luce molto dolce e soffice come d'un chiarore fresco rotto dalle nubi. Nessun essere umano stava là, soltanto forme luminose, nessun rumore, solo un suono come di dolce cantico e musica a una gran distanza. Una miriade di fiori che sembravano appena sbocciati, per il profumo diffuso, gelsomini di vario tipo ed altri germogli dalla fragranza dolce. Là in un posto più in alto di tutto, il centro d'attenzione di tutto, uno sembrava che stesse seduto, come fosse un'altura blu scuro che s'è fatta luminosa per un fuoco che dall'interno arde piano. Una grande e fiammeggiante corona stava sulla sua testa, le braccia sembravano esser quattro. Chi stava ai suoi due lati io non potei riconoscere, però penso che fossero donne, nella forma, però piene d'una bellezza, d'una luce e una fragranza che ogni volta che guardavo in quella direzione i miei sensi erano perplessi, non potevo fissar lo sguardo né vedere chi fossero. Di fronte al Quattro braccia sembrava ci fosse un'altra forma di donna. Anch'ella era luminosa, ma circondata da nuvole in modo che la luce non riusciva a passar bene; a stento si scorgeva che una sagoma in una forma di donna che piangeva, una piena di sofferenza nel cuore, una stanca e magra, però stupendamente bella. Mi sembrò che un vento lieve e fragrante mi portasse via, spingendomi come con onde, finché mi portò ai piedi del trono del Quattro braccia. Mi sembrò che la donna spossata e circondata da nubi puntasse a me e dicesse: "Questa è lei, per il cui amore Mohendra non verrà al mio petto." Dopo ci fu un suono come di chiara e dolce musica di flauto; mi parve che il Quattro braccia mi dicesse: "Lascia il tuo marito e vieni a Me. Questa è tua Madre, tuo marito La servirà; tuttavia se tu starai a fianco del marito, quel servizio non può esser reso. Vieni via con Me." Io piansi e dissi: "Come posso venire, abbandonando mio marito?" Poi la voce flautata riprese: "Io sono marito, padre, madre, figlio, figlia, vieni a Me." Non ricordo cosa dissi. Indi avvenne che mi svegliai." Kalyani così parlò e di nuovo si fece silenziosa.

Mohendra pure, sorpreso, stupefatto, allarmato, stette in silenzio. In alto il *doxel* cominciò il suo clamore, il *papia* inondò il cielo con la sua voce, il richiamo del cuculo echeggiò per le regioni, il *bhringaraj* col suo dolce grido sparse nel bosco un fremito. Ai loro piedi il fiume mormorava soavemente fra le sponde. Il vento portava loro la soffice fragranza dei fiori silvani. Qui e là sprazzi di luce solare posavano sulle onde del rivo. Da qualche parte delle foglie di palma frusciano nel pigro vento. Ben lontano una cresta di montagne spiccava all'occhio. A lungo essi rimasero in silenzio deliziati. Poi Kalyani chiese di nuovo: "Cosa stai pensando?"

"Sto pensando cosa dovrei fare. Il sogno non è che un pensiero di paura, si forma nella mente e dalla mente sparisce, - una bolla dalla vita da svegli. Forza, andiamo a casa."

“Vai dove Dio ti chiede,” disse Kalyani , passando la bimba al marito.

Mohendra prese fra le braccia la figlia e disse: “E tu, - tu dove andrai?”

Kalyani, coprendosi gli occhi con le mani e premendo la fronte fra di essi, rispose: “Anch’io andrò dove Dio m’ha chiamato.”

Mohendra iniziò col dirle: “Ma dove vai? Come andrai?”

Kalyani gli mostrò lo scatolino di veleno.

Mohendra disse nello sbalordimento: “Cosa? Prenderai il veleno?”

“Intendevo prenderlo, ma - “ Kalyani si fece silenziosa e cominciò a pensare. Mohendra tenne lo sguardo sul volto di lei e ciascun momento gli sembrò un anno, ma quando vedette che non completava la frase le disse: “Ma cosa? Cosa stavi dicendo?”

“Volevo prenderlo, ma lasciando indietro te, lasciando indietro Sukumari, non ho il desiderio di andare nel Paradiso stesso. Non morirò.”

Con le parole Kalyani depose a terra la scatola. Dopo i due iniziarono a parlare del passato e futuro e divennero assorti nella conversazione.

Approfittando del loro assorbimento la bambina così per gioco prese su lo scatolino di veleno. Nessuno dei due osservò la cosa.

Sukumari pensò: “Questo è un giocatolo graziosissimo.” Lo teneva nella mano sinistra, con la destra le diede un colpetto, lo mise nella destra e con la sinistra dette un altro colpetto. Poi cercò di aprirlo con entrambe le mani. Risultò che la scatola s’aprì e la pastiglia cadde.

Sukumari vide la piccola pastiglia sul vestito del papà e la prese per un altro gioco. Ella gettò via lo scatolino e prese la pastiglia.

Come mai Sukumari non mise lo scatolino in bocca, è difficile a dirsi, tuttavia ella non fece ritardo nei riguardi della pillola. “Mangiala appena che l’hai presa,” – Sukumari mise la pastiglia in bocca. In quel momento l’attenzione della madre venne attratta a lei.

“Cos’ha mangiato? Cos’ha mangiato?” gridò Kalyani, subito infilando il dito nella bocca della figlia. Poi tutte due videro che la scatola era a terra vuota. In questo frangente Sukumari, pensando che ci fosse un altro gioco, serrò i suoi denti, - erano pochi quelli spuntati, - sorridendo alla mamma in fronte. Da quest’attimo il sapore della pillola velenosa deve aver cominciato a sentir d’amaro nella bocca, dacché poco dopo ella mollò la presa dei dentini e Kalyani le estrasse la pastiglia e la gettò via. La bimba sbottò in pianto.

La pillola cadde a terra. Kalyani calò il lembo sciolto della sua veste nel rivolo e versò l’acqua nella bocca della bimba. In un tono di pietosa ansietà chiese a Mohendra: “Può essere che ne abbia mandata giù un po’?”

È il peggio che per prima cosa viene in mente ad un genitore, - più grande è l’amore, più grande è la paura. Mohendra non aveva visto prima di che formato fosse la pastiglia, ma ora, dopo aver presa la pastiglia in mano ed esaminandola per un po’, disse: “Credo che l’abbia succhiata non poco.”

Necessità fu per Kalyani adottare il pensiero di Mohendra. Per lungo tempo anch’essa trattene la pastiglia in mano esaminandola. Nel frattempo la bambina, per il poco che aveva ingurgitato, diventò un po’ indisposta; la bimba poi si fece irrequieta, pianse, infine divenne spenta e debole. Allora Kalyani disse al marito: “Cos’altro ancora? Sukumari ha preso la strada che Dio m’aveva chiesto di prendere. Anch’io vado per quella strada.”

E con le parole Kalyani mise la pillola in bocca e subito la ingoiò.

Mohendra emise il grido: “Cos’hai fatto, Kalyani, cos’hai fatto?”

Kalyani non rispose, ma prendendo la polvere dai piedi del marito e passandola sulla sua testa, disse soltanto: “Signore e Maestro, le parole moltiplicheranno solo le parole. Addio, ti lascio.”

Ma Mohendra gridò ancora: “Kalyani , cos’hai fatto?” e iniziò a piangere forte. Poi Kalyani soggiunse con voce struggente: “Ho fatto bene. Tu avresti potuto negligenza il lavoro che il Cielo t’ha assegnato per amore d’una cosa così inutile come una donna. Vedi, trasgredivo un comando divino, pertanto la mia bimba m’è stata tolta. Se lo trascuro ancora, tu pure potresti andare.”

Mohendra replicò con lacrime: “Avrei potuto tenerti in un qualche altro posto e poi tornare, - quando il nostro lavoro sarebbe stato completato, avrei potuto esser di nuovo felice con te. Kalyani, mio tutto! Perché hai fatto questa cosa? Hai tagliato da me la mano con la cui forza avrei sostenuto la spada. Cosa sono io senza di te?”

“Dove m’avresti potuto tenere? Dove può essere un tal posto? Madre, padre, amici, tutti in questo terribil tempo di calamità sono morti. In casa di chi c’è un posto per noi, dov’è la strada che possiamo percorrere, dove vuoi portarmi? Sono un peso che grava sulle tue spalle. Ho fatto bene a morire. Concedimi questa benedizione, che quando sarò andata in quel luogo meraviglioso, potrò vederti ancora.” Con queste parole Kalyani prese di nuovo la polvere dai piedi del marito e la mise sulla testa. Mohendra non dette risposta, ma riprese a piangere. . Kalyani parlò ancora, la voce era leggera, tenera, dolcissima: “Considera chi ha la forza di trasgredire ciò che Dio ha voluto. Egli ha stabilito il comando per me di andare, potrei rimanere, se volessi? Se non morissi per mia volontà, qualcun altro inevitabilmente ucciderebbe me. Faccio bene a morire. Porta a compimento con tutta la tua forza il voto che hai preso, esso creerà una forza per operare bene con la quale io potrò raggiungere il cielo e noi due assieme godremo la beatitudine celeste per l’eternità intera.”

Nel frattempo la bambina vomitò il latte che aveva bevuto e si riprese, - l’esigua dose di veleno che aveva ingurgitato non fu fatale. Ma in quei momenti la mente di Mohendra non era volta in quella direzione. Egli pose la figlia sul grembo di Kalyani e abbracciandoli entrambi strettamente cominciò a piangere senza posa. Poi sembrò che nel fitto della foresta un suono soffice eppur profondo come il tuono salisse, -

“O Hari , O Murari, O nemico di Kaitabh e Madhu!
O Gopal, O Govinda, O Mukunda, O Shauri!”

A quel tempo il veleno stava dando effetto su Kalyani, la coscienza in qualche modo le veniva tolta; nella sua condizione di semi-incoscienza le parve risentire le parole emesse dalla meravigliosa voce flautata che udì nella Vaikuntha [dimora di Vishnu] del suo sogno.

“O Hari , O Murari, O nemico di Kaitabh e Madhu!
O Gopal, O Govinda, O Mukunda, O Shauri!”

Kalyani nella semi-incoscienza cominciò a cantare in una voce più dolce della voce d’un’Apsara:

“O Hari , O Murari, O nemico di Kaitabh e Madhu!”

Ella gridò a Mohendra: “Canta,

“O Hari , O Murari, O nemico di Kaitabh e Madhu!”

Profondamente scosso dalla dolce voce che si levò dalla foresta e dalla dolce voce di Kalyani e nell’afflizione del suo cuore pensando “Dio è l’unico mio aiuto,” Mohendra chiamò ad alta voce:

“O Hari , O Murari, O nemico di Kaitabh e Madhu!”

Poi da tutti i lati il suono si levò:

“O Hari , O Murari, O nemico di Kaitabh e Madhu!”

Era come se gli uccelli tutti del bosco si unissero al canto:

“O Hari , O Murari, O nemico di Kaitabh e Madhu!”

Era come se i mormorii del fiume ripetessero:

“O Hari , O Murari, O nemico di Kaitabh e Madhu!”

Ora Mohendra, dimenticando la sua afflizione e pena e colmo d'estasi, cantò in una voce sola con Kalyani:

“O Hari , O Murari, O nemico di Kaitabh e Madhu!”

Dalla foresta il grido sembrò alzarsi in coro col loro canto:

“O Hari , O Murari, O nemico di Kaitabh e Madhu!”

La voce di Kalyani scemò e scemò, ma ella ancor gridò:

“O Hari , O Murari, O nemico di Kaitabh e Madhu!”

Poi gradatamente la sua voce andò a spegnersi; nessun suono veniva dalle sue labbra, gli occhi erano chiusi, il corpo si raffreddava, e Mohendra comprese che Kalyani aveva lasciato per Vaikuntha, col grido di ““O Hari , O Murari” sulle sue labbra. Indi Mohendra cominciò a chiamare a squarciagola al pari d'un forsennato, facendo tremare la foresta, cogliendo di sorpresa uccelli e bestie.

“O Hari , O Murari, O nemico di Kaitabh e Madhu!”

In quel tempo uno arrivò e, abbracciando lui strettamente, cominciò a chiamare con lui in una voce chiara e forte:

“O Hari , O Murari, O nemico di Kaitabh e Madhu!”

Poi in siffatta gloria dell'Infinito, in quella foresta illimitata, davanti al corpo di lei che allora era in viaggio sull'eterna via, i due cantarono il nome dell'eterno Dio. Gli uccelli e bestie erano muti. La terra piena d'una bellezza miracolosa, - il tempio appropriato per questo cantico elevatissimo. Satyananda sedette con Mohendra fra le sue braccia.

Capitolo XIII

Frattanto c'era un grande subbuglio per le vie importanti della capitale. Si rumoreggiava che i Sannyasin avessero saccheggiato il denaro delle tasse che era stato inviato a Calcutta dalla tesoreria reale. Su ordine del governo sepoy e lancieri mossero in fretta alla ricerca dei Sannyasin. Realtà di quel tempo era il paese colpito dalla carestia, conseguentemente i Sannyasin non erano in grande numero; poiché questi ascetici vivono di elemosina, e quando lo stesso popolo non ha di che mangiare, può ben succedere che non ci sia nessuno che faccia elemosina al mendicante. Quindi tutti i genuini ascetici fuggirono dalla morsa della fame spostandosi nell'area di Benares e Prayag. Soltanto i Figli vestivano l'abito dei Sannyasin quando volevano, abbandonandolo quando l'abbandono era necessario. Inoltre molti, vedendo le difficoltà del momento, lasciarono l'abito dell'ascetico. Per questa ragione ai servitori affamati del potere, incapaci di scovare neanche un Sannyasin, non restava loro che rompere i recipienti di cucina delle case visitate per poi ritornare a pancia vuota o riempita a metà. Satyananda soltanto non lascerebbe in nessun tempo il suo abito dal colore zafferano.

Al momento in cui sulla riva di quello scuro e mormorante rivo, ai bordi della strada primaria, ai piedi dell'albero sul margine dell'acqua, Kalyani giaceva e Mohendra e Satyananda, l'un l'altro abbracciati, invocavano Dio con occhi fulgidi, Jamadar Nazir-ud-din con i suoi sepoy giunse sul posto. Prontamente mise le mani sulla gola di Satyananda dicendo: "Ecco qui un farabutto di Sannyasin.". Immediatamente un altro agguantò Mohendra; giacché un uomo che consorzia con un Sannyasin dev'essere per forza un Sannyasin. Un terzo eroe era in procinto d'arrestare il corpo morto di Kalyani, steso sull'erba a breve distanza. S'accorse ch'era il cadavere d'una donna, molto probabilmente non una Sannyasin, e non procedette con l'arresto. Col medesimo ragionamento lasciarono sola la piccola bimba. In seguito senza parlarsi fra loro legarono i due prigionieri e si misero in marcia. La salma di Kalyani e la sua figlia rimasero stese indifese ai piedi dell'albero.

Mohendra era da principio quasi privo di sensi con l'oppressione di dolore e il fervore di divino amore; non poteva capire per dove si andava o cos'era successo e non fece nessuna obiezione alla cattura; ma dopo che ebbero fatto alcuni passi, egli si destò al fatto che erano condotti via legati. Immediatamente si sovvenne che il corpo di Kalyani era stato lasciato là privato dei riti funebri, che la sua piccina era stata lasciata là, e che anche in quel momento delle bestie feroci potevano sbranarle, egli strattò il legaccio allargando di colpo le mani, riuscendo così a romperlo. Con un calcio mandò a terra Jamadar, il quale cadde sopra uno dei sepoy; ma gli altri tre braccarono lui da tre lati e un'altra volta ancora lo sopraffecero. Poi Mohendra in quello stato miserevole disse al Brahmacharin Satyananda: "Se tu mi avessi aiutato un poco almeno, avrei ucciso questi cinque criminali." "Che forza c'è" rispose Satyananda, "in questo mio vecchio corpo, - tranne Lui che stavo invocando, non ho altra forza. No lottare contro l'inevitabile. Noi non saremo capaci di sopraffare quei cinque uomini. Su, vediamo prima dove ci portano. Il Signore sarà la nostra protezione per qualsiasi cosa." Dopo queste parole i due senza ulteriore tentativo di scappare seguirono i soldati. Dopo che avevano percorso una breve distanza, Satyananda si rivolse ai sepoy: "Miei cari compagni, io sono abituato a invocare Hari, c'è qualche obiezione per questo mio rivolgermi a Hari?" il Jamadar pensò che Satyananda fosse un uomo semplice e inoffensivo, e disse: "Chiama pure, non ti fermerò. Sei un vecchio Brahmacharin e penso che ci debba essere per te un ordine da adempiere; questo mascalzone verrà impiccato." Il Brahmacharin iniziò dolcemente a cantare:

Col vento esitante fra le trecce sue,
Dove il ruscello le rive sue accarezza,
Una sta nel bosco, una donna e bella.
Alzati, O tu eroe, che i tuoi piedi

Veloci corrano incontro ai suoi bisogni;
Perché la figlia che là si trova
E' di dolore colma e pianto e paura.

Con l'arrivo in città essi furono condotti dal Capo di Polizia, il quale informò il Governo e nel frattempo mise in cella il Brahmacharin e Mohendra. Era quella una prigione orribile, era raro che chi vi entrasse poi uscisse, perché non c'era nessuno per giudicare. Non era il carcere inglese che adesso c'è familiare a quel tempo non esisteva il sistema di giustizia inglese. Eran giorni quelli di nessun procedimento, oggi sono giorni d procedimento. Confrontate i due!

Capitolo XIV

La notte è giunta. Imprigionati, Satyananda disse a Mohendra: “oggi è un giorno di grande gioia, perché siamo stati chiusi in una prigione. Esclama – Haray Muraray.”

Mohendra lamentosamente ripeté – “Haray Muraray.”

Satya: “Perché così giù di corda, mio ragazzo? Tu avessi preso questo voto, ne avrebbe conseguito il tagliar via tutti i legami con tua moglie e figli, non avresti allora avuto nessun vincolo terreno che ti trattenesse.”

Mohendra: “Una cosa è rinunciare e un'altra la sentenza del iDio di morte. In aggiunta, il potere che m'avrebbe permesso di prendere questo voto è andato via con mia moglie e figlia.”

Satya: “il potere tornerà. Io darò quel potere. Prendi iniziazione in questo grande *mantra* e poi assolve questo grande voto.”

“Mia moglie e figlia sono la preda dei cani e dei sciacalli; meno parliamo d'un voto meglio è per tutti,” con disgusto s'esprime Mohendra.

Satya: “Manda via qui tutti i dubbi. I Santan hanno officiato le esequie per tua moglie e messo al sicuro tua figlia.”

Mohendra fu sorpreso ma non fece tanto affidamento su quelle parole e disse: “Come fai a saperlo? Sei stato con me per tutto il tempo.”

Satya: “Noi siamo stati iniziati in una grande impresa. Gli dei ci mostrano la loro ricompensa. Stanotte riceverai le notizie, e stanotte sarai liberato dalla prigione.”

Mohendra non disse nulla. Satyananda sentì che Mohendra non era in grado di vedere il suo modo affinché gli credesse.

Satyananda poi disse: “Non puoi crederlo? D'accordo, prova in seguito.” Così dicendo Satyananda s'avvicinò alla porta del carcere però quel che fece effettivamente Mohendra non poteva vedere in quell'oscurità; tutto ciò che comprese fu che Satyananda aveva parole con qualcuno.

Al suo ritorno Mohendra gli chiese: “Cosa devo provare?”

Satya: “proprio in questo momento verrai liberato dalla prigione.”

Non un attimo dopo che queste parole furono pronunciate le porte della prigione s'aprirono. Qualcuno entrò nella cella e domandò: “Mohendra è il nome di chi?”

Mohendra disse: “Il mio nome.”

Il nuovo venuto ancora: “L'ordine di scarcerazione per te è arrivato, adesso puoi andare.”

Mohendra fu prima meravigliato, poi che fosse tutto uno scherzo. Egli provò ad uscire. Nessuno gli fece resistenza. Mohendra procedette fino sulla strada principale. Intanto il nuovo venuto aveva detto a Satyananda: “Maharaj, anche tu puoi andare; son venuto per liberarti.”

Satya: “Chi sei, Dhirananda Gossain sei?”

Dhira: “Sì, Signore.”

Satya: “Come hai fatto per presentarti qui come sentinella?”

Dhira: “Bhavananda mi ha mandato. Quando sono arrivato in città e ho appreso che stavi in questa prigione, mi sono procurato qui una piccola *Siddhi* mescolata con *Dhutura*. Il Khan Saheb che era di turno la

prese e cadde in un profondo sonno su questo pezzo di terra come letto; quest'uniforme e turbante e lancia che indossavo sono sue."

Satya: "Esci da questa città in questa uniforme. Io non uscirò."

Dhira: "Perché, cos'è questo?"

Satya: "Oggi è il giorno della prova per i Santan."

Mohendra a quest'ora ritornò. Satyananda gli chiese: "Perché sei tornato?"

Mohendra: "Sei un buon uomo senza dubbio, io non lascio la tua compagnia."

Satyananda: "Allora stai con me, saremo liberati tutt'e due in un altro modo."

Dhira andò via; Satyananda e Mohendra rimasero dentro la prigione.

Capitolo XV

Parecchi Figli avevano udito il canto del Brahmacharin. Ma chi s'accorse che poteva esserci un messaggio dentro fu Jivananda. Il lettore si ricorderà che fu richiesto a lui di seguire Mohendra. Sul percorso Jivananda incontrò una donna. Ella peregrinava da sette giorni senza cibo e giaceva sul ciglio della strada. Jivananda ritardò di alcuni minuti per salvarle la vita. Dopo averla soccorsa, mentre camminava rivolse a lei non belle parole per avergli causato un ritardo. In seguito vide che il suo maestro era parte della schiera dei Musulmani e che cantava durante la marcia. Jivananda conosceva tutti i segni del suo maestro, Satyananda appunto. Nella gentile brezza del lungofiume vive la grande donna nella foresta. Esiste mai un'altra donna che è prostrata e patisce la fame sulla riva del fiume? Così pensando, Jivananda cominciò a camminare lungo il fiume. Egli aveva visto il Brahmacharin che era condotto dai Musulmani, così mettere in salvo il Brahmacharin fu il suo primo dovere. Tuttavia Jivananda pensò che ben altro fosse la portata di questo segno. Il corrispondere all'indicazione nascosta ha precedenza rispetto al salvataggio della sua vita: questo è quel che dall'inizio ho appreso da lui. Il suo primo sforzo era divenuto quindi quello di rispondere al bisogno di lui. Jivananda cominciò col procedere nei pressi del fiume. Egli vide camminando, all'ombra di quella pianta sulla riva del fiume il corpo morto d'una donna e una bambina in vita. Il lettore si ricorderà che Jivananda non vide neanche per una volta la moglie e la figlia di Mohendra; ecco che a quella vista egli pensò che le due potessero essere loro, la moglie e la figlia di Mohendra, perché Mohendra era stato visto col maestro. Comunque sia, la madre era morta e la figlia era viva.

“salverò la bambina prima, sennò la tigre o l'orso se la mangerà. Bhavananda dev'essere non lontano da qui; lui provvederà sistemazione appropriata della salma della donna”. Così riflettendo, Jivananda prese la bimba fra le braccia e proseguì.

Jivananda entrò nella folta giungla, portando la bimba con sé. Poi attraversò la giungla e raggiunse un paesino. Il nome del villaggio è Bhairabipur. Il suo nome popolare era Bharuipur. Era abitato da un po' di gente comune. Non c'è nessun altro villaggio grande nella zona, e dietro di esso ancora giungla. Giungla da tutti i lati, che annida al suo interno un villaggio assai bello. Una pastura coperta da erba soffice. Un giardino con alberi di mango, giaca, bacche e di palma, tutti vestiti di delicate foglie verdi; nel mezzo, un serbatoio pieno d'acqua blu. Dentro l'acqua gru, anatre e dahuka; sulla sponda cuculi e chakrabak; poco più lontano s'udiva li paululare dei pavoni. Ogni cortile di casa aveva la sua mucca; dentro la casa il granaio, ma senza il suo contenuto di riso in questi giorni di carestia. Alcuni soffitti avevano appesa la gabbia con l'uccello; su alcune pareti dei fogli bianchi, qualche appezzamento tenuto ad orto. Ogni cosa appare desolatamente magra e prosciugata per effetto della fame. Pur tuttavia gli abitanti di questo villaggio han ritenuto la loro grazia. Le giungle offrono buona varietà di cibo umano e il popolo del villaggio riesce in un modo o nell'altro a tener assieme corpo e anima con lo splendido cibo dalla foresta.

Una piccola casa si trovava dentro un frutteto di manghi. C'erano quattro mura di fango a contornare il frutteto, davanti ad ogni muro una capanna. Il capofamiglia ha mucche, capre, un pavone, una maina [uccello con becco e piedi gialli] e un pappagallo. Pure una scimmia, ma la lasciò andar via non potendo sfamarla. Uno sgrana riso di legno, un granaio fuori, e piante floreali di mallika e gelsomino; ma quest'anno non sono fiorite. Ogni veranda di casa aveva un filatoio però la stessa casa era sovente a corto di persone. Jivananda entrò nella casa con la bimba nella braccia.

Non appena egli fece ingresso nella corte, si portò alla veranda d'una delle capanne e là iniziò il rumore della filatura. La piccola bambina non aveva mai udito il suono della filatura. Ella piangeva sin da quando aveva lasciato la mamma, aggiungendosi ora lo spavento per il suono del filare, il pianto raggiunse il culmine della sua voce. Poi una ragazza di diciassette o diciotto anni venne fuori dalla capanna. Appena uscita ella mise il dito della mano destra sulla sua guancia destra, rimanendo in piedi e con una leggera

inclinazione della testa. “Cos’è questo? Perché il fratello si mette a filare? Da dove viene questa bimba? Fratello, hai generato una figlia, ti sei sposato una seconda volta?”

Jivananda passò la bimba nel grembo della giovane poi rispose per le rime: “Ragazza maliziosa, mi prendi per uno capace di procreare una figlia, sono io un capofamiglia di comune lega? Hai del latte in casa?”

La giovane donna replicò: “Sì, certo che abbiamo del latte, lo prenderai tu?”

Jivananda disse: “Sì, lo prenderò io.”

La ragazza andò con ansia a scaldare il latte. Intanto Jivananda andò al filatoio e fece ripartire il suo monotono rumore. La bimba smise di piangere una volta rifugiata fra le braccia della ragazza. È difficile dire cosa la bambina pensasse; magari, vedendo la giovane donna come un fiore in sboccio, la prese come fosse la sua mamma. Forse il bagliore del fuoco nel forno la raggiunse e quindi riprese a piangere. Nel sentire il suo pianto Jivananda disse: “Oh Nimi, O birbante, O muso di scimmia, non sei stata ancora capace di scaldare il latte?”

Nimi rispose: “Ho finito di scaldarlo.”

Con queste parole ella versò il latte in una tazza di pietra e lo portò a Jivananda.

Jivananda finse di essere indignato e disse: “Vorrei poter versare questo latte caldo sul tuo corpo. Sei così stupida da pensare che è per me?”

Nimi chiese: “Per chi è allora?”

“Non vedi che è per la bambina? Forza, su, dalle questo latte.”

Nimi si sedette con le gambe incrociate, poggiò la bimba sul grembo e si dispose per imboccare la bimba con un cucchiaino. Tutto d’un tratto delle lacrime scorsero sulla sua guancia. Ella aveva dato nascita ad un bimbo che morì e il cucchiaino apparteneva a quel figlio. Nimi subito tolse le lacrime con la mano e chiese a Jivananda mentre sorrideva: “Fratello mio, chi è questa bimba, fratello?”

Jivananda: “non spetta a te saperlo, tu birbante.” Nimi disse: “Vuoi fare a me il regalo di questa bambina?”

Jivananda rispose: “Cosa ne farai, supposto che acconsento?”

Nimi: “La nutrirò di latte, allierò con trastulli, la crescerò.” Ancora le lacrime scesero dai suoi occhi. Nimi le asciugò passando la mano, di nuovo rise.

Jivananda disse: “Cosa farai con lei? Tu stessa avrai molti figli.”

Nimi: “Può esser così. Dammi adesso questa bambina, più avanti puoi portarla via.”

Jivananda: “Prendila allora e tienila finché morrai. Verrò di tanto in tanto a vederla. La bimba è una figlia di Kayastha [casta di medio-alto rango]. Ora me ne vado.”

Nimi: “Come può esser quello *dada* [fratello maggiore]? È tardi. Tu devi mangiare un po’ poi vai o giuro che mangerai la mia testa.”

Jivananda: “Mangiar la tua testa e assieme mangiare un poco di cibo – non posso far giustizia delle due cose nello stesso tempo. Lascia star la tua testa e portami del riso.”

Nimi cominciò a servirgli del riso, reggendo la bimba con un braccio.

Nimi piazzò un sedia di legno, sparse dell’acqua sul pavimento e lo pulì. Poi servì Jivananda con riso che era bianco, morbido e friabile come i petali di fiori di gelsomino, un piatto di fichi silvani cucinati col curry,

pesce carpa stufato in spezie e latte. Sedutosi per mangiare, Jivananda disse: "Nimi, Sorella! Ma chi dice che c'è la carestia? Non è giunta al tuo villaggio la carestia?"

Nimi disse: "Perché la carestia non dovrebbe arrivare fin qui? Una terribile carestia sta imperversando qui. Ma noi qui siamo solo due persone. Tutto quel che c'è nella casa, nel nostro magazzino, diamo ad altri e noi stessi lo mangiamo. C'è stata la pioggia nel nostro villaggio, ti ricordi? Mi dicesti a quel tempo che piove nella foresta. Nel nostro villaggio del riso paddy potrebbe esser coltivato. Tutta l'altra gente è andata in città vendendo il riso. Noi no, il riso non l'abbiam venduto."

Jivananda: "Dov'è mio cognato?"

Nimi abbassò la testa e disse: "E' uscito portandosi via due o tre pacchetti di riso, per una famiglia vicina che ha bisogno di cibo, credo."

Da tanto tempo Jivananda non aveva consumato un pasto buono come quel che gli stava davanti. Non sprecando ulteriori parole iniziò a mangiare rumorosamente e finì il riso e l'altro cibo in poco tempo.

Finora Nimaimoni aveva cucinato solo per se stessa e suo marito. Ella aveva dato la sua propria porzione di cibo a Jivananda, ma vedendo il piatto in pietra vuoto, fu presa da sorpresa e procedette a servirgli anche la porzione del marito. Senza notare qualcosa di sbagliato, Jivananda riempì la grande cavità chiamata suo stomaco col cibo. Indi Nimaimoni domandò: "Dada, vuoi mangiar dell'altro?"

Jivananda disse: "Cos'hai d'altro?"

Nimaimoni replicò: "c'è un giaca maturo."

Nimi portò quel frutto maturo e lo dette a Jivananda. Senza fare scuse Jivananda Goswami mandò giù nella stessa cavità il frutto maturo. Poi Nimai disse per scherzo: "Dada. Non c'è più dell'altro."

Il suo Dada disse: "Adesso lasciami andare, verrò un altro giorno e mangeremo assieme."

Non essendoci alternativa Nimai dette a Jivananda dell'acqua per lavarsi le mani. Mentre gli passava l'acqua Nimai disse: "Dada, puoi tenere per te una mia richiesta?"

Jivananda: "Cosa?"

Nimai: "Tienila per te o giuro che mangi la mia testa."

Jivananda: ""Dimmi che cos'è, tu impertinente."

Nimai: "La terrai per te la domanda?"

Jivananda: "Cos'è? Prima dimmi."

Nimai: "Io giuro che tu mangi la mia testa. Oh! Mi prostro ai tuoi piedi."

Jivananda: "Va bene. Giuro. Io mangio la tua testa, sì! Tu puoi prostrarti ai miei piedi. Adesso dimmi che cos'è."

Nimai allora si premette le mani unite strettamente con le dita intrecciate e guardò ad esse. Una volta guardò Jivananda, poi volse a terra lo sguardo dicendo: "Posso chiamare una volta tua moglie?"

Jivananda sollevò la brocca d'acqua con cui stava lavando le mani e s'atteggiò come per buttar l'acqua addosso a Nimai. Poi egli disse: "Restituiscimi la bambina. Verrò un altro giorno e ti restituirò il riso con le lenticchie. Tu scimmietta! Tu birbante! Quella cosa non dovrebbe mai esser detta – tu l'hai detta a me!"

Nimai disse: "Che sia così! Ammetto d'essere una scimmia, sono una birbante – posso chiamare tua moglie?"

Jivananda: "Sto andando."

Dicendo ciò Jivananda provò a lasciar la casa con passi svelti.

Nimai si portò alla porta per bloccare il passaggio. Sprangò la porta e stette con la schiena contro di essa. "Uccidimi prima e poi vai. Senza veder tua moglie tu non sarai capace d'andar via."

Jivananda disse: ""Tu sai quante persone io ho ucciso?" Questa volta Nimai disse veramente arrabbiata: "Hai certo fatto grandi cose. Abbandonerai tua moglie, ucciderai della gente –e io avrò paura di te! Io sono la figlia dello stesso padre come lo sei tu. Se ucciderai la gente e qualcosa di cui vantarsi uccidimi e fanne un vanto."

Jivananda sorrise e disse: "Vai e chiamala. Chiama qualunque peccaminosa donna tu voglia. Però se tu dici ancora a me una cosa tale, forse ti punisco o non ti punisco, ma sii certa che vado a mettere quel farabutto sopra un asino con la faccia volta alla coda dell'animale, gli raso la testa, gli verso sopra il siero del latte e lo caccio via dal villaggio."

In cuor suo ella disse: "Anch'io mi sentirò sollevata." Dicendo ciò a se stessa ridendo lasciò la stanza. Si recò in una capanna col tetto di paglia che era vicina. Nella casina stava seduta una donna coi capelli arruffati, con addosso un abito strappato e rassettato in cento posti che azionava il filatoio. Nimai disse a lei: "Sorella, veloce!" La donna chiese: "Perché questa fretta? Ti ha picchiato il tuo uomo e io devo metterti l'olio sulla ferita?"

Nimai: "ti sei fatta male alla testa con un chiodo. Hai dell'olio?"

La donna portò un vasetto d'olio e lo diede a Nimai. Nimai si versò l'olio sulla mano e cominciò con l'ungere i capelli di quella donna. Veloce le raccolse i capelli in un nodo passabile. Poi dandole un buffetto disse: "Dov'è il sari di Dacca musulmano che avevi?" La donna, un po' sorpresa disse: "Che cosa!, hai perso la ragione?"

Nimai le mollò un sberla sulla schiena e disse: "porta qui e metti quel vestito." La donna stette al gioco e tirò fuori il sari. Stette al gioco – giacché anche con cotanta tristezza nel suo cuore lo spirito del divertimento e gioco non era stato spazzato via da lei. Di freschezza giovanile, qual fior di loto sbocciato pienamente era la bellezza della sua femminilità. Coi capelli arruffati, senza cibo. Senza vestiti propri, eppure quella splendente bellezza aldilà dell'immaginazione rifulgeva anche attraverso quell'abito strappato e rassettato in cento posti. Nella sua natura qual brillio di luce e ombra, nei suoi occhi quale fascino, sulle labbra qual sorriso, nel cuore qual pazienza! Ella non aveva il giusto cibo, eppure quale grazia e bellezza in quel corpo! Ella non era abbigliata in abiti e ornamenti appropriati tuttavia la sua bellezza veniva completamente espressa attraverso l'abito che portava, parimenti al fulmine attraverso le nubi, parimenti al genio nella mente, parimenti al canto nel suono, parimenti alla letizia nella morte – così in quella bellezza dimorava un incanto indescrivibile.

La donna sorrise (nessuno vide quel sorriso) nel togliere quel sari di Dacca musulmano. Ella disse: "Bene, Nimi, cosa ne farai?" Nimai "Lo metterai tu." E la donna chiese: "Cosa succederà se lo indosso?" Allora Nimai mise le sue braccia morbide intorno a quel delicato collo e disse: ""Dada è venuto. Ha chiesto che tu venissi per vederlo."la donna disse: "Se ha chiesto di vedermi, perché questo sari di Dacca musulmano? Lasciami andare così come sono ora." Nimai le tirò uno schiaffetto in faccia , ma ella prese Nimai per le spalle forzandola ad uscire dalla capanna. Ella disse: "Ascolta, lascia che vada e lo veda con questo straccio di vestito." Con nessuna persuasione avrebbe messo il sari. Non c'era alternativa così Nimai dovette concordare. Nimai la prese e con lei andò alla porta della propria casa. La spinse dentro la stanza, chiuse la porta, mise la catena dall'esterno e rimanendo lei stessa in piedi di fronte alla porta.

Capitolo XVI

La donna che entrò era sui venticinque anni però non sembrava aver più anni di Nimai. Entrò nella stanza vestita d'un vestito sporco e lacerato, tuttavia sembrava che con la sua bellezza l'intera stanza s'illuminasse. Era come se una pianta su cui i germogli fossero coperti dal fogliame spesso improvvisamente esplodesse nella fioritura. Sembrava che da qualche parte un recipiente con acqua di rose ben tappato fosse stato rotto e avesse disperso la sua fragranza. Sembrava che qualcuno avesse gettato dell'incenso profumato sulla brace mezza spenta riportando fiamma e luce, e spargendo il dolce odore. L'adorabile donna ch'era entrata nella stanza cominciò a cercare il marito con fare esitante. Sulle prime non riuscì a trovarlo. Dopo trovò Jivananda nel cortile, il capo poggiato al tronco d'un mango, piangente. La bella donna si avvicinò lentamente e prese la sua mano. Non si può dire che non ci fossero lacrime negli occhi di lei. Dio sa che se il mare di lacrime non versate trattenuto nei suoi occhi avesse avuto il permesso di fluire sarebbe stato abbastanza per inondare Jivananda. Ma ella non permise che fluisse. Tenne la mano di Jivananda nella sua e disse: "Non piangere. So che le tue lacrime scorrono per me. Non piangere per me. Siccome hai scelto di tenermi io sono felice di vivere così."

Jivananda alzando la testa piegata asciugò gli occhi e disse alla moglie: "Santi, perché porti questo vestito sporco strappato e rassettato in cento posti? Non hai bisogno di cibo e vestito?"

Santi replicò: "La tua ricchezza l'ho tenuta intatta per te. Io non so cosa fare del denaro. Quando tu ritorni a casa, quando mi accetti nuovamente come tua moglie –"

Jivananda esclamò: "Accettare te nuovamente - Santi! ti ho abbandonato?"

Santi: "No, non m'hai abbandonato. Voglio dire quando il tuo voto è adempiuto, quando sei capace una volta in più di amare me –"

Prima che Santi potesse finire le parole, Jivananda stringendo Santi in un forte abbraccio e poggiando il capo sulle sue spalle rimase silenzioso a lungo. Infine sospirando esclamò: "Perché t'ho visto?"

Santi: "Perché m'hai visto? hai rotto il tuo voto!"

Jivananda: "Che sia pure rotto, posso sempre fare penitenza per quello. Non sono in ansia per questo. Ma avendoti vista non posso più tornare al *Math* [monastero, ashram] della Madre. Per questo ho detto a Nimai che non dovevo vederti – che vedendoti non sarei potuto ritornare. Da un lato religione, ricchezza, desiderio, salvezza, e il mio voto, il fuoco sacrificale, le pratiche religiose - il mondo intero, e dall'altro – tu, tu soltanto. Io non so rendermi conto in qualsiasi momento quale dei due pesi di più. Il mio paese è dopotutto in pace – cosa devo fare per esso? Se almeno potessi ottenere una frazione d'un acro di terreno, con te potrei costruirvi un cielo sopra. Di che utilità è per me il paese? Riguardo ai dolori dei miei compatrioti – uno che ha abbandonato una moglie come te, c'è qualcuno che possa esser più addolorato di lui? Uno che t'ha visto portare un vestito strappato e rassettato in cento posti, chi può esser più povero di lui? Tu sei la mia aiutante nella mia religione. Per chi ha abbandonato un supporto così, cos'è per quello la vera religione? Per che religione io vago da un posto a un altro, da foresta a foresta, il fucile sulle spalle uccidendo persone? Perché dovrei così caricarmi di peccati? Io non so se i Santan possederanno mai il mondo. Ma tu sei il mio possesso. Sei tu per me più grande del mondo, sei il mio cielo. Vieni a casa con me. Non tornerò più al *Math*."

Per un po' Santi non fu in grado di rispondere. Indi disse: "Vergogna, tu sei un eroe!. La felicità mia più grande nel mondo è che io sono la moglie d'un eroe. Per una donna inutile tu deserterai il sentiero dell'eroe? Non amarmi. Io non voglio quella felicità. Piuttosto non lasciare mai la tua fede – il sentiero dell'eroe. Dimmi soltanto una cosa prima che vai, che penitenza devo io fare avendo rotto il tuo voto."

Jivananda replicò: “Penitenza? Doni in carità, digiuno, una penalizzazione di dodici kahan di cipree.”

Santi sorrise un po' e disse: “So che cos'è la penitenza. È la stessa penitenza per uno come per cento sbagli?”

Jivananda chiese nella tristezza e sorpreso: “Perché queste parole?”

Santi: “Ho un favore da chiederti. Prima che c'incontriamo di nuovo non fare alcuna penitenza.”

Jivananda ribatté ridendo: “Per questo puoi star sicura. Senza vederti mai più io non morirò. non c'è fretta di morire. Non starò qui di più. Però i miei occhi non si sono ancora beati a sufficienza della tua bellezza. Un giorno senza dubbio ti vedrò finché il mio cuore sarà pieno. Un giorno certamente i nostri desideri saranno soddisfatti. Adesso vado. Una mia richiesta onora, abbandona questi abiti e va a vivere nella mia casa paterna.”

Santi chiese: “Dove vai adesso?” Jivananda: “Vado adesso al nostro Math in cerca del Brahmacharin. La maniera con cui s'è recato in città m'ha procurato non poca ansietà. Se non lo trovo al tempio dovrò andare in città.”

Capitolo XVII

Bhavananda era seduto nel Math cantando il sacro nome di Hari. In questo tempo Jnanananda – uno dei *Santan* – venne a lui con una faccia triste. Bhavananda chiese: “Gossain, come mai questa pesante aria?”

Jnanananda rispose: “il pericolo incombe per l’incidente di ieri, i Musulmani appena vedono uno vestito di zafferano lo arrestano. Tutti i *Santan* si sono tolti l’abito zafferano. Il nostro capo Satyananda solo in zafferano è andato verso la città tutto solo. Chissà, i Maomettani potrebbero arrestarlo.”

Bhavananda rispose: “Il Maomettano non è ancora nato in Bengala che possa tenere lui in galera. So che Dhirananda l’ha seguito. Anch’io andrò in città una volta. Ti prego prendi cura del Math.”

Così dicendo, Bhavananda entrò in una camera segreta e da una capiente cassa estrasse degli indumenti. Tutt’a un tratto Bhavananda era trasformato. Al posto dell’abito zafferano vestiva *churidar pyjamas, merzai e kaba*, in testa un *amana*, il turbante musulmano, ai piedi *nagra*. Dal volto aveva cancellato i sacri segni Tripundra di pasta di sandalo. In nero corvino barba e baffi la sua sottile faccia appariva meravigliosamente bella. Vederlo a quel tempo lo si avrebbe scambiato per un giovane Moghul. Così agghindato e armatosi Bhavananda lasciò il Math. Due miglia più avanti c’eran due collinette, coperte di densi alberi. Fra le due colline c’era un posto solitario dov’eran tenuti dei cavalli. Era questa la scuderia del Math. Bhavananda slegò fra questi un cavallo, montatolo si diresse alla città.

Stava cavalcando quando improvvisamente si fermò. A lato della strada vicino alla fragorosa riva del fiume, come una stella dal ciel caduta, come un lembo di fulmine disceso dalle nubi, egli vide sdraiata un forma di donna sorprendentemente bella. Non c’era segno di vita in lei. Accanto a lei c’era una fiala di veleno vuota. Bhavananda fu stupefatto, addolorato forte, impaurito. Come Jivananda, anche Bhavananda non aveva visto la moglie e la figlia di Mohendra. Le ragioni che portarono Jivananda a sospettare che esse fossero moglie e figlia di Mohendra, erano sconosciute a Bhavananda. Egli non aveva visto il Brahmacharin e Mohendra in stato d’arresto, in aggiunta la figlia non era là presente. Vedendo la fiala vuota egli dedusse che una sconosciuta fosse morta per veleno. Bhavananda sedette accanto al cadavere. A lungo, la testa fra le mani, meditò. Poi esaminò il corpo toccando la testa, le ascelle, le mani, con perizia. Poi disse a se stesso: “c’è ancora tempo, ma salvarla come?” Rifletté sulla cosa per lungo tempo. Poi entrò nella foresta e prese alcune foglie da una pianta. Strofinò le foglie nella mano e prendendo il succo egli lo forzò fra le labbra e i denti serrati del cadavere. Più tardi egli spinse del succo dentro le narici. Strofinò il corpo col succo. Non cedette e ripeté lo stesso procedimento, di quando in quando mettendo la propria mano vicino alle narici per notare ci fosse del respiro. Sembrava che tutto il suo sforzo fosse vano. Però dopo, a seguito di ansioso esame, il viso di Bhavananda mostrò qualche segno di speranza. Gli sembrava d’avvertire con le proprie dita una debole traccia di respiro. Poi applicò ancora il succo delle foglie, finché la respirazione divenne più pronunciata. Palpando al polso si rese conto che il cuore aveva cominciato a lavorare. Alla fine, gradatamente, come il primo roseo irrompere dell’alba da oriente, come il primo aprirsi del fior di loto, come il primo fremito dell’amore, Kalyani cominciò ad aprir gli occhi. Vedendo ciò Bhavananda sollevò quella forma semicosciente sul suo cavallo e cavalcò veloce verso la città.

Capitolo XVIII

Prima di sera tutta la Società dei Santan seppe che Satyananda e Mohendra erano stati catturati e imprigionati in città. Ne seguì che i Santan singolarmente, in due, in decine e centinaia cominciarono ad assemblarsi e riempire la foresta circostante al tempio. Erano tutti armati, un rabbioso fuoco luceva nei loro occhi, c'era orgoglio nei volti e sulle labbra un voto. Dapprima a centinaia, poi un migliaio, poi due mila, così più e più gente giunse al raduno. In piedi all'entrata del Math, la spada in mano, Jnanananda parlò con voce alta: "Per tanto tempo abbiamo contemplato di rompere questo nido d'uccelli perniciosi (Babui²) che distruggono totalmente questa città musulmana e di gettarlo nel fiume. Noi dobbiamo bruciare col fuoco questo nido e dobbiamo una volta ancora purificar la terra. Fratelli, quel giorno è albeggiato. Il *Guru* del nostro *Guru*, il nostro più elevato *Guru*, egli ch'è tutta conoscenza, che è da sempre e per sempre puro nell'azione, ed è il benevolo del paese e che una volta in più predicando la religione dei *Santan* s'è votato al sacrificio del suo proprio corpo, colui che noi consideriamo come l'*Avatar* di Vishnu, colui che il mezzo della nostra libertà, oggi è prigioniero nella prigione dei Musulmani. Forse che le nostre spade non sono affilate?" Poi allargando le braccia chiese: "Non c'è forza nelle nostre braccia?" Battendosi il petto aggiunse: "Non c'è coraggio nel nostro cuore? Fratelli ripetete con me:

O Hari, O Murari, O nemico di
Madhu e Kaitava!

"Egli che ha distrutto Madhu e Kaitava, egli che ha distrutto Haranyakashipu, Kanggsa, Dantabakra, Sishipa! – egli che ha ucciso tutti questi invincibili Asura, e sentendo il terribile vibrare del *chakra* di chi persino l'immortale Sambhu aveva paura – egli ch'è invincibile e il donatore di vittoria in battaglia, noi siamo devoti suoi, con la sua forza le nostre braccia son fatte omaggio di forza senza fine. Egli è volontà incarnata. Se lui vuole noi saremo i vincitori nella battaglia. Venite, su, andiamo e riduciamo in polvere quella città dei Musulmani. Purifichiamo col fuoco quel covo e gettiamolo nel fiume. Suvvia, rompiamo quel nido d'uccelli perniciosi e spargiamo i suoi rametti e pagliuzze ai quattro venti. O fratelli miei, con me ripetete:

O Hari, O Murari, O nemico di
Madhu e Kaitava!

Poi dalla foresta s'innalzò un grido terribile. Un centomila voci all'unisono invocarono:

O Hari, O Murari, O nemico di
Madhu e Kaitava!

Mille e mille spade cozzarono nel contempo, mille e mille lance s'alzarono. Uno smisurato battimani risuonò, un fragore degli scudi dei guerrieri echeggiò. Gli animali della selva eran pieni di spavento col terribile rumore e fuggirono. Gli uccelli scompigliati s'alzarono strillando al cielo e lo coprono delle loro ali. A quel tempo mille e mille tamburi di guerra suonarono assieme e al grido "O Hari, O Murari, O nemico di Madhu e Kaitava!" i Santan in fila ordinate marciarono fuori dalla foresta. Poi con lento misurato passo, invocando a voce alta Hari in quella notte scura essi avanzarono verso la città. E si sentì, mentre procedevano, il fruscio di foglie morte, il tintinnio di armi, il canto sommesso inframmezzato dal grido "Hari

² Babui. *Nota di traduttore*. Da Wikipedia: Babui bird – Weaver bird, uccello tessitore diffuso un tempo in Bengala; nidifica sulla pianta delle palme. Sembra ora in via d'estinzione. Il testo sorprendentemente dice che è un uccello funesto. Non c'è che da crederci. Tuttavia notiamo da Wikipedia che col termine onomatopeico Babuji si designavano in India i burocrati indigeni indiani al servizio degli Inglesi. Questa classe di lavoratori godeva grazie agli Inglesi di privilegi che il popolo non aveva. Ecco che l'epiteto di funesto, pernicioso dell'uccello tessitore passa non tanto sul Babuji indiano quanto sul suo padrone, l'usurpatore inglese.

Bol". Lentamente, gravemente, con rabbiosa ferocia, quest'esercito di Santan arrivò alla città e riempì di paura i cuori dei cittadini. A questo fragore di tuono gli abitanti fuggirono nessuno sa per dove. I custodi della città con le loro guardie rimasero immobili.

I Santan dapprima si recarono alle prigioni pubbliche, le attaccarono e vi entrarono. Uccisero le guardie e, liberati Satyananda e Mohendra, in alto li levarono e danzarono nella gioia. Un grido alto di Hari-bol risuonò nell'aria. Dopo il rilascio di Satyananda e Mohendra, ovunque trovassero la casa d'un inglese o d'un musulmano la bruciavano. Poi Satyananda disse: "Torniamo adesso, non c'è bisogno di questa distruzione inutile."

Frattanto, avendo saputo delle devastazioni dei Santan, le autorità mandarono un reggimento di Sepoy per sopprimerli. Non solo avevano fucili, ma anche un cannone. I Santan sentendo del loro arrivo lasciarono la foresta di Ananda e avanzarono per combatterli. Però i lathi [pesante bastone di bambù] e le lance o anche venti o venticinque fucili a nulla servono davanti ad un cannone. I Santan furono sconfitti e si misero a fuggire.

Parte 2

Capitolo I

Nei primissimi anni della sua infanzia Santi perse la mamma. Delle influenze che costruirono il carattere di Santi questa fu la principale. Il papà era un insegnante brahmino. Nella casa non c'erano altre donne.

Succedeva che quando il padre di Santi teneva la scuola nel suo Tol, Santi soleva sedersi accanto a lui. Alcuni studenti risiedevano in quel Tol. In altri momenti Santi si metteva accanto ad essi e giocava. Andava in braccio o in groppa a loro, ricambiata da vezzeggiamenti.

Il primo risultato di trascorrere l'infanzia fra uomini fu che Santi non imparò a vestirsi da bambina o se l'apprese venne dimenticato. L'abito che portava era di bambino e se qualcuno la vestiva da femmina ella toglieva quel vestito infilandosi quello da ragazzino. Gli studenti del Tol non raccoglievano i capelli a formare dietro la testa un nodo da femminuccia. Anche Santi non li raccoglieva così; ma cosa si poteva fare d'altro con lei? Con un pettine di legno gli studenti del Tol acconciarono i suoi capelli in ciocche e boccoli che cadevano su spalle e schiena, sulle braccia e guance. Gli studenti solevano adornarsi il volto con i sacri marchi e spalmarsi sul corpo una pasta di sandalo. Anche faceva lo stesso. Siccome le era vietato di portare il sacro filo di cotone lei si metteva a pianger forte. Però al momento dell'offerta delle devozioni mattutine e serali ella sedeva con loro e ne imitava ogni atto. In assenza del loro maestro agli allievi piaceva imbastire una o due storielle con delle citazioni oscene sanscrite. Queste Santi apprese come un pappagallo. Come un pappagallo ella non ne conosceva il significato.

Il secondo risultato fu che, appena Santi cominciò a crescere, qualsiasi cosa gli studenti apprendessero lei pure iniziò ad apprendere. Non conosceva una parola di grammatica, tuttavia imparò a memoria con i loro commentari gli sloka (versi) di Bhatti, Raghu, Kumar, Naishad. Vedendo questo, il padre di Santi dicendo a se stesso: "Che succeda quel che deve succedere," la iniziò al Mugdhabodh (grammatica). Santi apprese velocemente. Suo padre si sorprese. Con la grammatica le insegnò alcuni libri di letteratura. Dopo ciò s'è perduto tutto in confusione. Il papà di Santi morì.

Santi divenne una senzateo. Il Tol chiuse i battenti; gli studenti lasciarono. Ma essi amavano Santi. Non potevano lasciarla sola. Uno di loro per pietà l'accorse in casa. È lui che più tardi entrò nella società dei Santan come Jivananda. Lo chiameremo quindi Jivananda.

A quel tempo i genitori di Jivananda erano in vita. Jivananda introdusse appropriatamente la bambina ad essi. I genitori chiesero: "Chi si prenderà la responsabilità della figlia non nostra? Jivananda replicò: "Io l'ho portata qui. Prenderò io la responsabilità." I genitori dissero: "E' buona cosa." Jivananda era scapolo, Santi nell'età di sposarsi. Jivananda la sposò.

Dopo il matrimonio ciascuno cominciò a dispiacersi del passo. Entrambi capirono che l'azione non fu cosa saggia. Santi non si vestiva da ragazza. Non aggiustava la capigliatura al mood femminile, non rimaneva dentro casa. S'aggregava ad altri ragazzi del posto e giocava con loro. Nei pressi della casa di Jivananda s'estendeva una foresta. Santi s'inoltrava nella foresta sola e cercava pavoni, cerbiatti e fiori e frutti strani. I suoi genitori adottivi prima le dissero di non andare, poi la rimproverarono, poi la picchiarono, per ultimo la tennero chiusa in una stanza. Questi impedimenti annoiarono parecchio Santi. Un giorno trovando la porta aperta, senza dir nulla a chicchessia Santi lasciò la casa e andò via.

Nella foresta ella raccolse dei fiori, tinse il vestito di zafferano e si vestì da giovane Sannyasin. All'epoca per tutto il Bengala c'erano bande di Sannyasin erranti. Santi elemosinò il pane di porta in porta e raggiunse la strada per la città sacra di Jagannath. Presto apparve su quella via un gruppo di Sannyasin. Santi s'aggregò.

I Sannyasin di quei tempi non erano come quelli d'oggi. Erano organizzati, istruiti, robusti, addestrati nell'arte della guerra, e possessori d'altre buone qualità e abilità. In un verso erano ribelli che rubavano al Re i proventi delle tasse. Quando vedevano giovani ragazzi di buona corporatura li sequestravano portandoli con loro. Li addestravano e iniziavano come uno del loro gruppo. Per questo erano chiamati sequestratori.

Santi come una giovane Sannyasin entrò in una di queste bande. Al principio vedendo il suo corpo delicato essi non volevano prenderla assieme, ma quando videro il suo entusiasmo, intelligenza e abilità nel fare, volentieri essi la presero come una di loro. Stando con loro Santi imparò la ginnastica e si allenò all'uso delle armi da guerra, così divenendo gagliarda. Traversò con essi molte terre, vide molti combattimenti e imparò l'arte della guerra.

I segni inequivocabili dello sboccio della sua femminilità presto comparvero. Parecchi fra i Sannyasin vennero a conoscere che questo ragazzo travestito sotto mentito abito era una ragazza. Ma i Sannyasin erano in gran maggioranza vere persone caste. Nessuno riferì di tale realtà.

Fra i Sannyasin c'erano tanti eruditi. Quando essi videro che Santi aveva una discreta conoscenza del Sanscrito un Sannyasin studioso di Sanscrito cominciò a istruirla. Già è stato detto che tanti e tanti Sannyasin era d'un vero celibato, però non tutti. Lo studioso certamente no. Ora, vedendo la beltà in sboccio di Santi questi fu ammaliato e scosso da appetiti sensuali. Cominciò con l'insegnarle la letteratura piena di dettagli osceni, le leggeva commentari della medesima natura. Ciò non fece del male a Santi. Anzi, lei ne trasse beneficio. Santi non conosceva la modestia della ragazza nubile. Divenne sì soggetta alla modestia naturale alla donna. Ad incoronare la sua fermezza mascolina il chiaro lustro della radiosità femminile arrivò e ancor di più accentuò le sue virtù. Santi smise di studiare.

Come un cacciatore insegue un cervo, ovunque l'insegnante di Santi vedesse la ragazza, cominciava a perseguitarla. Ma tramite l'allenamento della ginnastica aveva acquisito una forza che persino un uomo avrebbe invidiato. Appena il maestro s'avvicinava ella lo salutava con colpi sonori e questi colpi non eran per nulla di livello basso. Un giorno trovando Santi in un posto isolato il Sannyasin la ghermì per la mano in modo tale che Santi non fu in grado di liberarsi nonostante i migliori sforzi. Ma sfortunatamente per il Sannyasin quella era la mano sinistra. Con la destra Santi mollò un colpo così duro sulla fronte del maestro che costui cadde a terra svenuto. Santi lasciò la banda dei Sannyasin e fuggì.

Santi era impavida. Da sola cominciò la cerca del luogo ove prima abitava. A motivo del coraggio e forza delle braccia ella poté procedere senza troppi ostacoli. Mendicando il pane o sostenendosi da se stesse con frutti silvani e guadagnando la vittoria in più d'una lotta Santi raggiunse la casa di suo suocero. Trovò che il suocero era morto. Ma la suocera non la ricevette in casa per paura d'essere radiata dalla sua casta. Santi lasciò la sua casa.

Jivananda era in casa. Egli la seguì, sulla via la fermò dicendole: "Perché hai lasciato la mia casa? Dove sei stata in tutto questo tempo?" Santi raccontò la verità. Jivananda sapeva come distinguere fra verità e falsità. Egli credette a lei.

La freccia incantata che si dice sia stata formata dalla luce della fascinosa occhiata piena di dolce desiderio delle Apsara non è di solito sprecata da Cupido su una coppia già unita nel matrimonio. Perfino nella notte di luna piena gli Inglesi illuminano le strade cittadine col gas; il bengalese versa olio su una testina già ben oliata, e anche indipendentemente da siffatte non necessarie azioni degli esseri umani, in natura, noi vediamo, che a volte la luna rimane splendente nel cielo anche dopo il levarsi del sole: il dio Indra manda la pioggia anche sovra l'oceano. Nel petto ch'è già empito a traboccare, il Dio della dovizia porta le sue ricchezze, il Dio di Morte porta via quell'uno la cui casa egli ha già svuotato. Soltanto il Dio dell'amore è più saggio. Quando il vincolo matrimoniale ha già unito una coppia, egli non spreca il suo

operare. Lasciando la responsabilità tutta a Prajapati, la deità che presiede alla nascita, egli va alla ricerca di coloro il cui sangue cremisi del cuore può bere. Ma in questo tempo forse Cupido era senza occupazione. Sta di fatto che con nonchalance scoccò due fra le sue frecce floreali. Una colpì il cuore di Jivananda, e l'altra colpendo il cuore di Santi portò lei a realizzare per la prima volta che il suo era un cuore di donna – una cosa d'estrema tenerezza. Come un boccio bagnato dalle prime gocce di pioggia liberate dalle preste nubi, Santi di colpo fiorì in femminilità colma d'amore e con occhi deliziati rimirò Jivananda. Jivananda disse: "Non ti abbandonerò, ti prego di star qui finché non torno."

Santi rispose: "Veramente tornerai?"

Jivananda senza replicare, e neanche senza guardare se ci fosse qualcuno in vicinanza, nell'ombra del boschetto d'alberi di cocco ai lati della via baciò Santi e pensando d'aver bevuto il nettare lasciò il loco.

Avendo spiegato le cose a sua madre, Jivananda la lasciò e tornò al monastero. Sua sorella Nimai s'era di recente maritata ad un residente di Bhairabipur. Fra Jivananda e cognato crebbe un legame d'affetto. Jivananda andò a Bhairabipur insieme a Santi.

Il cognato dette a Jivananda un appezzamento di terra. Jivananda vi costruì una casetta. Là Jivananda e Santi vissero felici. Col vivere costantemente in compagnia del marito la durezza mascolina del carattere di Santi pian piano sparì o rimase non in vista. La grazia della femminilità fiorì a nuovo dì per dì in Santi. Parimenti ad un gioioso sogno le loro vite trascorrevano. Ma all'improvviso quel gioioso sogno giunse al termine. L'attrazione al Math con Satyananda vinse: Jivananda lasciò Santi e andò via. Il loro primo incontro dopo che Jivananda aveva lasciato Santi avvenne grazie al trabocchetto di Nimai. È quel ch'è stato descritto nel capitolo precedente.

Capitolo II

Jivananda l'aveva lasciata. Santi andò alla casa di Nimai e sedette fuori in veranda. Nimai col bambino fra le braccia uscì sedendosi accanto a lei. Santi non piangeva più. S'era asciugata le lacrime, si dette un contegno che non fosse triste e sorrise lievemente. Era un poco seria, un poco pensierosa, un po' assente con la mente. Nimai capendo i suoi pensieri disse: "Alla fine hai visto lui."

Santi non rispose. Stette in silenzio. Nimi vide che Santi non voleva dirle dei suoi pensieri. Non le piaceva confidare i suoi pensieri a nessuno. Nimai girò la conversazione su altre argomenti. Ella disse: "Cognata mia, guarda che bella bimba c'è qui!"

Santi chiese: Dove hai trovato la bambina? Quando hai avuto un figlia?"

Nimai rispose: "Tu sarai la morte di me. Vai alla casa di Yama (della Morte). Questo è la figlia di Dada."

Nimai non disse queste parole per farsi beffa di Santi. Quando disse 'la figlia di dada' significava il bambino che ebbe da dada. Santi non capì questo. Pensava che Nimai la prendesse in giro. Così Santi disse: "Io non ho chiesto del padre della fanciulla ma della madre." Nimai avendo ricevuto un rimbecco, si sentì in qual modo piccina e rispose: "Io non so di chi è la figlia, sorella. Dada l'ha tirata su da non so dove. Non ho trovato il tempo di chiederlo. Questi sono giorni di carestia. Molta gente abbandona i bambini sulla strada. Quante persone son venute da noi anche per vendere i loro figli! Ma chi si prenderebbe la responsabilità d'un altro figlio?" Altre lacrime giunsero agli occhi di Nimai. Nimai le asciugò e disse: "Vedendo questa bambina così bella, così tenera, splendida come la luna, ho implorato che Dada la donasse a me."

Dopo ciò a lungo Santi conversò con Nimai su varie cose. Alla fine quando il marito di Nimai tornò a casa Santi si alzò e si recò nella sua propria casa. Entratavi, chiuse le porte e tolse la cenere dal focolare e la mise in disparte. Il riso cotto che aveva cucinato per se stessa lo gettò sulla brace ch'era rimasta. Poi stette immersa a lungo in profondo pensiero. Indi disse a se stessa: "tutto quel che ho determinato di fare da tanto tempo, lo farò oggi. La speranza per la quale non ho fatto così tutti questi giorni adesso s'è compiuta. Compiuta o non compiuta non so. La mia esistenza sembra senza scopo. Quel che ho determinato di fare, lo farò. La penitenza ch'è richiesta per aver rotto il voto una volta è la stessa di quella ch'è domandata per rompere il voto cento volte."

Così pensando fra sé e sé, Santi buttò il riso cotto sul fuoco e portò dei frutti della foresta. Invece del riso mangiò i frutti. Poi si tolse il *sari* di Dacca musulmano che Nimaimoni aveva insistito che lo portasse e ne stracciò l'orlo. Quel che rimase della stoffa ella lo colorò di zafferano. Intanto, dopo la tintura e l'asciugamento del tessuto, s'era fatta sera. Santi quella sera, le porte di casa chiuse, si tenne occupata sorprendentemente. Si tagliò via una parte dei suoi lunghi e spettinati capelli e la tenne da parte. Ciò che rimase lo attorcigliò in ciocche arruffate. I suoi capelli maltenuti furono trasformati in una massa splendidamente spessa di ciocche arruffate. In seguito tagliò una metà della stoffa zafferano e l'avvolse intorno al suo bel corpo. Essa formò l'indumento inferiore. Con l'altra metà si coprì il petto. Nella stanza c'era un piccolo specchio. Da tanto tempo non lo usava, Santi ora lo tolse. Guardò la propria riflessione nello specchio. Poi disse: "Ah! E adesso cosa farò in questo stato?" Mise via lo specchio, prese i capelli tagliati e ne ricavò barba e baffi, che però non poté fissarli. Ella pensò: "Vergogna, come può essere? Nel passato potevo farlo senza vergogna ma adesso non è più possibile. Ma per arrivare al vecchio uomo è meglio che me li tenga." Così riflettendo Santi legò i due mazzetti di capelli al vestito. Poi prese da un armadio una larga pelle di cervo, la pose attorno al collo annodandola. Così s'era coperta da collo a ginocchia. In quella guisa la giovane Sannyasin lentamente scrutinò l'intera stanza. All'ora due della notte Santi vestita da Sannyasin aprì la porta e sola entrò nelle profondità della foresta. Le ninfe di quella selva nel cuore della notte udirono il meraviglioso cantico echeggiare per la foresta:

Clangore! Clangore! Dove vai
In groppa a cavallo alato?

Alla guerra vado, non impedire
Oh mio dolce!

Hari! Hari! Hari! Hari!

È il mio grido di battaglia,
Nell'onde della guerra tuffarmi devo
La Morte quale sfida.

Chi sei tu? Chi è tuo?

Perché mi segui?

Via alla guerra allora. La donna non da meno
Vincer può l'Incanto che trattiene.

Signore del cuore! Non lasciarmi,
Imploro;

Risuona la musica di guerra; senti caro mio!
Tamburi di guerra batton forte!

Il mio cavallo impaziente guerra vuole,
Senti che nitrisce;
Rapido il mio cuore vola, non più a casa
Posso stare.

Via alla guerra allora! La donna non da meno
Vincer può l'Incanto che trattiene!

Capitolo III

Il giorno seguente in una camera segreta di Anandamath [math di Ananda] i tre condottieri dei Santan con speranze spezzate conversavano seduti. Jivananda chiese a Satyananda: “Maharaji, perché gli Dei sono così contrariati con noi? Qual è la nostra colpa per esser stati sconfitti dai Musulmani?”

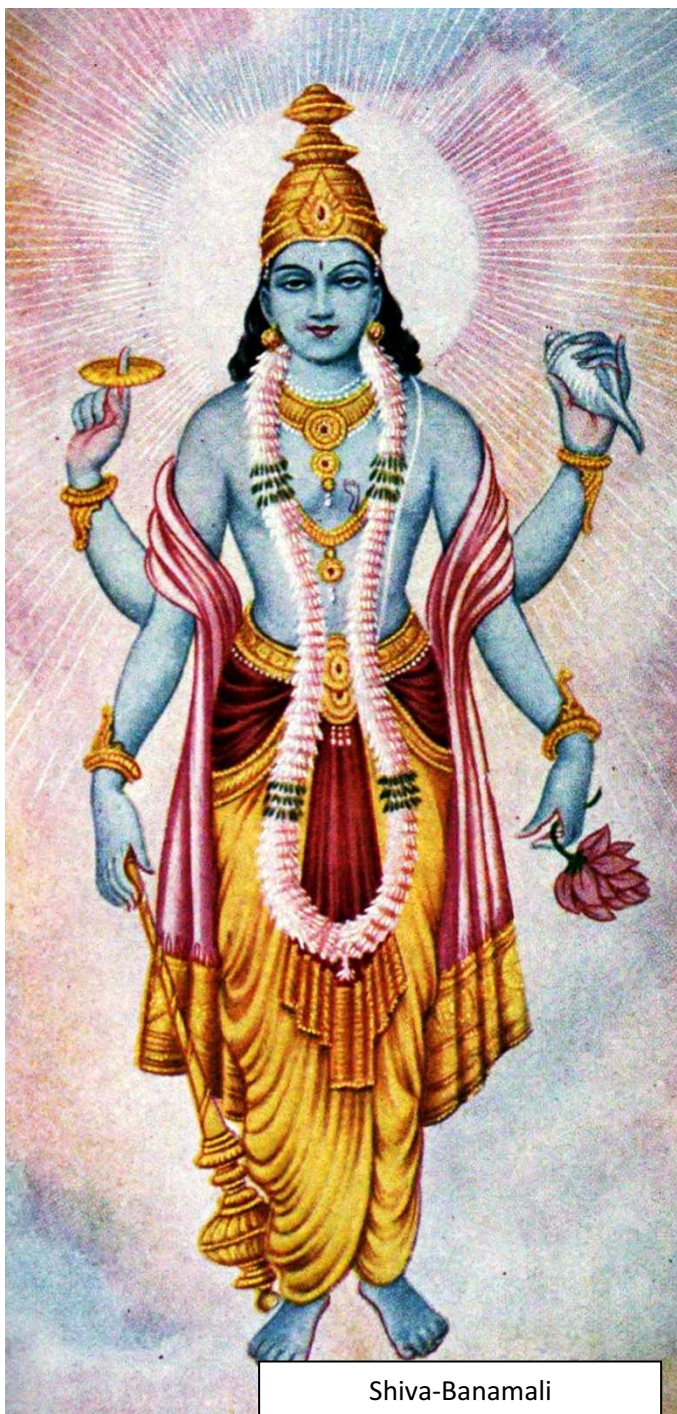
Satyananda rispose: “Gli Dei non sono irritati con noi, nella guerra c’è sia la vittoria sia la sconfitta. L’altro giorno noi siamo stati vincitori. Oggi siamo stati sconfitti. Chi vince per ultimo è il vero vincitore. Sono certo che Lui che così a lungo è stato premuroso con noi, il detentore della mazza e del chakra [o disco], il reggitore della conchiglia e del loto, il possente Banamali una volta in più sarà generoso con noi. Il grande voto che abbiamo preso toccando i suoi piedi, quel voto certamente dobbiamo onorare. Se manchiamo noi soffriremo una punizione eterna nell’inferno. Non ho dei dubbi riguardo alla buona fortuna che alla fine ci arriderà. Ma proprio come senza la grazia degli Dei nessun successo si può raggiungere, parimenti lo sforzo umano pure è richiesto. La ragione della nostra sconfitta è che eravamo privi delle armi giuste. Non serve a nulla fronteggiare lo sparo del fucile, il colpo di cannone, con lathi e lance. Così per mancanza di sforzo adeguato dalla nostra parte siamo stati battuti. Il nostro dovere adesso è che non dovremmo più carenti di queste armi.”
Jivananda: “E’ questo il compito più difficile.”

Satyananda: “Un compito difficile, Jivananda? Essendo un Santan come puoi dire una cosa simile? Per i Santan non c’è opera che sia troppo difficile da eseguire.”

Jivananda: “Come impossessarsi di queste armi? Dai il comando.”

Satyananda: “Per averle io andrò stanotte in pellegrinaggio. Finché non torno, non datevi a nessuna grande impresa. Però mantenete l’unità dei Santan, date loro cibo e indumenti e raccogliete buoni fondi per la vittoria della Madre, che il nostro tesoro resti pieno. Questo è il dovere che assegno a voi due.”

Bhavananda disse: “Come potrai avere delle armi andando a un pellegrinaggio? Non è facile acquistare cartucce, bossoli, fucili e cannoni e poi mandarli da un posto a un altro. Per di più, dove troverai queste cose in gran quantità, chi le venderà, e chi le porterà?”



Shiva-Banamali
(aggiunta di traduttore)

Satyananda: "Non possiamo raggiungere il nostro scopo col comperarle. Manderò artigiani che dovranno prepararle qui."

Jivananda: "Cosa vuoi dire? Qui in Anandamath?"

Satyananda: "Qui non è possibile. Per tanto tempo ho riflettuto sul come raggiungere questo fine. Oggi Dio m'ha elargito il mezzo. M'hai detto che Dio non è favorevole a noi. Ma io vedo che Dio è in nostro favore".

Bhavananda: "La fabbrica dove verrà stabilita?"

Satyananda: "Lui non ha preso il voto, ma lo farà. Questa notte lo inizierò."

Jivananda: "Abbiamo visto che hai provato tanto con Mohendra perché prendesse il voto. Come stanno la moglie e bimba e dove sono state tenute? Oggi ho trovato una bimbetta presso il fiume e l'ho portata da mia sorella, lei se ne curerà. Accanto alla bimba una bella donna giaceva morta. Erano loro i congiunti di Mohendra? A me sembrava che lo fossero."

Satyananda: "Sì, moglie e figlia di Mohendra."

Bhavananda fu colto di sorpresa. Adesso capì che la donna che aveva riportato in vita con la sua medicina era la moglie di Mohendra, Kalyani, però sul momento non ritenne necessario rivelare o dare accenni del fatto.

Jivananda chiese: "Come morì la moglie di Mohendra?"

Satyananda: "Prese il veleno."

Jivananda: "Perché prese il veleno?"

Satyananda: "Dio le ordinò in sogno di uccidersi."

Bhavananda: "Quel comando è stato dato per portare a compimento il lavoro dei Santan?"

Satyananda: "Così ho sentito da Mohendra. Adesso è sera, devo andare per le mie preghiere serali. Di seguito inizierò i Santan nuovi."

Bhavananda: "I Santan? Come mai, c'è qualcun altro, oltre a Mohendra che ha l'audacia d'esser tuo discepolo?"

Satyananda: "Sì, una persona in più. Non l'ho mai visto prima. È venuto da me oggi per la prima volta. È un semplice ragazzo. Mi son piaciute tanto tanto le sue parole, e pure i modi. Egli sembrava esser d'oro puro. Dò l'incarico a Jivananda d'istruirlo, perché Jivananda è abile nel vincere i cuori delle persone. Ora vado. C'è un consiglio che mi resta da darvi. Ascoltatelo con grande attenzione."

Poi i due con mani giunte dissero: "Ai tuoi comandi."

Satyananda articolò: "Se l'uno o l'altro di voi ha sbagliato o se voi sbagliate prima che ritorni, non fate confessione dell'errore prima del mio ritorno. Dopo il mio ritorno la confessione sarà essenziale."

Così dicendo Satyananda si recò nel suo reparto. Jivananda e Bhavananda si guardarono l'un l'altro. Bhavananda disse "Era per te il consiglio?"

Jivananda: "Probabilmente. Sono andato alla casa di mia sorella lasciando là la figlia di Mohendra."

Bhavananda: "Quello non è uno sbaglio. Non è vietato. Tu hai visto tua moglie?"

Jivananda disse: "Forse Gurudeva pensa così."

Capitolo IV

Finite le preci serali Satyananda chiamò Mohendra e disse: “Tua figlia è viva.”

Mohendra: “Dove. Maharaji?”

Satyananda: “Perché dici Maharaji a me?”

Mohendra: “Perché chiunque dice così. il capo d’un Math è chiamato Raja. Dov’è mia figlia, Maharaji?”

Satyananda: “Prima che tu lo senta, dimmi una cosa con certezza. Accetterai tu la religione dei Santan?”

Mohendra: “Non c’è dubbio al riguardo. Sono determinato a ciò.”

Satyananda: “Allora non cercare di sapere dove sta tua figlia.”

Mohendra: “Perché, Maharaji?”

Satyananda: “Colui che accetta questo voto non può stare in contatto con la moglie, col figlio, figlia, o altro congiunto. Se egli vede la faccia della moglie o dei bambini deve fare penitenza. Fintanto che il traguardo dei Santan non è raggiunto non potrai vedere il volto di tua figlia. Così se hai deciso di accettare il voto dei Santan è inutile sapere dov’è adesso tua figlia, non avrai il permesso di vederla.”

Mohendra: “perché questa regola difficile, mio signore?”

Satyananda: “Il lavoro d’un Santan è difficilissimo. Chi sacrifica ogni cosa è il solo che si meriti di portare a compimento questo lavoro. Chi ha un cuore legato alle catene di *maya*, come un aquilone attaccato a un piolo, non può lasciar la terra e sollevarsi al cielo.”

Mohendra: “Maharaji, non sono riuscito a comprendere adeguatamente quel che hai detto. Colui che vede il volto di moglie e figli, non merita egli di svolgere il grande lavoro?”

Satyananda: “Se vediamo i volti delle nostre mogli e dei nostri figli, noi ci dimentichiamo del lavoro degli Dei. Il regolamento del Dharma dei Santan è questo, che, ogni volta che si renda necessario un Santan deve sacrificare la sua vita. Quando tu ricordi il volto di tua figlia puoi lasciare lei e morire?”

Mohendra: “Anche se non vedo lei posso io dimenticarla?”

Satyananda: “Se non puoi dimenticarla, non prendere questo voto.”

Mohendra: “Tutti i Santan han dimenticato mogli e figli e preso questo voto? Allora il numero dei Santan dev’essere molto esiguo.”

Satyananda: “I Santan sono di due tipi. Quelli che sono iniziati e quelli che non sono iniziati. Coloro che non sono iniziati o sono capofamiglia o sono mendicanti. Questi possono venire in tempi di guerra. Partecipano del bottino di guerra o d’altra ricompensa e se ne vanno. Coloro che sono iniziati sacrificano il loto tutto. Essi sono le guide dell’associazione. Io non ti chiedo d’essere un Santan non iniziato. Al tempo di guerra ci sono tanti portatori di lathi e di lance. A meno che tu sia un iniziato, non puoi svolgere nessun lavoro responsabile dell’associazione.”

Mohendra: “Cos’è l’iniziazione? Perché dovrei essere iniziato? Son già stato iniziato dal mio *Guru* e ho preso un *mantra*.”

Satyananda: “Tu dovrai scartare quel *mantra*. Dovrai prendere da me un altro *mantra*.”

Mohendra: “Come abbandonerò il mio *mantra*?”

Satyananda: “Ti istruirò con quale metodo.”

Mohendra: “Perché devo prendere un nuovo *mantra*?”

Satyananda: “I Santan sono Vaishnaba.”

Mohendra: “Non capisco questo. Perché i Santan sono Vaishnaba? Per i Vaishnaba la nonviolenza è la religione più elevata.”

Satyananda: “Quella è il Vaishnavismo di Chaitanya Deva. Il Vaishnavismo che fu lo sbocco della religione ateistica Buddista – la nonviolenza è il suo distintivo. Il distintivo del vero Vaishnavismo è la soppressione del malvagio e la salvazione del mondo. Giacché Vishnu è il conservatore del mondo. Dieci volte ha preso forma onde salvare il mondo. Per distruggere i Daitya come Keshi, Hiranya Kasipu, Madhu Kaitava, Mura, Naraka etc., Rakshasha come Ravana o per distruggere in battaglia dei re come Sishupala, egli ha preso nascita. È lui il Conquistatore, l’elargitore di vittoria, il Salvatore del mondo e la divinità di adorazione dei Santan. La religione Vaishnava predicata da Chaitanya Deva non è la vera religione Vaishnava, è solo la metà d’una religione. Il Vishnu di Chaitanya Deva è Amore incarnato, Egli è pure infinito Potere. Il Vishnu di Chaitanya Deva è tutto Amore. Il Vishnu dei Santan è tutto Potere. Noi siamo Vaishnaba di tutt’e due gli ideali. Però noi siamo due mezzi Vaishnaba. Riesci a seguirmi?”

Mohendra: “No. Tutte queste sono storie per me. In Kasimbazar ho incontrato un Prete cristiano. Egli ha parlato allo stesso modo: ‘Dio è Amore. Dovresti amar Gesù.’ Tu dici le stesse cose.”

Satyananda: “Io sto spiegando a te le nostre dottrine come hanno fatto tutti i nostri antenati. Hai sentito che i tre *guna* risiedono in Dio?”

Mohendra: “Sì, Sattwa, Raja, Tamas – questi tre *guna*.”

Satyananda: “Bene! Ognuno di questi *guna* ha un separato modo di adorazione. Da Sattwa viene la compassione con le sua associate virtù. Tu devi realizzarla tramite *bhakti* o devozione. I seguaci di Chaitanya fanno questo. Da Raja la *Sakti* di Lui è nata. Questo è ottenuto con la guerra – con l’eliminazione dei nemici dei Deva. Noi facciamo questo. E attraverso Tamas Dio ha assunto di Sua volontà la forma a quattro mani e altre forme. Tramite il dono di ghirlande, pasta di legno di sandalo etc. noi adoriamo quel *guna*. L’uomo medio così si comporta. Capisci adesso?”

Mohendra: “Ho capito. I Santan dunque sono una setta particolare di devoti.”

Satyananda: “Sì, è così. Noi non vogliamo poteri regali. Siccome i Musulmani sono i nemici di Dio ecco che noi vogliamo distruggerli completamente.

Capitolo V

Terminata la conversazione con Mohendra, Satyananda entrò nella camera interna del tempio che era adornata da quell'immagine di grande amabilità – grandissima immagine della Madre a quattro braccia. Qual bellezza regnava là! Innumerevoli candeline in bugie di pietre preziose e oro illuminavano la stanza. Mazzi di fiori decoravano l'ambiente soddisfacendo i sensi con la lor fragranza. Nel tempio qualcun altro era seduto cantando sommessamente "Harey Murarey." All'entrare di Satyananda quello e presto obbedienza a Satyananda toccandogli i piedi. Il Brahmacharin gli chiese: "Vuoi essere iniziato?"

L'altro rispose: "Prendi compassione di me e donami l'iniziazione."

Indi Satyananda rivolgendosi a lui e a Mohendra disse: "Vi siete lavati, avete digiunato e vi siete purificati tramite il controllo del proprio sé?"

Entrambi replicarono: "Sì."

Satyananda: "Giurate entrambi davanti a Dio che osserverete il regolamento dei Santan?"

Tutt'e due: "Lo giuriamo."

Satyananda: "Finché la salvezza della Madre non è raggiunta rifuggirete dalla vita d'un capofamiglia?"

Tutt'e due: "Lo confermiamo."

Satyananda: "Lascereate i vostri genitori?"

Tutt'e due: "Li lasceremo."

Satyananda: "I fratelli e le sorelle?"

Tutt'e due: "Rinunceremo a loro."

Satyananda: "Parenti e servi?"

Tutt'e due: "Rinunceremo a tutti."

Satyananda: "Ricchezze e godimenti?"

Tutt'e due: "Rinunciamo a tutto."

Satyananda: "Conquisterete qualsiasi godimento sensuale? Non siederete mai assieme ad una donna?"

Entrambi: "Non siederemo sulla stessa panca con una donna. Noi conquisteremo ogni godimento sensuale."

Satyananda: "Giurate davanti a Dio che sia per voi stessi sia per il vostro popolo non guadagnerete mai del denaro. Ciò che guadagnerete lo devolverete al tesoro Vaishnava.."

Entrambi: "Così faremo."

Satyananda: "Non fuggirete mai né devierete in guerra?"

Entrambi: "No."

Satyananda: "Romperete il giuramento?"

Tutt'e due: "saliremo su pira accesa o prenderemo veleno e così abbracceremo la morte."

Satyananda: "Una cosa ancora. Riguardo alla vostra casta? Di che casta siete? Mohendra è un Kayastha. Qual è la casta dell'altro?"

L'altra persona rispose: "Sono un giovane Brahmino."

Satyananda: “Molto bene. Darai consenso per rinunciare alla tua casta? Tutti i Santan appartengono alla stessa casta. In questo grande voto noi non distinguiamo fra Brahmani e Sudra. Qual è la vostra opinione?”

Entrambi: “Non faremo nessuna distinzione. Siamo tutti figli della stessa Madre.”

Satyananda: “ecco che dò inizio alla vostra iniziazione. Non rompete i voti che avete ora preso. Murari stesso è testimone. Colui che è il distruttore di Ravana, Kangsha, Hiranyakashipu, Jarasandha, Sishupal etc., è Lui il Conoscitore dei nostri cuori, è Lui il tutto Conquistatore, è Lui il tutto Potente, il Reggitore dell’universo che abita egualmente nel tuono di Indra o negli artigli d’un felino, è Lui che distruggerà il trasgressore dei voti mandandolo all’eterna dannazione.”

Entrambi: “Così sia.”

Satyananda: “Cantate *Bande Mataram*.”

I due iniziandi in quel quieto tempio cantarono quest’inno di lode alla Madre. Poi il Brahmacharin con appropriati riti dette loro l’iniziazione.

Capitolo VI

Dopo l'iniziazione Satyananda portò Mohendra in un luogo solitario. Entrambi sedettero. Satyananda disse: "Figlio mio, avendo tu preso questo grande voto, abbiamo concluso che Dio è in nostro favore. Tramite te un grandioso lavoro della Madre si compierà. Ascolta attentamente le mie istruzioni. Non ti chiedo di prender parte alla guerriglia nella foresta. Torna a *Padachinha*. Nella tua casa dovrai restare, osservando i voti d'un Sannyasin."

Udendo questo Mohendra fu sorpreso e nello stesso tempo si deprese. Non ribatté. Il Brahmacharin continuò: "Adesso non abbiamo un luogo di residenza in cui, se arrivasse una consistente schiera di soldati noi potremmo chiuderci dentro con sufficiente cibo almeno per dieci giorni, senza pericolo. Non abbiamo nessuna fortezza. Tu hai una grande casa, il tuo villaggio è sotto il tuo proprio controllo. Vorremmo che tu costruissi una fortezza là. Se noi circondiamo *Padachinha* con un fossato e a intervalli costruiamo avamposti per soldati e sul terrapieno piazziamo dei cannoni, un eccellente forte può esser costruito. Va e rimani nella tua casa. Prima o poi duemila Santan andranno là. Il forte con i suoi complementi bellici verrà fabbricato da loro. Tu costruirai anche un'appropriata volta in ferro. Quello sarà il tesoro dei Santan. Casse riempite d'oro verranno spedite una per una da me. Con quei soldi tu farai questo lavoro. E io porterò da ogni dove dei valenti artigiani. Quando questi arriveranno, creerai un'officina a *Padachinha*. Là costruirai cannoni, bombe, polvere di sparo e fucili. Questo è il motivo per cui ti chiedo di fermarti a casa tua."

Mohendra fu d'accordo.

Capitolo VII

Mohendra, dopo aver dato obbedienza a Satyananda, lasciò il luogo solitario. Il secondo discepolo che ricevette l'iniziazione lo stesso giorno giunse e pagò obbedienza ai piedi di Satyananda. Satyananda avendolo benedetto gli permise di sedere sulla pelle nera di cervo. Dopo una piacevole conversazione egli chiese al discepolo: "Bene, tu hai una profonda fede in Krishna, nevvvero?"

Il discepolo disse: "Come posso affermarlo? Ciò che penso sia fede può esser ipocrisia o auto-inganno."

Satyananda compiaciuto di lui replicò: "Hai pensato bene. Dovresti assolvere quei doveri per cui la tua devozione può ogni giorno crescere più profondamente. Io ti benedico affinché i tuoi sforzi possano portare frutti; tu sei molto giovane di età. Figlio mio, con che nome posso chiamarti? Non te l'ho ancora chiesto."

Il nuovo discepolo rispose: "Chiamami con un nome che ti aggradi. Io sono un servo di Vaishnabi."

Satyananda: "A motivo della tua età desidero chiamarti Nabinananda. Quindi puoi adottare questo nome. Però c'è una cosa che desidero chiederti: "Qual'era il tuo nome prima dell'iniziazione? Anche se ci fosse un veto di riferirmelo, dovresti comunque dirlo. Se mi dici il nome, lo stesso non verrà rivelato ad altri. L'essenza del dharma dei Santan è questa, che ciò che non dev'essere espresso, dev'essere comunque detto al *guru*. Non c'è alcun male nel dire il nome a me."

Il discepolo: "Il mio nome è Santiram Deva Sharma."

Satyananda: "Il tuo nome è Santimani il peccatore."

Così dicendo Satyananda torse con la mano sinistra la lunga barba corvina del discepolo e le diede un tiro. La barba falsa venne via e Satyananda disse: "Vergogna figlia mia, tu vuoi ingannare perfino me, e se tu devi ingannarmi, perché a questa età questa lunga barba? Tuttavia anche se tu l'avessi accorciata, la tua voce, l'espressione dei tuoi occhi, puoi nasconderle? Se io fossi così sciocco sarei in grado di compiere quel che sai?"

Santi, pover'anima, s'era già coperta gli occhi con le mani e stava seduta con la testa reclinata. Subito dopo abbassando le mani dal viso e fissando i suoi occhi d'incanto al volto del vecchio uomo ella disse: "Mio signore, che peccato ho commesso? Non si può mai trovar forza nelle braccia d'una donna?"

Satyananda: "Al pari dell'acqua che può esser contenuta nella fossetta impressa dallo zoccolo d'una mucca."

Santi: "Non metti mai alla prova la forza dei Santan?"

Satyananda: "Sì. Lo faccio."

Detto questo Satyananda portò un arco d'acciaio con dei fili e aggiunse: "Devi incordare l'arco d'acciaio con questo filo. Il filo dell'arco dev'essere una yard di lunghezza. Nell'incordare l'arco, l'arco spesso si piega e spinge via la persona all'opera. Chi è in grado d'incordare quest'arco è invero un forte uomo."

Santi prese arco³ e freccia, esaminò l'arco minuziosamente poi disse: "Tutti i Santan han superato la prova?"

Satyananda: "No, tramite la prova ho potuto solo valutare la loro forza."

³ *Nota di traduttore* – A questo cimento dell'arco per Santi fanno eco i versi di Sri Aurobindo nella sua epopea Savitri: "O life, the life beneath the wheeling stars! / For victory in the tournament with death, / For bending of the fierce and difficult bow, / For flashing of the splendid sword of God!" (O vita, la vita sotto le rotonde stelle! / Per la vittoria nel torneo con la morte, / Per piegare l'ostinato e difficoltoso arco, / Per saettare la splendida spada di Dio!) - Savitri Libro XI, Canto 1.

Santi: "Quanti sono stati capaci di passar la prova?"

Satyananda: "Solo quattro uomini."

Santi: "Posso sapere chi sono?"

Satyananda: "Non c'è divieto su questo. Uno dei quattro sono io."

Santi: "Gli altri?"

"Jivananda, Bhavananda, Jnanananda."

Santi prese l'arco e senza difficoltà lo incordò, poi lo depose ai piedi di Satyananda.

Satyananda stupefatto, alla meraviglia unì la paura. Passò qualche momento poi egli chiese: "Sei tu una dea o una donna semplice?"

Santi con mani giunte replicò: "Soltanto una donna sono però una Brahmacharini."

Satyananda: "Come può essere? Sei una vedova? No! Le vedove giovani non possono avere questa forza. Esse hanno un pasto solo al giorno."

Santi: "Sono una donna sposata."

Satyananda: "Tuo marito è morto?"

Santi: "No! Dove si muove è risaputo. Sono venuta a cercarlo."

Improvvisamente come il sole che splende fra le nubi, la memoria accese la mente di Satyananda.

Satyananda disse: "Il nome della moglie di Jivananda era Santi. Sei tu la moglie di Jivananda?"

Adesso Santi si coprì il volto con le trecce dei capelli. Era come se su bocciolo di loto fosse caduto il ramo d'un arbusto.

Satyananda aggiunse: "Per che motivo sei venuta qui a commettere questo peccato?"

Immediatamente Santi spostò indietro le trecce di capelli e con volto sollevato rispose: "Quale atto peccaminoso, mio signore? Se una moglie segue il sentiero del marito è questo un comportamento di peccato? Se nel dharma del Santan questo è considerato un comportamento errato allora il Santan-dharma è una religione spregevole. Io sono la compagna del marito nella religione. Egli pratica i voti. Io pure son venuta per praticare questi voti assieme a lui."

Avendo udito le veementi parole di Santi e vedendola con testa alzata, le spalle volte indietro, le labbra tremanti, gli occhi splendidi seppure umidi, Satyananda si compiacque. E disse: "Tu sei in verità una donna casta. Però figlia mia una moglie è solo una compagna nei doveri d'un capofamiglia. Che posto può ella avere nel compimento degli atti eroici di lui?"

Santi: "Qual grande eroe è stato un eroe senza una moglie? Se Rama non avesse avuto Sita, sarebbe stato un eroe? Quante mogli aveva Arjuna? Puoi contarle? La forza di Bhima era tanto grande quanto eran numerose le sue mogli. Quanti esempi devo citare e perché devo portare esempi a te?"

Satyananda: "Questo è vero. Ma quale eroe va sul campo di battaglia con la moglie?"

Santi: "Quando Arjuna combatteva dall'alto del carro l'esercito dei Jadava chi guidava il carro? Se Draupadi non fosse stata con i Pandava avrebbero questi combattuto la battaglia di Kurukshetra?"

Satyananda: "Può essere come dici. Però essi erano semi-Dei. La mente dell'uomo ordinario è attratto dalla donna sicché egli si distrae dallo scopo. Per questa ragione il voto dei Santan è che essi non

siederanno sulla stessa panca con una donna. Jivananda è il mio braccio destro. Vuoi tu rompere il mio braccio destro?”

Santi: “Io sono venuta per rinforzare il tuo braccio destro. Sono una Brahmacharini e rimarrò una Brahmacharini. Sono venuta solo per praticare la mia religione, non per vedere mio marito. Non sono sopraffatta dal dolore per la separazione dal marito. Perché non potrei essere la compagna nella religione che mio marito ha abbracciato? Sono giunta qui per questo fine.”

Satyananda: “E’ giusto quanto dici. Ti metterò alla prova per alcuni giorni.”

Santi chiese: “Mi è permesso restare qui in Anandamath?”

Satyananda: “Dove andrai oggi?”

Santi: “Più tardi?”

Satyananda: “Come la dea Bhawani il tuo volto arde come il fuoco. Perché mai dovresti bruciare i Santan?”

Dicendo ciò e benedicendo Santi egli le chiese di andar via.

Santi disse fra sé e sé: “Aspetta un momento vecchio uomo. Il mio volto brucia come fuoco? Sono io una faccia da menagramo o è tua madre una menagramo?”

In realtà Satyananda non intendeva ciò. Egli faceva riferimento al fiammeggio dei suoi occhi. Ma può un vecchio uomo dire ciò ad una giovin donna?

Capitolo VIII

Santi s'era guadagnata quella notte il permesso di restare al Math. Molte stanze erano vuote. Un servo chiamato Gobardhan – anche lui era un Santan di d'ordine basso – prese una candela e mostrò a Santi le stanze. A Santi nessuna delle stanze piaceva. Perse tutte le speranze, Gobardhan stava conducendo Santi da Satyananda. Santi disse: "Fratello Santan, ci sono parecchie stanze su questo lato – non le abbiamo viste."

Gobardhan rispose: "Queste sì sono delle stanze molto buone, ma c'è già gente in esse."

Santi: "Chi le occupa?"

Gobardhan: "Sono occupate dai grandi generali."

Santi: "Chi sono i grandi generali?"

Gobardhan: "Bhavananda, Jivananda, Dhirananda, Jnanananda. Anandamath è pieno di Ananda."

Santi: "Vediamole queste stanze."

Gobardhan portò prima Santi nella stanza di Dhirananda. Dhirananda era in lettura del capitolo su Drona dal Mahabharata – come Abhimanyu combatté i sette eroi sui loro carri. Con la mente assorta in questo, Dhirananda non proferì parola. Santi lasciò la stanza non dicendo nulla.

Di seguito Santi entrò nella stanza di Bhavananda. Costui con occhi alzati era in meditazione su un certo volto. Di chi si trattasse io non so, tuttavia era un volto bellissimo. Capelli arricciati nero corvino d'un profumo dolce cadevano su un paio di sopracciglia arcuate graziosamente ritoccate con matita, e nel mezzo stava una fronte di luna crescente d'estrema avvenenza su cui la fosca ombra della morte era gettata. Come se là morte e bellezza immortale fossero in combutta. Gli occhi di lei eran chiusi, il viso in pace, le labbra blu, le guance pallide, il naso freddo, il petto era sollevato, la brezza soffiava sulle sue vesti scompigliandole. Poi come la luna nascosta fra le nubi autunnali gradualmente illumina le nubi fino ad apparire in piena gloria, come il sole del mattino, riflettendo i suoi raggi d'oro sulla bianca lanosa nube è esso stesso acceso e spande luce sull'intero cielo, recando gioia a terra e acque, agli insetti e le creature tutte, così per gradi la bellezza della vita rianimava quel corpo spento. Qual beltà! Bhavananda meditava su di essa. Egli non parlò. Il cuor di lui agognò la bellezza di Kalyani. Non gettò lo sguardo alla bellezza di Santi.

Santi si portò alla stanza successiva. "Di chi è?" elle chiese.

Gobardhan replicò: "Questa stanza appartiene a Jivananda Thakur."

Santi: "Dov'è sta? Perché non c'è nessuno qui?"

Gobardhan: "E' andato da qualche parte. Tornerà subito."

Santi: "Questa è la migliore stanza."

Gobardhan: "Non puoi comunque occuparla."

Santi: "Perché?"

Gobardhan: "Jivananda Thakur sta in questa stanza."

Santi: "Lui può trovarsi un'altra camera, se desidera."

Gobardhan: "Non è possibile. Colui che occupa questa stanza può esser chiamato il capo del Math. Qui qualsiasi cosa è fatta secondo i suoi voleri."

Santi: "Va bene, puoi andare. Se non riesco a trovare una camera mi metterò sotto un albero."

Così dicendo e avendo congedato Gobardhan, Santi entrò in quella stanza, prese la pelle di cervo nera che apparteneva a Jivananda, la stese sul pavimento, accese la candelina, prese uno dei libri di Jivananda e cominciò a leggerlo.

Dopo un po' Jivananda tornò. Sebbene Santi fosse vestita da uomo egli immediatamente la riconobbe e disse: "Perché questo, Santi?"

Santi lentamente poggiò il libro e guardando in volto Jivananda disse: "Chi è Santi, Signore?"

Jivananda fu stupefatto. Infine disse: "Chi è Santi, Signore? Ma come, non sei tu Santi?"

Santi rispose con disprezzo: "Io sono Nabinananda Goswami." Dopo queste parole ella riprese il libro che stava leggendo.

Jivananda rise di gusto poi disse: "Questa non può che essere una nuova farsa. Bene Nabinananda, perché sei qui?"

Ella rispose: "Fra gli uomini dabbene è costume che, quando uno è stato appena conosciuto, ci si rivolga l'un l'altro in termini di rispetto, Signore ad esempio. Anch'io non sto parlando a te irrispettosamente. Perché allora ti rivolgi a me con familiarità?"

"Come Lei vuole, Signore," così dicendo Jivananda mise la stola attorno al collo e con mani giunte disse: "Umilissimamente il vostro servo adesso vi chiede di dirgli perché voi siete venuto da Bharuipur a questa casa umile."

Santi serissima replicò: "Non vedo nessun bisogno di prendere in giro. Io non conosco Bharuipur, quest'oggi sono venuto per abbracciare la religione dei Santan e sono stato iniziato."

Jivananda: "Che terribile sfortuna! È vero questo?"

Santi: "Perché sfortuna? Anche voi siete iniziato?"

Jivananda: "Voi siete una donna."

Santi: "Cosa sta a dire? Come siete giunto a questa conclusione?"

Jivananda: "Ho pensato che mia moglie fosse una donna."

Santi: "Avete una moglie?"

Jivananda: "Questo è quanto mi risultava."

Santi: "Credete che io sia vostra moglie?"

Jivananda nuovamente con mani giunte e il suo dhoti [la stola, pezzo di stoffa rettangolare, solitamente di colore bianco o crema, lungo cinque metri – da Wikipedia] intorno al collo molto umilmente rispose: "Certamente, Signore."

Santi: "Se una tal divertente idea v'è balzata alla testa, qual è allora il vostro dovere, potete dirmelo?"

Jivananda: "Dovrei con forza togliervi il corpetto superiore e bacciarvi."

Santi: "Questo è il vostro pensiero cattivo oppure la vostra grandissima devozione verso *ganjika*. Quando foste iniziato voi giuraste che non vi sareste seduto accanto ad una donna. Se credete che io sia una donna – questo genere d'errore di confondere la corda per serpente spesso capita – allora dovrete sedervi su un sedile differente. È contro il vostro dovere anche il parlare a me."

Detto questo Santi rivolse ancora l'attenzione al libro. Essendo sconfitto Jivananda arrangiò per sé un letto separato e lì si buttò.

Parte III

Capitolo I

Per grazia di Dio l'anno bengalese dai tristi presagi, il 1276, giunse a termine. Dopo aver spedito alla terra di Yama sei anni (tre ottavi) del popolo del Bengala – chissà quanti crore [dieci milioni] – quello stesso maledetto anno venne ingoiato nelle fauci spalancate del Tempo. Nell'anno 1277 Dio fu generoso. Ci fu buona pioggia. La terra verdeggiò e le messi furono copiose, coloro che sopravvissero ebbero di che saziarsi. Molta gente s'era ammalata per inedia o semi-inedia. Parecchi, non in grado di sopportare l'incremento di cibo, morirono. La terra era rigogliosa ma senza manodopera. In tutti i villaggi disabitati le case divennero dimora di animali e causa della paura di fantasmi. In tante aree abitate campi fertili a centinaia rimasero incolti, o si mutarono in giungla. Il paese si riempì di giungla. Dove si potevano vedere ridenti e verdi campi di grano, dove innumerevoli mucche e bufali pascolavano, quei giardini che furono luoghi ameni per la gioventù maschile e femminile del villaggio, divennero foresta densa. Uno, due, tre anni trascorsero. La giungla s'accrebbe. In quei luoghi dove gli esseri umani avevano vissuto felicemente arrivarono le tigri fameliche che attaccavano cervi e altri animali. In quei posti dove frotte di amabili giovin donne solevano condursi con i loro compagni per giocare e ridere, facendo dolce musica con le cavigliere a ciondoli che ornavano i loro piedi color cremisi, degli orsi adesso scavarono le loro buche per riparo e nutrire i piccoli.

In quei luoghi dove i bambini in tenera età alla sera quali gelsomini sbocciati di fresco ridevano con candore appagando il cuore di tutti per esuberanza schietta, oggi là elefanti intossicati a gruppi eran dediti a strappare i tronchi degli alberi. Dove si sarebbe svolto il festival di Durga Puja, le volpi fecero dei buchi. Sulla piattaforma costruita per la cerimonia Dol si rifugiarono dei gufi. Nell'arena di teatro serpenti velenosi persino nel tempo Jai cercavano rane. Nel Bengala le colture crescevano ma non c'era gente per consumarne i prodotti. Al mercato non c'erano acquirenti. Il contadino arava i campi ma non riceveva denaro in ritorno e non poteva pagare l'affitto all'amministratore. Lo stato confiscava la terra del possidente che, avendo così perso tutto, si faceva sempre più povero. La terra divenne fertile, tuttavia la ricchezza non tornò. Nessuno aveva denaro in casa. La gente rubava e mangiava. Ladri e rapinatori dilagarono. Le buonanime per paura si trincerarono in casa.

D'altro canto i Santan tutti i dì con le foglie della pianta Tulsi e con la pasta di legno di sandalo cominciarono ad adorare i piedi di Vishnu. Se uno possedeva fucile o pistola la metteva in disparte. Bhavananda aveva detto: "Fratelli, se c'è una scelta fra una stanza piena di diamanti, coralli e pietre preziose e una pistola guasta, lasciate stare i diamanti, i coralli e le pietre preziose e portate la pistola."

In seguito i Santan inviarono spie nei villaggi. La spia si recava fra le case e ad ogni Hindu che vedeva diceva: "Fratello, vuoi tu adorare Vishnu?" Così radunando bande con venti, venticinque uomini essi giunsero al villaggio dei Musulmani e bruciarono le loro case. Quando ai Musulmani non restava che salvarsi la vita i Santan si davano al saccheggio della loro casa poi distribuivano il bottino fra i nuovi iniziati di Vishnu, inoltre convocavano al tempio di Vishnu chi fra gli Hindu erano d'accordo col saccheggio e li iniziavano alla congregazione dei Santan. Il popolo vedeva che era profittevole divenire Santan. Esso era in particolare disgustato del cattivo governo e dell'anarchia che prevaleva col regime musulmano. A motivo della sparizione dell'Induismo, molti Hindu erano desiderosi di ristabilire l'Induismo. Col passar dei giorni gente a centinaia e migliaia giunsero e fecero obbedienza ai piedi di Jivananda e Bhavananda, e in schiere andarono da ogni parte per punire i Musulmani. Dovunque agguantassero dei funzionari del governo essi li percuotevano o addirittura li uccidevano. Dovunque potessero ottenere della moneta di stato essi la rubavano portandosela a casa. Dovunque s'imbattessero in villaggi dei Musulmani appiccavano il fuoco ad essi riducendoli in cenere. I funzionari locali per colpire i Santan cominciarono ad inviare soldati in gran numero. Ma i Santan s'erano ormai ben organizzati e armati, carichi dell'orgoglio del combattente. I soldati

musulmani non potevano avanzare per la dura opposizione delle loro batterie. Quando i Musulmani provavano ad avanzare i Santan si precipitavano su di loro con gran forza e li disperdevano del tutto al grido di "Haribol". Se capitava che i soldati musulmani avessero la meglio su una schiera di Santan, immediatamente un'altra truppa di Santan si buttava su di loro, da dove non si sa, tagliava la testa dei Musulmani e s'allontanava al grido "Hari! Hari!" in questo tempo Warren Hastings, il sol nascente della comunità inglese in India, era il Governatore generale. Alla sua residenza in Calcutta egli escogitò una catena di ferro pensando: "Con questa catena io legherò l'India con le sue isole e i suoi mari." Un giorno imprecisato Dio sul suo trono deve senz'altro aver detto: "Così sia," ma quel giorno era ancora lungi da venire. Tornando al presente, le terribili e d echeggianti grida di "Hari" scossero perfino Warren Hastings.

Come prima mossa Hastings provò a sopprimere la ribellione con i soldati di Fouzdar. Ma i loro soldati erano così demoralizzati che sarebbe bastato che a pronunciare il nome di Hari fosse stata una vecchia donna per darsela a gambe. Con le speranze affievolite Hastings mandò un soldato astuto di nome Capitano Thomas a capo del reggimento della East India Company per sedare la rivolta.

Capitano Thomas raggiunto il luogo cominciò con l'applicare eccellenti misure per sopprimere la ribellione. Egli introdusse nell'esercito esistente dei soldati ben armati, addestrati e forti sia Inglesi sia Indiani dell'East Indian Company, soldati appartenenti allo stato musulmano e agli zamindar [letteralmente proprietari terrieri, a quel tempo anche esattori delle imposte per l'impero inglese]. Poi prendendo queste assortite compagnie di militari egli le divise in schiere adatte e nominò per esse degni comandanti. Inoltre divise il territorio fra loro e ad ogni capo disse che doveva essere come il pescatore: gettar la rete e trascinarla per pulire il paese. "Ovunque vedete dei ribelli schiacciateli come formiche." I soldati della Compagnia prendendo rum o *ganja* come piaceva a loro, issando le baionette ai fucili si mossero per uccidere i Santan. Ma i Santan erano innumerevoli e invincibili. I soldati di Capitano Thomas erano tagliati come granoturco dalle falci dei contadini. Le sue orecchie furono assordate dalle grida di Hari! Hari!.

Capitolo II

A quel tempo l'East India Company era proprietaria di molte seterie. A Shivagram c'era uno stabilimento di questo genere. Mr. Dannyworth era a capo di esso. Durante quei giorni s'erano prese adeguate misure a protezione di questi stabilimenti. Fu così che Mr. Dannyworth poté in qualche modo salvarsi la vita. Però fu indotto a trasferire moglie e figlie a Calcutta, egli stesso soffrì parecchio per le depredazioni dei Santan. Capitano Thomas con tre o quattro truppe di soldati era giunto nel distretto e lì s'era soffermato. Vedendo adesso l'entusiasmo dei Santan, alcuni banditi appartenenti alle caste più basse come la Hari, Dome, Bangh, Buno si sentivano incoraggiati alla rapina. Essi attaccarono il convoglio del cibo del Capitano Thomas. Alla vista dei carri carichi di buona farina, burro chiarificato, riso e pollame destinati alle truppe del Capitano Thomas, non poterono trattenersi dall'avidità. I banditi assaltarono i carri ma alcuni colpi fra gli ultimi a disposizione dei soldati di Capitano Thomas, ben diretti, riuscirono a farli retrocedere. Subito Capitano Thomas inviò il dispaccio: "Oggi con 157 soldati 14730 ribelli sono stati sconfitti. Dei ribelli 2153 sono morti, 1223 feriti e sette sono stati fatti prigionieri." Soltanto l'ultima cifra era giusta. Capitano Thomas pensando di essere lui stesso il vincitore d'una seconda battaglia di Blenheim di Rossbach arricciandosi i baffi e lasciandosi la barba andò impavido di posto in posto e avvisò Mr. Dannyworth che, siccome la rivolta era stata sedata, avrebbe potuto riportare da Calcutta moglie e figlie. Dannyworth disse: "Farò così, però mi trattengo qui una decina di giorni solo, in maniera che qui si torni a una migliore calma." Nella casa di Mr. Dannyworth c'era del buon pollame e anche pecore, animali allevati per cibo. C'era anche tanto formaggio. Parecchi uccelli da selvaggina venivano serviti alla sua tavola. Il suo barbuto cuoco era una seconda Draupadi nel cucinare. Fu così che senza incontrare obiezione alcuna Capitano Thomas andò a vivere alla casa di Mr. Dannyworth.

Sull'altro versante Bhavananda era agitato e impaziente. Pensava a come potesse tagliar la testa di questo Capitano Thomas e guadagnare il titolo d'un secondo Sambarari. A quel tempo i Santan non s'erano resi conto che gli Inglesi erano arrivati per la salvezza dell'India. Ma come potevano capire questo? Pure gli stessi Inglesi, contemporanei di Capitano Thomas, non l'avevano capito. Codesto pensiero stava solo nella mente di Dio. Bhavananda rifletteva: "un giorno distruggerò questa nidiata di Asura. Che adesso si mettano assieme. Che adesso siano distratti, che rimangano adesso distanti un poco. Infatti essi stettero a distanza. Capitano Thomas indisturbato da quelle bestie nere di Santan poté riporre attenzione piena alle virtù dell'eccellente cuoco di Mr. Dannyworth.

Il Capitano amava cacciare. Talvolta nella foresta nei pressi di Shivagram si portava per cacciare. Un giorno in compagnia di Dannyworth e portandosi altri cacciatori andarono cavalcando a cacciare. A dir la verità, Capitano Thomas era coraggioso all'inverosimile. In forza e bravura anche fra i conterranei era ineguagliabile. La foresta profonda accoglieva tigri, orsi e bufali selvatici in buon numero. Inoltratisi un poco i cacciatori si rifiutarono di andare avanti. Dissero: "Non c'è un sentiero, non possiamo andiamo avanti." Anche Mr. Dannyworth una volta sfuggì ad una terribile tigre in quella foresta ed egli pure era riluttante a inoltrarsi. Tutti eccetto Capitano Thomas volevano ritornare. Il Capitano disse: "voi tornate, io non mi tiro indietro." Egli dunque entrò nelle profondità della foresta.

Veramente in tal foresta non c'era traccia di sentiero. Il suo cavallo non poteva entrare. Ma Capitano Thomas, lasciando indietro il cavallo col suo fucile in spalla penetrò da solo nella selva. Guardava da tutte le parti per scovare una tigre ma non ne vide una. Quel che vide fu che ai piedi d'un grande albero contornato da rampicanti in fiore qualcuno era seduto. Un giovane Sannyasin con la sua bellezza sembrava illuminare la foresta. Era come se i fiori in pieno sboccio toccando quel celeste corpo avessero accresciuto il loro profumo. Capitano Thomas fu sorpreso. Poi d'un tratto si arrabbiò. Capitano Thomas conosceva bene il linguaggio del paese. Egli chiese: "Chi sei?"

Il Sannyasin rispose: "Sono un Sannyasin."

Il Capitano domandò: "Sei un ribelle?"

Il Sannyasin: "Cosa intendi?"

Il Capitano: "io ti fucilo."

Il Sannyasin: "Spara, non ho obiezioni."

Il Capitano esitava se sparare o no. Immediatamente alla velocità d'una saetta il giovane Sannyasin fu su di lui e gli strappò il fucile dalle mani. Poi egli gettò via la pelle di cervo che nascondeva il suo petto. E spostò indietro i suoi capelli arruffati. Capitano Thomas vide una donna meravigliosamente bella. Ridendo la donna disse: "Sahib, io sono una donna. Non faccio del male a nessuno. Ti chiedo una cosa soltanto: "Hindu e Musulmani sono in lotta, perché intervieni? Torna a casa."

Capitano: "Chi sei tu?"

Santi: "Vedi che sono una Sannyasin. Sono la moglie di uno che tu sei venuto a combattere."

Capitano Thomas: "Vuoi tu stare nella mia casa?"

Santi: "Cosa? Come vostra amante?"

Capitano: "Tu puoi stare come mia moglie però non ci sarà matrimonio."

Santi: "anch'io ha una richiesta da fare. Nella nostra casa c'era una scimmia addomesticata. Da poco la scimmia è morta. La gabbia è vuota. Io metterò una catena alla tua cintura. Starai in quella gabbia? Ci sono delle ottime banane nel nostro giardino."

Capitano Thomas: "sei una donna vivace assai, apprezzo il tuo coraggio. Vieni a casa mia. Tuo marito morirà in battaglia. Cosa sarà di voi allora?"

Santi: "Allora permetti che entrambi facciamo un accordo. Ci sarà battaglia entro tre o quattro giorni. Se vinci io resterò la tua amante. Con questo concordo nel caso tu sia ancora in vita. Invece se vinciamo noi tu verrai nella nostra gabbia e ti vestirai come una scimmia e mangerai banane, sei d'accordo?"

Capitano Thomas: "le banane mi piacciono tanto. Ne hai alcune adesso?"

Santi: "Prenditi il fucile. Non è possibile conversare con un siffatto barbaro."

Santi gettò a terra il fucile e andò via ridendo.

Capitolo III

Santi lasciò Capitano Thomas e lesta come un cervo penetrò nella foresta. Di lì a un po' Capitano Thomas udì la voce d'una donna che cantava:

“Quest'onda di giovinezza chi può arginare?
O Hari, O Murari! O Hari, O Murari!”

Poi da qualche parte al dolce suono d'un Sarangi il cantico prese tono:

“Quest'onda di giovinezza chi può arginare?
O Hari, O Murari! O Hari, O Murari!”

Poi si mescolò nel canto la voce d'un uomo:

“Quest'onda di giovinezza chi può arginare?
O Hari, O Murari! O Hari, O Murari!”

Le tre voci all'unisono intonarono il cantico e gli arbusti e rampicanti della foresta vibrarono con esso. Santi continuò a cantare:

“Quest'onda di giovinezza chi può arginare?
O Hari, O Murari! O Hari, O Murari!”

Nelle acque procede forte

La mia nuova barca, galleggia facile,

Vedi il barcaiolo che il timone afferra –

O Hari, O Murari! O Hari, O Murari!

La barriera di sabbia fratello è rotta!

Le nostre speranze care chi può spezzare?

La marea crescente è nel fiume,

Chi può mai contenere o fermare?

O Hari, O Murari! O Hari, O Murari!”

E ancora una volta la voce accompagnata dal Sarangi intonò:

“La marea crescente è nel fiume,

Chi può mai contenere o fermare?

O Hari, O Murari! O Hari, O Murari!”

Dove la foresta era talmente fitta che risultava impossibile veder da fuori quel che c'era dentro, Santi s'introdusse. Là nascosta da rami e foglie c'era una casetta fatta di tronchi, il tetto in foglie, un assito cementato con impasto di fango. Santi vi entrò sollevando le liane che coprivano l'accesso. Nella capanna Jivananda era seduto e suonava il Sarangi.

Vedendo Santi Jivananda chiese: “Dopo così tanto tempo, la marea nel fiume si sta di nuovo alzando?”

Santi chiese a sua volta: “Può la marea nel fiume riversarsi in canali e polle d'acqua?”

Jivananda s'esprime tristemente: “Santi ascoltate: per aver rotto una volta il voto la mia vita è già data in pegno. Qualunque sia il peccato esso va espiato. Avrei già fatto penitenza se non fosse stato per la vostra richiesta. Ma un severo combattimento non può più essere ritardato. Sul campo di battaglia devo scontare quel pentimento. questa vita dev'esser sacrificata. Il giorno della mia morte – “

Santi senza permettergli di finire le parole disse: “Sono vostra moglie, legata a voi in santo vincolo coniugale; sono la vostra compagna religiosa, il supporto nella religione. Avete abbracciato una religione

assai difficile. Per aiutarvi a praticarla ho lasciato la nostra casa e sto vivendo nella foresta per il fine che noi due assieme possiamo praticare la nostra religione. Vi aiuterò nella religione. Essendo vostra compagna in essa perché mai dovrei ostacolarvi? Il matrimonio è per codesta vita così come per la vita a venire. Il matrimonio che è della presente vita: pensate che non abbia avuto luogo. Il nostro matrimonio è per la vita a venire. Nella vita a venire sarà doppiamente fruttuoso. Però perché parlare di penitenza? Nessun peccato avete commesso. Il voto vostro è che non siederete sulla stessa panca con una donna. Perché? Voi non avete mai fatto così. Perché dunque parlar di penitenza? Ma come! Mio signore, voi siete il mio guru, devo insegnare a voi la vostra religione? Voi siete un eroe, devo darvi io lezioni in eroismo e nei suoi voti?"

Jivananda sopraffatto dalla gioia disse: "Avete ancora tanto da insegnarmi!" Con un cuore felice Santi continuò: "Anche, mio signore, anche in questa vita il nostro matrimonio non è infruttuoso. Voi mi amate, io vi amo. C'è in questa vita un maggiore grazia? Cantate – "Bande Mataram." Insieme cantarono "Bande Mataram."

Capitolo IV

Bhavananda Goswami un giorno si recò in città. Lasciò la strada larga per mettersi in una stretta. Ai due lati della via s'ergevano fila d'alte case. Soltanto a mezzogiorno, e non sempre, il sole brilla su questa via. Per il resto della giornata l'oscurità è più grande. Bhavananda Thakur in una casa a due piani ad un lato della strada. Andò ad una stanza a pianterreno dove una donna di mezza età stava cucinando. Di corporatura rotondetta, un anellino al naso, la fronte tatuata, i capelli raccolti parzialmente a nodo in cima alla testa. Stava rimescolando il riso nella pentola gracchiando il fondo col mestolo, parlava con se stessa facendo smorfie e scuotendo il capo, da far muovere di qua e là il nodo sopra; il resto dei capelli erano agitati dalla brezza. In questo tempo Bhavananda Mahaprabhu entrato nella stanza disse: "Sorella, accettate la mia obbedienza del mattino."

Quando la donna vide Bhavananda s'affrettò a sistemarsi la veste in disordine. Pensò di disfarsi il nodo in cima alla testa e lasciar liberi i capelli, ma non poté farlo perché le mani s'erano sporcate mescolando il riso. Quella capigliatura umida e brillante, ahimè! Al momento della preparazione del puja [atto di adorazione verso una Divinità] vi aveva infilato un fiore Bak. Provò a nascondere con la metà superiore della veste, ma la stoffa non bastava a coprirlo perché la donna indossava una veste corta di lunghezza, di solo 2,5 yard. Quella veste di 2,5 yard, dopo esser stata girata attorno alla vita era quasi finita. Aveva comunque provato a coprire una parte del suo pesante seno. Ma col raggiungere le spalle inviò notizia che altra funzione non poteva svolgere. Quando lei la tirò, raggiunse le orecchie, ma non di più. Rassegnata all'inevitabile, la modesta Gouri Devi tenne la stoffa vicino alle orecchie e giurando a se stessa che per il futuro si sarebbe dotata di veste lunga 4 yard almeno, disse: "Chi è, - Goswami Thakur? Venga! Venga! Ma perché, fratello, offrite a me l'obbedienza del mattino?"

Bhavananda: "Perché voi siete la mia nonna."

Gouri: "Dite così per affetto. Ma voi siete dei Goswami – degli Dei. Lo sapete. Ciò nonostante, siccome avete offerto obbedienza, permettete che vi benedica per una lunga vita. In più, potete offrire obbedienza a me. Dopotutto ho degli anni in più."

In realtà Bhavananda era più giovane di Gouri Devi di almeno 25 anni, ma il sagace Bhavananda replicò: "Cosa state dicendo, nonna? Siccome sapete apprezzare l'umorismo, mi rivolgo a voi come nonna. Peraltra quando noi l'ultima volta confrontammo le nostre età s'era trovato che voi avevate sei anni meno di me, ricordate? Come voi sapete c'è ogni sorta di pratica fra noi Vaishnaba. È mio desiderio prendere il permesso del Brahmacharin capo del nostro Math per sposarvi. Sono venuto per dirvi questo."

Gouri: "Vergognatevi. Che idea avete? Non dovrete affatto pensare a questo. Io sono vedova."

Bhavananda: "allora non possiamo sposarci?"

Gouri: "Bene allora, fratello, fate come ritenete giusto. Voi siete Pandit. Noi siamo semplicemente donne. Cosa capiamo noi di queste cose? Allora quando può essere?"

Bhavananda trattenendo a stento il riso disse: "Devo solo incontrare la compagna Brahmacharini Bene! Come sta?"

Gouri si fece triste. Cominciò a sospettare che la proposta di matrimonio fosse un bello scherzo. Disse: "Che cos'altro del solito può mai ella essere?"

Bhavananda: "Vi prego di andare a vedere come sta e di dirle che sono venuto per vederla."

Gouri Devi depose il mestolo che stava usando per il riso e salendo i gradini alti della scala giunse al primo piano. Su un tappetino stracciato stava seduta una donna meravigliosamente bella. Però sulla sua

bellezza un'ombra marcata sembrava che sostasse. Era un'ombra come quella d'una scura nuvola gettata sopra un largo profondo fiume con le rive inondate luccicanti al sole di mezzogiorno. Le onde agitate al centro della corrente, sulle rive gli alberi in fiore oscillanti alla brezza che si piegano sotto il peso floreale e le case in aggiunta si levano pittoresche. Che la fila di barche che tagliano il fiume lascino una scia d'onde? Era mezzodì, tuttavia la nebulosa ombra scura proiettava una mestizia su cotanta bellezza. Era lo stesso qui. C'erano le medesime trecce di seta, lucenti e spesse, c'era sulla calma fronte le medesime incomparabili sopracciglia arcuate ritoccate con matita, i medesimi larghi occhi neri, umidi e lucenti, soltanto senza gli sguardi affascinanti, senza la medesima languidezza, giusto un poco abbassati. Però c'erano le stesse labbra cremisi, c'era lo stesso seno maturo appieno, tremolante col respiro, c'erano le stesse delicate rotonde braccia che le liane della foresta potrebbero invidiare. Ma oggi in quella bellezza non c'era quella luminosità, quel scintillio, quell'incanto. Si potrebbe anche dire che non sembrava esserci la stessa giovinezza di prima. C'era solo la stessa bellezza e la sua dolcezza innata. E a ciò s'era aggiunta una nuova qualità: una paziente gravità. Precedentemente ella appariva essere una donna incomparabilmente bella in questo mondo d'esseri umani, ma adesso appariva essere una Divinità dannata nella dimora degli Dei. Attorno a lei c'erano sparpagliati due o tre manoscritti. Al muro era appeso un rosario per invocare Hariman e qui e là dipinti raffiguranti Jagannath, Balaram e Subhadra, la vittoria sul demone Kaliya, Nabanankunja, il furto dei vestiti delle Gopi al bagno da parte di Krishna, il sollevamento di Govardhan effettuato per mano di Krishna, e altre pitture legate al Braja Lila. Qualcuno scrisse sotto i dipinti: "Dipinti o meraviglie? Bhavananda entrò in quella stanza.

Bhavananda chiese: "Kalyani, come stai? Bene?"

Kalyani: "Quando smetterai di farmi la stessa domanda? Cosa può venir di buono dal mio star bene per te o per me?"

Bhavananda: "Chi pianta un albero, ogni giorno va a bagnarlo. Se la pianta cresce lui è contento. Io ho piantato vita e vitalità nel tuo corpo morto. Se quella vitalità cresca o non cresca non posso chiedere?"

Kalyani: "l'albero del veleno appassisce sempre?"

Bhavananda: "E' la vita un veleno?"

Kalyani: "Sennò perché ho cercato di distruggerla versandovi del nettare?"

Bhavananda: "E' da tanto che volevo chiederti la ragione. Però non ho avuto il coraggio di chiederla. Chi ti ha resa la vita un veleno?"

Kalyani rispose con abbastanza calma: "Nessuno m'ha reso velenosa la mia vita. La vita stessa è così – la mia vita, la tua vita, tutte le nostre vite."

Bhavananda: "Veramente, Kalyani, la mia vita è velenosa. Sin dal giorno ... Hai finito la tua grammatica di Sanscrito?"

Kalyani: "No."

Bhavananda: "Il tuo libro di parole sanscrite?"

Kalyani: "Non mi piace."

Bhavananda: "Avevo visto che mettevi passione nei tuoi studi. Perché adesso questo disgusto?"

Kalyani: "Quando uno studioso come te è un peccatore di gran razza, allora è meglio onn studiare. Signore mio, che notizie di mio marito?"

Bhavananda: "Perché continui a chiedermi notizie di lui? Per te lui è tanto buono quanto morto."

Kalyani: "Io sono morta per lui, non lui per me."

Bhavananda: "Tu sei morta in modo che lui sarebbe morto a te. Perché allora insisti sullo stesso argomento, Kalyani?"

Kalyani: "Se uno muore, tutte le relazioni debbono cessare? Come sta lui?"

Bhavananda: "Sta bene."

Kalyani: "Dove è? A Padachinha?"

Bhavananda: "Sì, è là."

Kalyani: "Cosa sta facendo?"

Bhavananda: "Lo stesso che faceva prima – sta costruendo un forte e fabbricando armi. Con le armi che ha prodotto migliaia di Santan sono adesso muniti del necessario. Grazie a lui non ci mancano fucili, bombe, cartucce, polvere da sparo. Fra i Santan invero egli è il più eccellente. Ha svolto un gran servizio. È la nostra mano destra."

Kalyani: "Se non fossi morta, sarebbe successo tutto questo? Egli, che intorno al collo è legato un sacco di fango, come può nuotare nell'oceano del mondo? Egli, che ha i piedi incatenati, come può correre? Perché ho preservato questa vana vita, Oh! Sannyasin?"

Bhavananda: "La moglie è la compagna nella religione del marito, è il suo supporto."

Kalyani: "Sì, nelle piccole religioni. Ma nelle grandi religioni lei è una spina. Col veleno ho levato questa spina d'irreligione. Vergogna su di te. Oh malvagio, peccaminoso Brahmacharin! Perché hai resuscitato questa vita?"

Bhavananda: "Non è che un bene. Ciò che ho dato lascia che sia mio. Quella vita ch'è stata il mio regalo puoi darla a me?"

Kalyani: "Sai come sta mia figlia Sukumari?"

Bhavananda: "per tanto tempo non ho avuto notizie di lei, Jivananda non s'è mosso da casa da tanto tempo."

Kalyani: "puoi portarmi queste notizie? Ho smesso con mio marito. Ma siccome sono in vita, perché mai dovrei abbandonare la mia figlia? Se riesco ad avere adesso Sukumari, c'è qualche possibilità d'avere una piccola gioia nella vita. Però perché tu dovresti far così tanto per me?"

Bhavananda: "così farò, Kalyani. Ti porterò la bimba. Ma dopo questo?"

Kalyani: "Dopo questo? Cosa intendi, Thakur?"

Bhavananda: "Il tuo marito?"

Kalyani: "Di mia volontà ho rinunciato a lui."

Bhavananda: "Se il suo voto viene adempiuto?"

Kalyani: "Allora io starò con lui. Lui sa che sono ancora viva?"

Bhavananda: "No."

Kalyani: "Tu non lo incontri?"

Bhavananda: "Sì, lo vedo."

Kalyani: "Lui non ti parla di me?"

Bhavananda: "No. Che relazione può avere un marito quando la moglie è morta?"

Kalyani: "Cosa vai dicendo?"

Bhavananda: "Puoi sposarti di nuovo. Tu sei stata riportata in vita."

Kalyani: "Portami mia figlia."

Bhavananda: "Farò così. Puoi sposarti di nuovo."

Kalyani: "Chi? Tu?"

Bhavananda: "Vuoi maritarti?"

Kalyani: "Sposare te?"

Bhavananda: "se così fosse?"

Kalyani: "Dove sarebbe la tua religione di Santan?"

Bhavananda: "Essa affogherà in acque profondissime."

Kalyani: "E la tua futura vita?"

Bhavananda: "Anche quella affogherà in acque profondissime."

Kalyani: "Questo grande voto?"

Bhavananda: "Anch'esso affogherà in acque profondissime."

Kalyani: "Per quale fine lascerai che tutte queste cose affoghino in acque profondissime?"

Bhavananda: "Per te. Il cuore è fuori controllo, che sia quello d'un uomo, d'un santo – uno che ha raggiunto la pienezza e la liberazione, o d'un Dio. La religione dei Santan è la mia vera vita. Ma per la prima volta ti dico oggi che tu mi sei più cara della mia stessa vita. Dal giorno che ti ho fatto il regalo della vita, da quel giorno mi sono venduto ai tuoi piedi quale schiavo. Non sapevo prima che esistesse così tanta bellezza in codesto mondo. Avessi visto tal bellezza, mai avrei abbracciato la religione dei Santan. Nel fuoco della tua beltà la mia religione è ridotta in cenere. La mia religione è bruciata, però la mia vita permane. Anche la mia vita di questi quattro anni sta bruciando nel fuoco della tua bellezza. Non può esser preservata più a lungo. È un fuoco che brucia, Kalyani, ma il legno che deve prender fuoco, quello non c'è più. La mia vita sta declinando. Per quattro anni ho tenuto duro. Non ne posso più. Vuoi tu esser mia?"

Kalyani: "ho sentito dalla tua propria bocca che, secondo la religione dei Santan, chi è sopraffatto dalla lussuria per penitenza ha la morte. È vero questo?"

Bhavananda: ""E' vero."

Kalyani: "La tua penitenza è la morte allora."

Bhavananda: "La mia sola penitenza è la morte."

Kalyani: "se io esaudisco il tuo desiderio tu morirai?"

Bhavananda: "Certamente morirò."

Kalyani: "E se io non soddisfo il tuo desiderio?"

Bhavananda: "La morte è comunque la mia penitenza. Perché il mio cuore s'è assoggettato ai sensi."

Kalyani: "Non esaudirò il tuo desiderio. Quando troverai la morte?"

Bhavananda: "Nella prossima battaglia."

Kalyani: "Allora lasciami. Mi manderai mia figlia?"

Bhavananda con le lacrime agli occhi disse: “Così farò. Quando morirò mi ricorderai?”

Kalyani: “Farò così però come il peccaminoso trasgressore dei voti.”

Bhavananda andò via. Kalyani si sedette per leggere i manoscritti.

Capitolo V

Bhavananda si diresse verso il Math in profonda meditazione. Lo raggiunse che già era notte. Procedette solo sulla strada. Entrò solo nella foresta. Vide che un'altra persona stava camminando davanti a lui. Bhavananda chiese: "Chi va là?"

La persona rispose: "Se almeno sapeste come chiedere – sono un viaggiatore."

Bhavananda: "Bande!"

La persona di fronte: "Mataram!"

Bhavananda: "Io sono Bhavananda Goswami."

La persona di fronte: "Io sono Dhirananda."

Bhavananda: "Dhirananda, dove sei stato?"

Dhirananda: "A cercare te."

Bhavananda: "Perché?"

Dhirananda: "Per dirti delle cose."

Bhavananda: "Che cosa?"

Dhirananda: "Può esser detto soltanto in luogo solitario."

Bhavananda: "Può dirmelo qua. Qui sicuro è un posto solitario."

Dhirananda: "Sei andato in città?"

Bhavananda: "Sì"

Dhirananda: "Alla casa di Gouri Devi?"

Bhavananda: "Anche tu sei andato in città?"

Dhirananda: "Una bellissima donna abita là?"

Bhavananda: "era in parte sorpreso e in parte impaurito. Lui: "Cos'è questo che stai dicendo?"

Dhirananda: "L'hai incontrata?"

Bhavananda: "Cosa poi?"

Dhirananda: "Sei molto attratto da quella donna."

Bhavananda ci pensò un po' e disse: "Dhirananda, perché hai preso un'informazione così dettagliata? Ebbene, quel che hai detto è tutto vero. Vorrei sapere: quanta gente sa di questo?"

Dhirananda: "Nessun altro."

Bhavananda: "Allora se io t'uccido posso esser libero dalla vergogna del possibile ludibrio."

Dhirananda: "Non è che così."

Bhavananda: "Vieni allora! In questo luogo solitario mettiamoci tutt'e due a combattere. O io uccido te e mi sbarazzo d'un ostacolo, o tu ucciderai me rimediando a tutta la mia pena. Hai un'arma?"

Dhirananda: "Sì, sono armato – nessuno oserebbe dire a te queste cose senza essere armato. Se tu insisti per il combattimento, combatterò. Dispute fra Santan sono proibite, però non è vietato combattere

per autodifesa. Quel che volevo dirti, ch'è il motivo per cui t'ho cercato, non sarebbe meglio sentirlo prima della lotta?"

Bhavananda: "Non c'è pericolo, parla!"

Bhavananda estrasse la spada dalla guaina e la piazzò sulle spalle di Dhirananda, per evitare che fuggisse.

Dhirananda: "Te lo stavo per dire: perché non sposi Kalyani?"

Bhavananda: "Kalyani sì, anche questo sai?"

Dhirananda: "Perché non la sposi?"

Bhavananda: "Ha un marito."

Dhirananda: "Matrimoni del genere sono possibili fra i Vaishnaba."

Bhavananda: "Quello è il caso con mendicanti e Vaishnaba con la testa rasata – non con i Santan. I Santan possono non sposarsi."

Dhirananda: "La religione dei Santan può essere abbandonata. La tua vita è al palo. Vergogna! La mia spalla sanguina. (realmente il sangue gocciolava dalle spalle di Dhirananda)"

Bhavananda: "Per qual ragione sei venuto a persuadermi di seguire il sentiero del peccato? Sicuramente hai un motivo per questo."

Dhirananda: "Questo pure voglio dirti. Ti prego, non affondar la spada nella mia spalla. Io sono disgustato di questa religione dei Santan. Desidero abbandonarla e sono impaziente di veder le facce di mia moglie e dei figli e passare i miei giorni con loro. Abbandonerò questa religione dei Santan. Tuttavia è impossibile per me stare in casa mia. Parecchi mi conoscono per essere un ribelle. Se vado a casa i funzionari di stato mi taglieranno la testa o i Santan mi uccideranno come traditore e andranno via. Ecco perché desidero convertirti al mio modo di pensare."

Bhavananda: "Perché me?"

Dhirananda: "Quella è la cosa principale. I Santan sono sotto il tuo comando. Satyananda non p qui. Tu sei loro condottiero. Combatti con questi soldati. Tu vincerai: ne son convinto. Giusto dopo la vittoria perché non stabilire un regno nel tuo proprio nome? L'esercito è sotto il tuo comando. Sii un re, che Kalyani sia la tua Mandodari. Io sarò un tuo seguace e trascorrerò il resto dei miei giorni vedendo i volti di moglie e figli e nel benedire te. Che la religione dei Santan anneghi nel profondo mare."

Bhavananda lentamente levò la spada dalle spalle di Dhirananda. Egli disse: "Dhirananda! Combatti, io ti ucciderò. Posso esser vittima dei miei sensi però non sono un traditore. M'hai consigliato d'essere un traditore. Tu stesso sei un traditore. L'ucciderti non comporterà il peccato d'uccidere un Brahmino. Io t'ucciderò."

Ma Dhirananda, prima che Bhavananda finisse di parlare, corse via a più non posso. Bhavananda non lo rincorse. Per qualche minuto Bhavananda fu stordito. Quando lo cercò non poté trovarlo.

Capitolo VI

Poi sulla via per il Math Bhavananda entrò nelle profondità della foresta. C'era in un posto una casa in rovina. Sopra le macerie arbusti, spine e rampicanti erano cresciuti rigogliosi e spessi. Innumerevoli serpenti l'avevano fatta casa. Una di queste stanze in rovina era più o meno intera e quasi pulita. Bhavananda lì si recò, si sedette e cominciò a pensare.

La notte era d'un buio pesto. Per l'aggiunta, la foresta era vastissima, assolutamente disabitata, foltissima, le piante e le liane impenetrabili, persino gli animali selvatici vi penetravano a stento. Era una foresta smisurata, senza abitazioni umane, d'uno scuro impenetrabile, silenziosa – e in distanza il ruggito della tigre o i suoni d'animali selvatici affamati, impauriti o minacciosi erano sentiti. Talvolta lo sbattere di ali di qualche grande uccello, e talvolta il tramestio repentino di zoccoli d'animali inseguiti o in inseguimento si poteva udire. In tal solinga oscurità seduto sulle rovine, solo, stava Bhavananda. Per lui il mondo era inesistente o esisteva solo in essenza. Era seduto, la testa meditabonda poggiata alla mano, immoto, senza paura, sembrava quasi che non respirasse; era immerso in profondo pensiero. Diceva a se stesso: "ciò che è destinato, deve essere. Come un piccolo elefante caduto nelle acque del possente Gange io sono portato via nella corrente dei miei sensi. Questo è il mio dolore. In questo momento, sì, il mio corpo può esser distrutto. La distruzione del corpo è la distruzione dei sensi. Sono diventato lo schiavo di questi sensi. È meglio che muoia. Non sono che un traditore della mia religione. Vergogna! Morirò." Proprio in quel momento un gufo bubbolò sonoramente. Bhavananda allora cominciò a parlare ad alta voce: "Cos'è 'sto rumore? E' come se udissi il Dio di morte che mi chiama. Non so chi ha fatto il rumore – chi m'ha chiamato? Chi m'ha dato gli ordini? Chi m'ha chiesto di morire? Oh Infinito benedetto! Voi siete il suono incarnato, ma io non capisco il significato interiore del vostro suono. Conducimi sul sentiero della mia religione, distogliami dal peccato. Oh mio Guru! Permettete che la mia mente sia condotta sul sentiero della religione!"

Indi dalla foresta una dolcissima seppur grave, una tenerissima vibrante voce umana venne udita. Qualcuno disse: "Possa la tua mente esser condotta sul sentiero religioso. Io ti benedico."

I capelli di Bhavananda si rizzarono. Per cosa era stato. Era la voce del suo guru. Egli gridò: "Maharaji, dove sei? Permetti che il tuo servo abbia la visione di te in questo momento."

Ma nessuno apparve. Nessuno rispose. Bhavananda chiamò ad alta voce più volte. Non ricevette risposta alcuna. Guardò da tutti i lati ma nessuno c'era.

Quando il mattino albeggiò e il sole s'alzò illuminando quel fitto verde fogliame sovrastante la maestosa foresta, Bhavananda ritornò al Math. Egli poté sentire qualcuno che cantava: "Harrey Murarey!" riconobbe la voce di Satyananda. Egli comprese che Satyananda era tornato.

Capitolo VII

Quando Jivananda ebbe lasciato la capanna Santi tolse nuovamente il Sarangi e iniziò a cantare dolcemente:

“in oceani procellosi finita la tempesta
 Tu galleggi
 Come barca
I Veda nel tuo calmo sé racchiudi
Senza sforzo e dolcemente.
Come un pesce prendi forma
 Keshava dolce!
 Intanto ai tuoi piedi
Signor del mondo! Le tue lodi noi cantiamo.
Con lode ad Hari il mondo gira.”

Quando il dolce inno di elogio, del Goswami poeta, intonato dalla voce di Santi Devi e arricchito delle magiche note musicali e cadenze ritmiche penetrò l'infinito silenzio della foresta senza fine e giunse qual flutto d'oceano blu mosso dallo zefiro di primavera che ritmato sbatte sulla riva, il suono divenne pieno e dolce; poi ella così cantò:

“Il compassionevole con tutte le creature
 Parimenti al grande Buddha
 Tu in odio tieni
I riti di sangue sacrificali,
la creazione col tuo amor inondi.
Signor del mondo! Le tue lodi noi cantiamo,
Con lode ad Hari il mondo gira.”

Da fuori qualcuno cantò con profonda voce come un rullo di tuono:

“Come Kalki incarnato tu arrivi
 L'orda barbarica
 Con la tua spada
Radiosa qual cometa, Oh! per uccidere,
E il mondo di calda luce per riempire.
Signor del mondo! Le tue lodi noi cantiamo,
Con lode ad Hari il mondo gira.”

Santi piena di devozione si prostrò a Satyananda e tolse la polvere dei suoi piedi. Ella disse: “Mio Signore, per qual buona fortuna la mia casa è fatta sacra con la polvere dei tuoi piedi e perché i miei occhi sono benedetti con la vista tua? Prego dimmi cosa debbo fare. Il cuore alleggerito, nuovamente sfiorando le corde del Sarangi con l'archetto ella cantò:

“Signore le tue benedizioni non tardare,
 Giacché ai tuoi piedi
 Sacri dolcemente
Per il nostro bene noi preghiamo.”

Satyananda disse: “Figlia mia, la buona fortuna sarà tua.”

Santi: “Come può esser così quando gli ordini tuoi a me sono d'abbracciare la vedovanza?”

Satyananda: “Non ti conoscevo allora – figlia mia, non rendendomi conto della forza della corda o tirato troppo forte. Tu sei più saggia di me, spetta a te di trovare una via d’uscita. Non dire a Jivananda che io so tutto. Per tuo interesse egli può preservare la sua vita. Così sta facendo fin d’adesso. Poi da solo il mio lavoro può esser compiuto.

Su quei neri lampeggianti occhi un’adirata occhiata balenò come un fulmine fra nubi scure estive. Santi disse: “Come può esser così, mio Signore! Mio marito e io siamo una sola anima. Qualunque cosa sia passata fra me e te io a lui dirò tutto. Se egli ha da morire morirà. Non è per me una perdita. Morirò con lui. Se il cielo è la sua ricompensa pensi che io non possa unirmi a lui ovunque si trovi?”

Il Brahmacharin disse: “non sono mai stato sconfitto. Oggi riconosco che m’hai sconfitto. Figlia mia, io sono come tuo figlio. Abbi compassione di tuo figlio. Salva Jivananda. Salva la tua propria vita. Compi il mio lavoro.”

Il sorriso di Santi lampeggiò come il fulmine. “La religione di mio marito riguarda lui. Chi sono io per allontanarlo dal sentiero della sua religione? In questa vita, per una donna, il marito è un dio, però nella vita che sta davanti a noi tutti, la nostra religione è il nostro Dio. A me il mio marito è grande, ma la mia religione è più grande, però ancor più grande della religione di mio marito. Posso sacrificare la mia religione qualsiasi momento lo desideri. Ma devo io sacrificare la religione di mio marito? Su tuo ordine se mio marito deve morire, che gli sia permesso di morire. Io non gli chiederò di vivere.”

Il Brahmacharin sospirò profondamente e disse: “Figlia mia, in questo terribile voto il sacrificio è essenziale. Dobbiamo tutti offrire noi stessi come sacrificio. Io morirò. Jivananda, Bhavananda, ciascuno deve morire. È provabilissimo che anche tu morirai. Però mia figlia, noi dobbiamo compiere il lavoro prima di morire. Morire senza aver compiuto il nostro lavoro, è giusto desiderarlo? Io ho soltanto chiamato il paese mia madre. Non riconosco altra madre perché all’infuori di questa Madrepatria lussureggiante e feconda non c’è nessun’altra madre. Mi rivolgo a te come mia madre. Sii una mamma e compi il lavoro di tuo figlio. Fa quello che porterà a compimento il nostro lavoro, salva la vita di Jivananda, salva la tua propria vita.” Dopo queste parole, Satyananda cantando “O Hari! O Murari! O Uccisore di Madhu e Kaitava,” lasciò il posto.

Capitolo VIII

Gradualmente la notizia si sparse fra i Santan che Satyananda era tornato e che voleva parlare con loro. Egli li chiamò. In gruppi i Santan cominciarono a radunarsi. Era una notte col chiar di luna. Nei pressi della riva del fiume nell'enorme foresta all'ombra di mango, giaco, palme, banani, tamarindi, alberi Bael, Bata e Salmali diecimila Santan si raccolsero. Poi tutti sentendo l'un dall'altro dell'arrivo di Satyananda proruppero in uno strepito di gioia. Essi non sapevano dove e per cosa Satyananda era andato via. Girava voce che fosse andato sull'Himalaya per praticare austerità volte al bene dei Santan. Così al raduno tutti i Santan iniziarono a dire l'uno all'altro: "Il nostro guru è stato di successo nella sua missione. Noi vinceremo, il regno sarà nostro." Presto ci fu gran clamore. Alcuni urlavano: "Uccidiamo i Musulmani!" Altri gridavano: "Vittoria per il nostro Guru." Alcuni cantavano "Bande Mataram" e altri "O Hari! O Murari!". Qualcuno diceva: "Fratello, sorgerà il giorno in cui noi semplici Bengalesi saremo capaci di morire sul campo di battaglia?" Un altro diceva: "Fratello, sorgerà il giorno in cui distruggendo i Masjid saremo noi capaci d'innalzare templi di Radhamadhava al loro posto?" Uno invece: "Fratello, sorgerà il giorno in cui saremo capaci di godere dei nostri prodotti agricoli e delle altre nostre ricchezze?" Le diecimila voci umane si mischiarono al fruscio nella dolce brezza del fogliame degli alberi, e al mormorio delle onde del fiume; tutt'intorno a terra florida, la foresta verde, i boschetti in fiore, la sabbia bianca della riva del fiume allietavano la gente accorsa, e ugualmente su nel cielo blu la luna, le stelle, le soffici bianche nubi. Sempre più spesso e forte risuonava il più magnifico dei canti – il "Bande Mataram".

Satyananda giunse e si unì ai devoti. Poi quei diecimila Santan si piegarono a toccare con la testa il terreno verde – le teste illuminate dal chiaro di luna che filtrava fra le foglie. A voce alta, gli occhi umidi e levando del tutto in alto le mani Satyananda disse: "Colui che è il detentore e il reggitore della conchiglia, del disco, della mazza e del loto, Banamali, il Signore del cielo, lui che distrusse Kesi, Madhu, Mara e Naraka, che è il conservatore di questo mondo, possa Egli portarvi benessere, possa Egli concedervi forza per le vostre braccia, devozione per il vostro cuore e spingervi verso la religione. Vieni fratello, venite tutti a cantare la Sua gloria." Subito in diecimila voci si cantò ad alta voce:

“Signor del mondo lode a te cantiamo,
Con lode ad Hari il mondo gira!
in oceani procellosi finita la tempesta
 Tu galleggi
 Come barca;
I Veda nel tuo calmo sé racchiudi
Senza sforzo e dolcemente –
Come un pesce prendi forma
 Keshava dolce!
 Intanto ai tuoi piedi,
Signor del mondo Le tue lodi noi cantiamo -
Con lode ad Hari il mondo gira.”

Satyananda nuovamente benedicendoli disse: "Oh Santan! Ho delle cose molto particolari da dirvi oggi. Un Thomas di nome, un tizio senza religione e di cuor cattivo ha sterminato tanti Santan. Stanotte noi uccidiamo lui e sterminiamo il suo esercito. Questa è la volontà di Dio – cosa dite voi?"

Un terribile grido di "Hari Hari" trafisse la foresta. "Adesso lo uccidiamo! Dove sono i suoi? Vieni e dicci dove i nemici stanno. Uccidiamo! Uccidiamo i nostri nemici!" – questo grido echeggiò dalla collina lontana. Poi Satyananda disse: "Per quello occorre che la nostra anima pazienti un po'. I nemici hanno armi – senza fucili la battaglia contro di loro è a stento possibile. Per di più essi sono una razza di eroi. Stanno per

arrivare diciassette cannoni dal forte di Padachinha: appena arrivano noi cominceremo partiremo per la guerra. Guardate, l'aurora irrompe ... cos'è questo?"

Rimbombi di cannone! Improvvisamente in quel vasto frutteto di mango dei fucili avevano sparato. Erano fucili inglesi. Capitano Thomas aveva circondato il frutteto per uccidere il corpo intero dei Santan come un pesce preso in rete.

Capitolo IX

Col profondo bum le armi degli Inglesi ruggirono. Squassando quella foresta vasta il suono echeggiava in un rimbombo fresco. Movendosi lungo il terrapieno del fiume esso venne gettato di nuovo indietro dal distante orizzonte. Attraversando il fiume e penetrando nei boschi al di là il rimbombo delle armi riviveva. Satyananda ordinò ai suoi: “Andate a vedere di chi sono quelle armi.” Alcuni Santan si precipitarono a cavallo per una ricognizione. Ma dopo essere usciti dalla foresta e aver percorso un breve tratto, palle di cannone piovvero su di loro; tutti si ferirono insieme ai cavalli, e trovarono la morte. Satyananda vide l’atroce scena a distanza. Egli disse: “Arrampicati su una pianta alta e vedi cosa avviene.” Non aveva ancora finito di parlare che Jivananda era già salito sull’albero e perlustrava l’area nella luce mattutina. Jivananda gridò giù: “Le armi appartengono agli Inglesi.” Satyananda chiese: “Si tratta di cavalleria o di fanteria?”

Jivananda: “Tutt’e due ci sono.”

Satyananda: “Quanti sono?”

Jivananda: “Non riesco a valutare perché continuano ancora a uscire dalla foresta.”

Satyananda: “Ci sono truppe inglesi o soltanto Sepahi [truppe indigene a cavallo arruolate in loco dalle potenze coloniali – da Wikipedia]?”

Jivananda: “Anche truppe inglesi.”

Satyananda a Jivananda: “Vieni giù dall’albero. Jivananda scese, Satyananda gli disse: “Ci sono diecimila Santan presenti. Prova a vedere cosa possiamo fare con loro. Oggi sei tu il generale.” Jivananda si armò a dovere e balzò in sella. Una volta volse lo sguardo a Nabinananda e qualche segnale passò fra loro due che nessun altro comprese. Anche Nabinananda rispose con lo sguardo, che pure nessuno poté comprendere. Solo loro due realizzarono che era gran possibile che si sarebbero separati una volta per tutte. A quel tempo Nabinananda alzando la sua mano destra disse a tutti: “Fratelli, è il momento di cantare ‘Gloria piena a Jagadish Hare’.” Subito quei diecimila Santan con le mani sollevate cantarono in una voce - il fiume e la foresta e il cielo vibrarono al canto loro, affogando lo strepito delle armi:

“Signor del mondo lode a te cantiamo,

Con lode ad Hari il mondo gira.

L’orda barbarica

Con la tua spada -

Oh! Vogliamo uccidere!

Proprio allora una gragnola di colpi d’arma degli Inglesi s’abbatté sui Santan nella foresta. Alcuni caddero cantando, chi decapitato, chi la mano mozzata, o squarciato il cuore. Anche in tal sciagura nessun smise di cantare. Tutti assieme cantarono: “Gloria a Jagadish Hare.”

Quando il canto terminò tutto fu silenzioso.

Quella foresta fitta, quell’argine del fiume, quella regione solitaria divenne tutta immersa nel silenzio profondo; soltanto s’udiva quel distante e terrificante ruggito delle armi, il clangore dell’armamento delle truppe inglesi e il rumore dei loro passi.

Satyananda ruppe la quiete urlando: “Hari il Signore dell’universo ha preso compassione di noi – le armi quanto son lontane?”

Qualcuno rispose dall’alto: “Molto vicine a questo bosco, sul lato verso un campo piccolo.”

Satyananda chiese: “Chi sei tu?”

La risposta giunse dall'alto: "Sono Nabinananda."

Satyananda adesso disse: "Voi Santan siete diecimila di numero, la vittoria certamente arriverà a voi quest'oggi, andate e impadronitevi delle armi." Poi Jivananda sul cavallo di fronte ad essi gridò: "Forza, andiamo!"

Quei diecimila Santan – cavalleria e fanteria d'impeto seguirono Jivananda. I combattenti a piedi portarono i loro fucili sulle spalle, una spada alla cintura e una lancia nelle mani. Appena sbucarono dalla foresta una pioggia di palle di cannone cadde su di essi e li disperse. Molti Santan giacevano a terra morti. Uno disse a Jivananda: "Jivananda: "Che ragione ha questo spreco di vite umane?"

Jivananda si voltò e vide che quella persona era Bhavananda. Jivananda chiese: "Che cosa mi consigli?"

Bhavananda: "Rimaniamo qui nella foresta così salviamo le nostre vite col riparo delle piante. In campo aperto di fronte ai cannoni e senza il supporto dei nostri armamenti quest'esercito di Santan non può reggere un minuto. Ma dentro la boscaglia possiamo portare avanti la battaglia per lungo tempo.

Jivananda: "Dici giusto, ma il nostro Maestro c'ha comandato d'impadronirci delle loro armi, e così faremo."

Bhavananda: "C'è possibilità di prenderle le armi? Ma se uno deve farlo, e tu desisti, io andrò avanti."

Jivananda: "Questo no, Bhavananda. Oggi morire devo."

Bhavananda: "Anch'io devo morire oggi."

Jivananda: "Devo riparare al mio peccato."

Bhavananda: "Tu non sei toccato dal peccato, non hai nessun bisogno d'espiazione. Il mio cuore non è pulito – io sì che devo morire. Tu arretra, io vado."

Jivananda: "Bhavananda, di che peccato ti sei macchiato io non so; ma se tu vivi, lo scopo dei Santan verrà raggiunto. Lascia andare me invece."

Bhavananda tenendosi calmo un momento disse: "Se il morire è in questione noi possiamo morire oggi, ma anche un qualsiasi altro giorno se c'è richiesto. Dobbiamo cercare il momento propizio per morire?"

Jivananda; "Tiriamo avanti allora."

Dopo questo scambio di parole Bhavananda si tenne in testa all'esercito. Proprio in quel momento palle di cannone caddero a pioggia e cadenzate sui Santan sparpagliandoli, mutilandoli, buttandoli per aria; in aggiunta i moschetti dei Sepahi colpivano senza fallo una fila dopo l'altra dei Santan. A quel punto Bhavananda disse: "Noi dobbiamo lanciarci in questa corrente mortale, fratelli, chi sa osare? Su venite, cantiamo "Bande Mataram!" Ecco che in coro e a squarciagola e nel tono alto Megha-mallar e tenendo il tempo dei lanci dei cannoni l'armata dei Santan cantò "Salve Madre!"

Capitolo X

Quei diecimila Santan si buttarono in avanti con le lance sollevate cantando “Salve Madre” per tutto il tempo. I cannoni e fucili nemici fecero uno scempio: chi ridotto in pezzi, chi il corpo squarciato, chi riverso a terra impotente; lo scompiglio era al colmo, tuttavia le truppe dei Santan non indietreggiarono. In quel frangente, su ordine di Capitano Thomas, un contingente di Sepahi con baionetta spianata attaccò d’irruenza il fianco destro dei Santan. Così opposti su due lati i Santan persero coraggio. Ogni minuto centinaia di essi venivano uccisi. Jivananda ora disse: “Bhavananda, hai ragione, questa distruzione di Vaishnaba non deve continuare, ritiriamoci pian piano.”

Bhavananda: “Come possiamo tornare indietro adesso? Chiunque ci provasse verrebbe ucciso di sicuro.”

Jivananda: “l’attacco sta venendo sia di fronte sia dal lato destro. Non c’è nessuno sul lato sinistro, spostiamoci lentamente sulla sinistra e sgusciamo via.”

Bhavananda: “Per dove fili via? Su quel lato c’è il fiume – le piogge l’hanno ingrossato a dismisura. Tu proponi di sfuggire alle armi degli Inglesi con l’aiutare l’esercito dei Santan ad annegare nel fiume?”

Jivananda: “Dovrebbe esserci un ponte sul fiume.”

Bhavananda: “Tentare di attraversare il ponte con diecimila soldati Santan significa un tale ammassamento di persone che basterebbe un solo botto di cannone per annientare l’intera armata.”

Jivananda: “Fai una cosa, prendi un manipolo di soldati e tieniti sul davanti – il coraggio e la perizia nella tattica che hai mostrato in battaglia, dice che non c’è nulla che tu non possa fare. Tu mantieni il fronte col gruppetto di Santan, dietro lo schermo dei tuoi soldati io proverò a portare il resto dell’esercito ad attraversare il ponte. Quelli che restano con te incontreranno di sicuro la morte, mentre quelli con me qualche possibilità di sfuggirti c’è.”

Bhavananda: “Capisco, farò quel che suggerisci.”

Poi Bhavananda prendendo con sé duemila Santan ed elevando il grido “Salve Madre” di nuovo attaccò con gran vigore gli artiglieri degli Inglesi. Una battaglia campale là imperversò. Ma quanto può durare un esiguo contingente di Santan opposti ad un cannoneggiamento micidiale? I mitragliatori cominciarono a falciarli come si fa col riso maturato al raccolto.

Approfittando di quella mossa tragica Jivananda, girando un poco il fronte dei Santan rimanenti e percorrendo un arco verso la foresta a sinistra, lentamente cominciò la ritirata.

Il tenente Watson del reggimento di Capitano Thomas notò a distanza che una parte dell’esercito dei Santan stava defilandosi gradualmente; egli seguì il percorso di Jivananda con una schiera di Sephai Fouzdari e un’altra schiera di Sephai Purgana.

Tutti questi movimenti erano sotto osservazione del Capitano. Vedendo che il grosso della forza nemica stava scappando, egli disse al tenente Hay: “Con trecento o quattrocento soldati io sto chiudendo con questi ribelli squinternati, tu prendi il resto della nostra forza con le armi e inseguili. Il tenente Watson li sta seguendo da sinistra, tu scagliati su di loro dalla destra, e - senti bene! - tu devi esser là prima per chiuder l’uscita sul ponte, così riusciremo a farli fuori come uccelli presi nella rete. Loro sono soldati indigeni dal piede veloce, dei grandi adepti nello scappar via solamente, sicché non ti sarà facile prenderli. Dì alla cavalleria di avanzare coperti facendo un percorso lungo per giungere all’imbocco del ponte e li prendere posizione: ecco che così raggiungiamo l’obiettivo.” Il tenente Hay portò a compimento quanto chiesto.

L'orgoglio eccessivo fu la causa della distruzione di Lanka (la città d'oro di Ravana nel Ramayana). Capitano Thomas avendo gran disprezzo per i Santan, tenne indietro soltanto duecento uomini per la sua battaglia con Bhavananda, il resto l'aveva assegnato al tenente Hay. Quando l'avveduto Bhavananda vide che la grande maggioranza dei nemici s'era allontanata e s'era portata quasi tutto l'armamento, e che il manipolo di uomini rimasti sul posto non sarebbe stato difficile annientarli, radunò i Santan scampati alla carneficina e disse: "Devo andare in aiuto di Jivananda dopo aver ucciso questi pochi uomini. Una volta ancora gridiamo "Gloria a Jagadish Hare!" Così al grido di battaglia "Gloria a Jagadish Hare" quella piccola schiera di Santan balzò su Capitano Thomas e i suoi uomini come tigri. Il gruppetto di Sephai Tailangi non riuscì a far fronte al furioso assalto, e fu annientato. Bhavananda gettatosi nella mischia si portò verso Capitano Thomas, riuscì a bloccarlo prendendolo per i capelli. Il Capitano combatté fino all'ultimo. Bhavananda disse: "Capitano Sahib, non t'ucciderò. Gli Inglesi non sono i nostri nemici. Perché siete venuti ad aiutare i Musulmani? Su! Ti ritorno la vita che hai perduto. Per adesso tu sei mio prigioniero. Vittoria agli Inglesi! Noi siamo tuoi amici."

Capitano Thomas dopo provò a sollevare il fucile portante la baionetta con l'intenzione d'ammazzare Bhavananda, ma Bhavananda lo ghermì come preda fra le fauci della tigre, così che non poté più muoversi. Bhavananda ordinò ai suoi uomini: "Legatelo." Due o tre Santan giunsero e legarono Capitano Thomas. Bhavananda disse: "Mettetelo su un cavallo, poi, via! in soccorso di Jivananda Goswami."

Quell'esiguo corpo di Santan prese con sé Capitano Thomas fasciato mani e piedi su un cavallo e intonando "Salve Madre" si gettarono avanti con Watson come obiettivo.

La forza Santan demoralizzata al comando di Jivananda era sul punto di fuggire. Non fu facile per Jivananda e Dhirananda persuaderli a rimanere, ma non con tutti ci riuscirono: alcuni scapparono nascondendosi nel boschetto di mango. Jivananda e Dhirananda condussero i soldati rimanenti all'imbocco del ponte. Là Hay e Watson li circondarono da due lati. La situazione s'era fatta disperata.

Capitolo XI

Avvicinandosi al ponte i Santan s'avvidero che sulla destra dell'entrata al ponte stazionava un contingente armato di cannoni di Capitano Thomas. Non tardò molto che i colpi di cannone e fucili s'abbatterono; anche il barlume di speranza nei Santan di riuscire a salvarsi si stava estinguendo: cominciarono a scappare in ogni dove. Jivananda e Dhirananda s'adoprarono al massimo per trattenerli e compattarli ma senza risultato. In quei tremendi attimi s'udì il grido: "Andiamo sul ponte, manovriamo verso il ponte!"

Jivananda guardò in quella direzione e trovò che Bhavananda era davanti a lui. Bhavananda disse: "Portali al ponte, non c'è più speranza di fuggire adesso."

Lentamente la forza Santan arretrò in direzione del ponte. Ma raggiunto il ponte molti Santan cominciarono a riversarsi su di esso; ecco che gli Inglesi approfittano della mossa e letteralmente si danno a spazzare il ponte con i loro cannoni. Per i Santan è l'inizio dell'annientamento. Bhavananda, Jivananda e Dhirananda s'incontrarono. Un cannone particolare era la causa della perdita di un così grande numero di soldati. Bhavananda disse: "Jivananda e Dhirananda! Forza, catturiamo quest'arma con un colpo di mano." Poi tutt'e tre roteando la loro spada spensero la vita ai mitragliatori nei paraggi. Più e più Santan vennero in loro aiuto. Il cannone venne catturato da Bhavananda. Lo stesso ne prese possesso e lì in piedi rifletté un momento, poi batté le mani e disse: "Cantiamo 'Salve Madre'." Tutti intonarono "Salve Madre!" Bhavananda disse: "Jivananda, puntiamo questo cannone contro di loro e maciniamoli in farina di frumento che sia buona per preparare i *loochis* [pane di farina bianca cotto in olio]." I Santan presero l'arma e la girarono nella direzione opposta. Poi l'obice iniziò a ruggire come fosse il nome di Hari all'orecchio dei Vaishnaba. Molti Sepahi furono uccisi coi suoi colpi. Bhavananda tirò l'obice più avanti e piazzandolo all'imbocco del ponte disse: "Voi due fate attraversare il ponte ai Santan in fila, io da solo proteggerò la testa del ponte. Lasciate con me alcuni artiglieri per azionare il cannone." Venti soldati scelti rimasero accanto a Bhavananda.

Al comando di Jivananda e Dhirananda numerosissimi Santan cominciarono a raggiungere l'altra sponda del fiume attraversando il ponte in fila ininterrotta. Bhavananda con l'aiuto di quei venti Santan abbatté un numero imprecisato di nemici per mezzo di quell'isolata arma. Ma quelle orde *Javana* erano un treno d'onde: onda dopo onda, onda dopo onda lo pressavano sempre più fin quasi ad impedirgli i movimenti. Bhavananda infaticabile, impavido e inespugnabile, continuò ad uccidere numerosi soldati ad ogni scoppio del cannone. Le squadre musulmane come onde spinte dal vento persisterono ad attaccare Bhavananda, ma quei venti Santan con i loro fucili riuscirono a impedire che liberassero la testa del ponte. Essi si rifiutarono d'esser spazzati via – i Musulmani non poterono salire sul ponte. Quegli eroi erano inconquistabili, quelle vite erano immortali. Così gruppi e gruppi di Santan poterono passare all'altra riva del fiume. Si desse ancora tempo avendo il ponte protetto, tutti i Santan potrebbero in sicurezza traversare il ponte; in quei momenti però successe che da qualche parte dei nuovi cannoni sparavano un colpo dopo l'altro fittamente. Entrambi i lati cessarono di battersi per un tempo per guardarsi intorno e vedere dove si trovassero i nuovi cannoni. Essi videro che parecchi cannoni condotti dagli artiglieri indiani stavano spuntando dalla foresta. Uscendo dal bosco questa lunghissima fila di cannoni eruttanti fumo dalle loro diciassette bocche cominciarono a sputare fuoco sulle truppe di Hay. Foresta e colline riecheggiavano il frastuono spaventoso. Le schiere musulmane sfinite per il combattimento di tutto il giorno cominciarono a tremare per paura di perdere la vita. Prima di quella pioggia di fiamma Musulmani e Indostani avevano iniziato a correr via. Solo isolati soldati inglesi rimasero sul campo e lì morirono.

Bhavananda era testimone divertito della scena. Egli disse: "Fratelli, i Musulmani se la danno a gambe, venite e attacchiamoli." Indi con rinnovata energia, giusto come sciami di formiche, i Santan

riattraversarono il ponte e si precipitarono per attaccare i Musulmani; piombarono su di loro. I Maomettani ebbero scarsissima possibilità o tempo per combattere, al pari delle correnti del Bhagirathi che travolsero il fiero e ammatito elefante grande come una montagna, così i Santan travolsero i Musulmani. I restanti Musulmani si trovarono la fanteria di Bhavananda dietro e i cannoni di Mohendra davanti. L'annientamento totale dei Sahib di Hay prese abbrivo. Niente resse a quella prova: forza, coraggio, eroismo, tattica, addestramento, orgoglio, tutti eran di nessun aiuto. I contingenti imperiali, dei Fouzdar, gli inglesi, indiani, neri e bianchi tutti erano sul campo di battaglia. Le bande irreligiose dei Pagani⁴ fuggivano. Al grido "Uccidi - Uccidi!" Jivananda, Dhirananda inseguirono le truppe empie. I Santan agguantarono le loro armi. Parecchie truppe inglesi e indiane furono annientate. Di fronte alla possibilità della distruzione totale i capitani Hay e Watson madarono il messaggio a Bhavananda: "Noi vogliamo esser vostri prigionieri, non distruggete altre vite umane." Jivananda guardò a Bhavananda. Bhavananda disse a se stesso: "Questo non va bene, oggi io devo morire." Poi Bhavananda levando le mani e pronunciando il nome di Hari gridò con squillante voce: Uccidiamo! Uccidiamo!"

Non un singolo uomo poté fuggire. Infine in un luogo venti o trenta Britannici si raccolsero e decidendo di non arrendersi combatterono disperatamente. Jivananda disse: "Bhavananda, siamo ora vittoriosi, non c'è nessuna utilità nell'insistere a combattere, tranne questo manipolo nessun altro è vivo, lasciamoli andare e noi ritorniamo." Bhavananda disse: "Finché c'è un uomo vivo Bhavananda non tornerà. Jivananda, in nome di Dio, ti chiedo di stare a lato e guardare me che uccido da solo questi Inglesi."

Capitano Thomas era legato mani e piedi sul cavallo. Bhavananda ordinò: "mette quel tizio di fronte a me, prima morirà lui, poi verrà il mio turno."

Il Capitano Thomas conosceva in parte il Bengali, comprese però il senso delle parole e s'esprese ai suoi: "Inglesi! Io tra breve morirò. Voi dovete preservare intatto l'onore dell'Inghilterra antica. In nome di Cristo, io vi dico d'uccidere me per primo poi uccidete questi ribelli."

Un proiettile sibilò; fu tirato da un irlandese e mirato su Capitano Thomas. Colpito sulla fronte il Capitano cadde morto. Poi Bhavananda disse ad alta voce: "La mia arma principe di offesa è mancata. C'è qualche eroe come Bhima, Nakula e Sahadeva che vorrà proteggermi? Guardate, come tigri ferite dalle frecce i soldati inglesi si lanciano su di me. Son venuto per morire, c'è qui qualche Santan che vuol morir con me?"

Prima si fece avanti Dhirananda, seguì Jivananda. Poi vennero dieci, quindici, venti, cinquanta Santan. Vedendo Dhirananda Bhavananda chiese: "Anche tu viene per morire con noi?"

Dhirananda: "Perché, il morire è monopolio di qualcuno?" Dicendo questo Dhirananda ferì un soldato inglese.

Bhavananda: "Non è così. Ma se tu muori non puoi aspettarti di vedere i volti cari di moglie e figli e di spendere i tuoi giorni in letizia!"

Dhirananda: " Stai parlando del passato. Non hai capito ancora?"

Dhirananda uccise il ferito britannico.

Bhavananda disse: "No."

In quest'attimo la mano destra di Bhavananda fu mozzata da un soldato inglese.

Dhirananda: " Come potrei io dire tali cose davanti a te che sei così di cuore puro. Io venni da te come spia da Satyananda."

⁴ *Nota di traduttore* – Heathens: Pagani (o idolatri)– I colonizzatori spesso chiamavano Pagani i membri delle popolazioni native. Da WordReference.

Bhavananda: “Cosa? Maharaja non ha più confidenza in me?”

Bhavananda intanto combatteva con la restante mano. Dhirananda si mosse a proteggerlo e disse: “Egli ha sentito di sue proprie orecchie la tua conversazione con Kalyani.”

Bhavananda: “Come?”

Dhirananda: “ Egli stesso si trovava là – Stai attento! (Ferito da un inglese Bhavananda restituì il colpo) – stava insegnando la Gita a Kalyani quando tu giungesti. Stai attento! (la mano sinistra di Bhavananda fu tagliata).

Bhavananda: “Ti prego di dargli notizia della mia morte. Diglielo, io non ho mancato di fede.”

Dhirananda combattendo tutto il tempo disse con le lacrime agli occhi: “Lui lo sa. Ricorda le parole di benedizione pronunciate la scorsa notte. Mi disse inoltre: “Sta vicino a Bhavananda, oggi lui morirà. Al momento della sua morte digli, io lo sto benedicendo. Nell’altro mondo egli raggiungerà il cielo.”

Bhavananda disse: “Fratello, possa la vittoria giungere ai Santan. Nel momento della mia morte intonate “Salve Madre!”

Poi ordinati da Dhirananda tutti i Santan ebbri di battaglia cantarono a viva forza “Salve Madre!” E questo raddoppiò la forza in loro. In quei terribili momenti tutti gli uomini bianchi erano uccisi. Il terreno di battaglia si fece quieto.

Fu allora che con “Salve Madre” sulle labbra e meditando ai piedi di Vishnu Bhavananda spirò.

Vergogna! Bellezza e incanto, di donna! Tu sei maledetta in questo mondo.

Capitolo XII

Dopo la vittoria nella battaglia, sulla riva del fiume Ajoy gli eroi vittoriosi gioirono con festeggiamenti vari. Satyananda soltanto pianse per Bhavananda.

Era da tanto e tanto tempo che i Vaishnava non vantavano una banda musicale di guerra ma in quel momento chissà da dove apparvero migliaia di Kara, Nagra, tamburi indigeni., Kansi, Sanai, Turi, Veri, Ramsinga e Damama. Boschi, campi e fiumi cominciarono a risuonare delle note di codesta banda militare, celebranti la vittoria. Dopo che i Santan avevano gioito a lungo nelle feste, Satyananda disse: “Voi oggi avete ricevuto la grazia di Dio, la religione dei Santan è coronata di vittoria; ma il dovere resta ancora incompiuto. Quelli che non possono oggi esultare con noi, quelli che hanno offerto la loro vita per rendere possibili questi festeggiamenti, noi non dobbiamo dimenticarli. Andiamo ad officiare gli ultimi riti per coloro che giacciono morti sul campo di battaglia. In special modo per quella persona santa di Bhavananda che ha, per nostro bene, donato la sua vita in battaglia, onoriamo i suoi riti funebri in gran pompa e cerimonia. Allora col grido “Salve Madre” i Santan andarono a compiere i riti per il morto. Numerose persone si radunarono e con “Hari Bole” sulle loro labbra raccogliendo legno di sandalo in mucchi allestirono la pira funeraria di Bhavananda. Vi posero sopra il corpo di Bhavananda, appiccarono il fuoco poi girarono intorno alla pira di continuo, cantando per tutto il tempo “O Hari, O Murari”. Essi erano devoti di Vishnu, non appartenevano in realtà alla setta Vaishnava, infatti loro costume era di cremare le salme.

Dopo la cremazione Satyananda, Jivananda, Mohendra, Nabinananda e Dhirananda sedettero assieme nella foresta; erano presi in segreta consultazione, Satyananda disse: “Il voto per il quale noi abbiamo rinunciato per così lungo tempo ad ogni distrazione, a qualunque religione, a qualunque piacere della vita, quel voto è adempiuto; dei soldati musulmani non è rimasto nessuno in questa parte del paese; quel ch’è rimasto del nemico non è abbastanza potente per resistere a noi per un’ora. Cosa mi suggerite di fare adesso?”

Jivananda disse: “Andiamo nella capitale e occupiamola.”

Satyananda: “Sono della stessa opinione.”

Dhirananda: “Dove sono i soldati?”

Jivananda: “Ma come, ci sono i nostri soldati.”

Dhirananda: “Dove sono i soldati di cui parli? Chi di loro è qui?”

Jivananda: “Nelle vicinanze stanno riposando, se battiamo il tamburo sicuro si raduneranno.”

Dhirananda: “Neanche un singolo soldato ti verrebbe.”

Satyananda: “Perché?”

Dhirananda: “Tutti sono andati via con lo scopo del saccheggio. I villaggi sono al momento senza protezione. Essi andranno a casa dopo depredata i villaggi musulmani e le officine della seta. Non ne troveresti uno adesso, io sono stato là e ho cercato dappertutto.”

Satyananda si deprese; egli disse: “Che sia come sia, l’intera regione è ora sotto la nostra occupazione. Non trovi nessuno nelle vicinanze che possa aspirare ad essere un nostro competitore. Così potete andare in giro e proclamare il fatto che il regno dei Santan è instaurato nella terra Barendra [Barendra o Varendra: regione del Nord Bengala – Wikipedia], raccogliete il dovuto dai soggetti e radunate e organizzate i soldati per impossessarci della capitale. Se loro solo sentono che gli Hindu hanno ottenuto il loro proprio regno, un grande numero di soldati alzerà la nostra bandiera.”

Jivananda e compagni dopo l'atto d'obbedienza a Satyananda dissero: "Noi c'inchiniamo a te, O Re dei Re! Se tu comandi noi allestiamo il tuo trono proprio qui nella foresta."

Satyananda per la prima volta nella sua vita s'arrabbiò. Disse: "Vergogna! Voi mi prendete per un vaso vuoto! Nessuno di noi è un sovrano, noi tutti siamo Sannyasin. No, il Re del Cielo è il sovrano nostro. Quando la capitale è occupata, potete metter la corona sulla testa di chiunque se vi aggrada, però sappiate questo per certo, che io riconoscerò nessun'altra vita oltre quella di Brahmacharia. Adesso potete andare alle vostre faccende."

Tutt'e quattro si prostrarono al Brahmacharin, e si alzarono. Satyananda inosservato fece cenno a Mohendra di trattenersi. I tre lasciarono e Mohendra rimase. Satyananda disse a Mohendra: ""Tutti voi avete preso il voto della religione Santan su giuramento sacro nel tempio di Vishnu. Sia Bhavananda sia Jivananda hanno trasgredito il voto. Bhavananda oggi ha espiato di suo accordo il peccato. Io sono sempre assillato dalla paura che un giorno o l'altro anche Jivananda possa offrire il suo corpo a espiazione. Ma ho una consolazione, per qualche ragione segreta egli non sarà capace di morire al presente. Tu solo hai tenuto inviolato il voto. Adesso l'oggetto dei Santan è acquisito. Questo è stato il tuo voto, che finché lo scopo dei Santan non fosse raggiunto tu non avresti veduto i volti di tua moglie e di tua figlia. L'oggetto dei Santan è ottenuto, adesso puoi ritornare alla tua vita di capofamiglia."

Lacrime copiose scesero dagli occhi di Mohendra. Mohendra disse: "Mio signore, con chi io comincerò la mia vita da capofamiglia? Mia moglie ha commesso suicidio, e io non so dove si trovi mia figlia. C'è una chiave per poter arrivare a lei? Tu m'hai detto che è viva, questo è quanto so., niente al di là di questo."

Satyananda allora chiamò Nabinananda e disse a Mohendra: "Costui è Nabinananda Goswami, è di cuore puro e il mio discepolo più caro. Egli ti fornirà la chiave per giungere a tua figlia." Dicendo questo Satyananda fece dei segni a Santi. Cogliendo il suggerimento Santi s'inchinò a lui ed era sul punto di lasciare. Mohendra gli chiese: "dove t'incontrerò?"

Santi replicò: "Vieni al mio eremo." Dicendo questo Santi lo precedette. Mohendra dando obbedienza al Brahmacharin prese congedo da lui e seguì Santi all'eremo. Nonostante l'ora tarda – era notte inoltrata – e senza prendere riposo Santi partì per la città.

Dopo che tutti furono andati, il Brahmacharin chinò il capo a terra e iniziò a meditare su Dio. L'alba era alle porte. In quel tempo qualcuno venne e toccando la sua testa disse: "Sono venuto."

Il Brahmacharin s'alzò sorpreso e disse quasi impaziente: "Sei venuto? Come mai?"

Colui ch'era giunto disse: "Il tempo stabilito è compiuto."

Il Brahmacharin disse: "O mio signore! Scusami per oggi. Alla prossima luna piena nel mese di Magh farò quanto mi richiedi."

Parte IV

Capitolo I

Quella notte la regione intiera risuonava dell'invocazione "Hari Hari!". I Santan girovagavano in bande chi cantando "Salve Madre, chi cantando "Jagadisha Hare." Una fazione voleva portar via le armi ai nemici, un'altra voleva togliere i loro vestiti. Alcuni tirarono calci alla testa del morto e altri compirono diverse offese. Alcuni corsero verso il villaggio, altri verso la città; sequestravano uomini per la strada e capifamiglia dicendo loro: "" Cantate 'Salve Madre' altrimenti t'ammazziamo." Alcuni razziarono negozi di dolci, altri irruperono in latterie, tirarono giù gli orci di latte cagliato e bevettero tutto il contenuto. Alcuni dissero: "Noi siamo *Gopa* da *Braja*, dove sono le *Gopini*?" In quella singola notte ci fu un putiferio in tutti i villaggi circostanti e nelle città. Il ritornello di tutti era: "I Musulmani sono sconfitti, il paese appartiene nuovamente agli Hindu, intoniamo tutti di cuore 'Hari Hari'." I paesani cominciarono a cacciare i Musulmani ovunque li incontrassero. Taluni si raggrupparono in bande, si portarono nei quartieri musulmani, misero a fuoco le loro case e saccheggiarono. Molti Musulmani furono uccisi, a molti fu tagliata la barba, molti furono imbrattati di argilla del Gange e forzati a recitare "Hari Hari." Se uno era interrogato rispondeva: "Io sono un Hindu."

I Musulmani presi dal panico si riversarono a frotte nella città. I funzionari governativi corsero da ogni parte e i rimanenti Sepahi si armarono e formarono delle squadre compatte a difesa della città. Sui bastioni della città le sentinelle stavano all'erta vigilando su tutte le porte. Il popolo rimase sveglio tutta la notte, in ansia non sapendo cosa poteva succedere in qualsiasi momento. Gli Hindu continuavano a dire: "Che i Sannyasin abbiano a venire. Possa Madre Durga ordinare così. Che il grandioso giorno per gli Hindu possa sorgere finalmente." I Musulmani continuavano a dire: "Alla-ho-Akber! Dopo un così lungo tempo i detti del Corano sono arrivati a nulla! Noi che preghiamo Dio cinque volte al giorno non siamo stati capaci di sconfiggere gli Hindu che s'imbrattano il viso di pasta di sandalo! Il mondo altro non è che illusione!"

Così per alcuni in pianto, per altri nel gaudio, la notte trascorse in impaziente attesa.

Kalyani ascoltò tutto questo vociare della gente. Dal bambino al vecchio ella venne a spere tutto quello ch era avvenuto. Disse a se stessa: "O Dio, il tuo lavoro alla fine s'è compiuto. Comincerò oggi con l'incontrare mio marito. O Madhusudan! Vieni oggi in mio soccorso."

Nel cuore della notte Kalyani lasciando il letto aprì la porta posteriore e guardò fuori. Non vedendo nessuno ella quietamente lasciò l'abitazione di Gouri Devi e s'inoltrò sulla via. Interiormente pregava il suo Dio: "O Signore, disponi che io possa incontrare lui oggi a Padachinha."

Kalyani raggiunse la porta principale della città. La sentinella chiamò: "Chi va là?" Con una voce timida Kalyani rispose: "Sono una donna sola." La sentinella: "Non c'è permesso per nessuno di uscire." Il Dafdar sentì e disse: "Non c'è divieto per l'uscire. L'ordine è contro chiunque entri nella città." Udendo ciò la sentinella disse: "Vai madre, non c'è divieto sull'uscire. Però stanotte non si è al sicuro dappertutto, io non posso sapere se cadrai nelle mani di qualche dacoit o in un fossato. Madre, ti prego di non uscire questa notte."

Kalyani disse: "Figlio mio! Sono soltanto una donna mendicante. Non ho come neanche uno spicciolo. I dacoit non mi toccheranno."

Il guardiano disse: "Tu sei giovane, madre, c'è giovinezza in te, e quella è ricchezza. Potrei magari farmi dacoit per cotanta fine."

Fu chiaro a Kalyani che non c'era del pericolo, e senza dir nulla con calma superò il portone. La sentinella trovando che la donna non aveva apprezzato il suo humour dette un lungo tiro alla sua *ganja* e cominciò ad intonare una melodia *tappa* in tono *Jhinjhith Khambaj*. Kalyani andò via.

Quella notte dei viandanti gridavano: “Uccideteli, uccideteli,” altri invece: “Correte via, correte via.” Alcuni piangevano, altri ridevano. Chiunque persona incontrasse un'altra la cacciava via. Kalyani era in gran difficoltà. Non si ricordava della strada, non poteva chiedere a nessuno perché erano tutti esagitati. Dovette procedere nascondendosi nel buio. Pur avanzando così ella cadde nelle mani d'un manipolo di violenti ribelli. Essi gridarono forte e corsero per acchiapparla. Kalyani corse a perdifiato ed entrò in una fitta giungla. Uno o due dacoiti la inseguirono pure là. Uno l'acchiuffò per il *sari* e disse: “Adesso luna mia!” Proprio allora qualcuno apparve miracolosamente e colpì il persecutore con un bastone. Lui cadde all'indietro dolorante. Il soccorritore era in abito di Sannyasin, ed aveva il petto coperto da una pelle scura di cervo. Era piuttosto giovane d'età. Egli disse a Kalyani: “Non temere, vieni con me. Dove stai andando?”

Kalyani: “ A Padachinha.”

Lo straniero fu colto di sorpresa e disse: “Cosa – a Padachinha?” Così dicendo lo straniero poggiò entrambe le mani sulle spalle di Kalyani e cominciò a scrutinarla in faccia.

Al tocco d'uno strano uomo Kalyani fu stupefatta, atterrita e pianse. Non poteva neanche scappar via mancandole le forze per paura. finito il suo scrutinio il soccorritore disse: “O Hari! O Murari! Io ti conosco, tu sei Kalyani, la piccola birbante! ”

Kalyani timorosa disse: “ Chi tu sei.”

Lo straniero replicò: “Io sono il servo del tuo servo. O mia bellezza, su, sii affabile con me.”

Kalyani s'allontanò e proruppe in rabbia: “Hai salvato me solo per insultarmi in tal guisa? Ti ho trovato con l'abito d'un Brahmacharin, è questo il modo di comportarsi che uno s'aspetta da un Brahmacharin? Oggi sono vuota d'energia altrimenti uno schiaffo t'avrei mollato.”

Il Brahmacharin disse: “Ho desiderato da tanto tempo il tocco di questo corpo splendido, o mia bellezza sorridente!” Così dicendo il Brahmacharin si precipitò a lei e l'abbracciò con ardore.

Per quella mossa ardita in Kalyani s'insinuò il dubbio che sotto le spoglie maschili si celasse una donna. Kalyani sbottò in un forte riso e disse: “O Signore! Perché non m'hai detto prima che stai passando difficili momenti quanto me?”

Santi disse: “Sorella mia, sei in cerca di Mohendra?”

Kalyani chiese: “Chi sei tu? Sembra che tu conosca tutto!”

Santi disse: “Sono una Brahmacharini. Sono un capo dei Santan, un'eroica persona! Sono a conoscenza di tutto. Di questo tempo le strade sono insicure perché invase dai Santan e dai Sepahi. Non puoi aspettarti di raggiungere oggi Padachinha.”

Kalyani si dette al pianto.

Santi si rivolse a lei con passione: “Di che cosa hai paura? Noi uccidiamo nemici a migliaia con le frecce dei nostri sguardi amorosi. Vieni, forza, andiamo a Padachinha.”

Kalyani pensò d'esser stata graziata dal cielo per aver ricevuto l'aiuto da una donna così intelligente. Ella disse: “Andrò ovunque tu vorrai portarmi.”

Santi e Kalyani s'inoltrarono per un sentiero nella giungla.

Capitolo II

Quando Santi lasciò l'ashram nel pieno della notte e partì per la città Jivananda era là presente. Santi disse a Jivananda: "Sto andando in città. Io andrò a prendere la moglie di Mohendra. Fai sapere di questo a Mohendra, che sua moglie è viva."

Jivananda aveva sentito da Bhavananda come la vita di Kalyani fu salvata e sapeva dove si trovasse Kalyani per via di bocca di Santi che aveva l'abitudine di girare ovunque. Egli cominciò a riportare ogni dettaglio a Mohendra.

Di primo acchito Mohendra non ci credette. Ma poi fu sopraffatto dalla gioia e quasi stordito per la nuova.

Sul finire della notte Kalyani incontrò Mohendra grazie a Santi. Nella silenziosa foresta al riparo dei fitti e maestosi alberi *sal*, prima che gli animali e uccelli silvani si destassero, i due s'incontrarono. Soli testimoni furono le fioche stelle nel cielo blu e le innumerevoli e quiete piante *sal*. Da una distanza giunsero la dolce voce d'uno stretto rivo mormorante fra le pietre e sassi e il gaio canto del cuculo, a salutare l'imminenza della corona luminosa del sole nascente a est.

Era l'una dopo mezzodì. Santi era là. Anche Jivananda era là. Kalyani disse a Santi: "Hai fatto di noi dei servi buoni quanto quelli acquistati. Completa la tua buona opera permettendoci di sapere dove sta nostra figlia."

Santi volse lo sguardo a Jivananda e disse: "Devo dormire adesso. Non ho riposato nelle ultime ventiquattro ore. Non ho dormito per due notti – sono un uomo, dopotutto."

Kalyani sorrise un po'. Jivananda guardò a Mohendra e disse: "Lascia quello a me. Tu incamminati per Padachinha – là troverai tua figlia."

Jivananda andò a Bharuipur per portar via la bimba da Nimai – il compito non era così facile come poteva sembrare.

Nimai, stupita, sulle prime non si mosse; solo lo sguardo spaziava qua e là. Le sue narici fremettero e le labbra si contrassero. Poi scoppiò in pianto. Ella dichiarò: "non ti permetterò di avere la bambina."

Dopo che Nimai ebbe asciugato le lacrime col dorso della flessuosa mano Jivananda disse: "Sorella mia, perché piangi? Non è poi così lontano; potrai fare visita alla loro casa di quando in quando e così vedere la bambina."

Nimai contrasse le labbra e disse: "Lei è tua figlia, portala via – la bambina che ho amato così tanto -" Dicendo questo ella prese Sukumari, la pose a terra e accovacciandosi a lato e allungando i piedi si rimise a piangere. Jivananda non sapeva che dire e non trovò di meglio che tirar fuori degli argomenti casuali. Ma l'animo scapigliato di Nimai non s'era placato. Nimai s'alzò, raccattò un pacchetto di vestiti di Sukumari, la sua scatola d'ornamenti, i nastri, i giocattoli e li gettò davanti a Jivananda. Sukumari stessa cominciò a raccogliarli e riordinarli. Ella si rivolse a Nimai: "O mamma! Dove andrò?" Nimai non resse il momento: prese su la bimba e andò via piangendo.

Capitolo III

Nel forte recentemente costruito a Padachinha Mohendra, Kalyani, Jivananda, Santi, Nimai, il marito di Nimai e Sukumari tutti felicemente s'incontrarono; Santi era venuta nella guisa di Nabinananda. Nella notte aveva condotto Kalyani alla sua casa, e le vietò che rivelasse al marito il fatto che Nabinananda era in realtà una donna. Un certo giorno Kalyani la fece chiamare. Nabinananda entrò nel precinto femminile della casa. Non dette ascolto alle dissuasioni della servitù.

Santi venne da Kalyani e chiese: "Perché m'hai fatto chiamare?"

Kalyani: "Per quanto tempo ancora rimarrai travestita da uomo? Io non posso parlare con te - a stento possiamo incontrarci. Dobbiamo rivelare la tua identità a mio marito."

Nabinananda rimase assorta in profondo pensiero, non parlò per tanto tempo. Infine disse: "Kalyani, ci stanno parecchie difficoltà sulla via per questo."

Entrambe erano impegnate nel conversare sulla questione. Nel frattempo i servi che non riuscirono a dissuadere Nabinananda dall'entrare nella casa si portarono da Mohendra riferendogli che Nabinananda accedette per forza nelle sale interne disdegnando le loro proteste. Mohendra divenne curioso ed entrò nel precinto femminile. Andando alla camera di Kalyani vide che Nabinananda era all'interno, Kalyani gli stava accanto, toccandolo e provando a disfare il nodo della sua pelle di tigre. Mohendra fu sorpreso al sommo e invero arrabbiatissimo.

Vedendolo Nabinananda rise e disse: "Come mai, Gossain? Come può esserci così tanta sfiducia fra due Santan?"

Mohendra disse: "Bhavananda Thakur è stato degno di fiducia?"

Nabinananda, gli occhi che brillavano, disse: "Ha mai Kalyani toccato Bhavananda per slegargli la sua pelle di tigre?" Dicendo questo Santi impedì che le mani di Kalyani slegassero la pelle di tigre.

Mohendra: "Cosa intendi?"

Nabinananda: "Tu puoi diffidar di me, come puoi non aver fede in Kalyani?"

Mohendra restò perplesso. Egli chiese: "Perché? In che modo non ho avuto fiducia in lei?"

Nabinananda: "Perché m'hai seguito così prontamente in questo precinto interno della casa?"

Mohendra: "Ho qualcosa da dire a Kalyani così son qua."

Nabinananda: "Puoi farlo ora. Però anch'io ho qualcosa da dire a Kalyani. Va via adesso e lascia parlare me per prima. È casa tua, tu sei libero di venire quando vuoi, per me è stato gran difficile venire qua anche per una volta sola."

Mohendra stette lì interdetto. Non riusciva proprio a veder chiaro in tutta la faccenda. Essi non parlarono o si guardarono per nulla come dei colpevoli. Il comportamento di Kalyani era pure strano. Non è corsa via come una donna infedele, né sembrava aver paura o vergogna, anzi, stava lì sorridendo. D'altro canto la stessa Kalyani che prontamente ingoia il veleno sotto quell'albero, può essere infedele? Mohendra non cessava di rimuginare: Santi, vedendolo in angustia, inventò un sorriso e lanciò a Kalyani un'occhiata vivida. Di colpo l'oscurità svanì. Mohendra poté riconoscere chiaramente l'occhiata per quella d'una donna. Facendosi coraggio tirò con tutte due le mani la barba di Nabinananda. La finta barba venne via. Kalyani approfittò dell'occasione e sciolse il nodo della pelle di tigre, quella pure venne via e cadde a terra. Così nel nuovo aspetto Santi abbassò la testa.

Mohendra le chiese: "Chi sei tu?"

Santi: "Sreeman Nabinanda Goswami."

Mohendra: "Questo è tutto un finto gioco. Tu sei una donna,"

Santi: "Non così necessariamente."

Mohendra: "Permettami allora di farti una domanda, essendo una donna perché vivi assieme a Jivananda Thakur?"

Santi: "Non ho il bisogno di spiegartelo."

Mohendra: "Sa Jivananda che tu sei una donna?"

Santi: "Sì, lo sa ben bene."

Sentendo codesta pura di cuore Mohendra si fece triste e abbattuto.

Kalyani presente alla scena si sentì costretta a dire: "Lei è Santi Devi, la moglie maritata di Jivananda Goswami."

Per un momento la faccia di Mohendra si schiarì. Poi tornò a rabbuiarsi. Kalyani capì ogni cosa e aggiunse: "E' una Brahmacharini."

Capitolo IV

Il Bengala del Nord divenne libero dalla morsa dei Maomettani; ma nessuno dei Musulmani ammise ciò, ingannarono se stessi spargendo pubblicamente la voce: “un manipolo di dacoit sta creando guai in questa regione, noi li puniremo.” Nessuno era in grado di dire quanto tempo ancora sarebbe durato questo stato di cose. Ma proprio in quel tempo per grazia di Provvidenza Warren Hastings divenne Governatore Generale in Calcutta. Egli non era il tipo da ingannarsi e poi rimaner contento; avesse egli avuto tale tratto di carattere dove sarebbe oggi l’Impero britannico in India? Così senza ritardare un nuovo Capo, il Maggiore Edwards, arrivò provvisto d’un nuovo esercito per sopraffare le truppe dei Santan.

Edwards capì bene che questa non era una guerra da condurre secondo i canoni europei. I nemici non avevano un esercito regolare, nessuna città o capitale che si potesse definire loro propria, nessun forte specifico, pur tuttavia tutto era sotto di loro. In qualunque parte della regione il reggimento inglese si accampava per un tempo, quella zona diventava per quel tempo dominio loro. Agli Inglesi non restava che smontare subito e le tende e marciare via. “Salve Madre” cominciò ad esser cantato dappertutto. Il Sahib non riusciva a scoprire da che parte i Santan come sciami di formiche venissero per bruciare i villaggi che erano sottomessi agli Inglesi o decimare drappelli di forza inglese ovunque li incontrassero. Finché dopo ripetute indagini trovò che questa gente aveva costruito un forte nel villaggio di Padachinha e là custodiva i suoi fondi e il suo arsenale. Così pensò d’occupare il forte.

Edwards cominciò a raccogliere informazioni sul numero esatto di Santan che vivevano a Padachinha. Avuta l’informazione considerò che non era cosa buona attaccare il forte. Egli elaborò una fine strategia per lo scopo.

Il festival di luna piena del mese di Magh era alle porte. Doveva svolgersi una fiera nei paraggi del suo accampamento sul lato del fiume. Proprio la fiera dell’anno in corso doveva essere in più grande scala. Solitamente centinaia di migliaia di persone vi si riuniscono per l’avvenimento. Siccome quell’anno i Vaishnaba erano divenuti i gestori del paese decisero di unirsi in forze alla fiera per ostentare i propri meriti. Ecco che si presenta la possibilità che tutti i Santan si radunino per la fiera del giorno di luna piena. Il Maggiore Edwards pensò anche che le guardie assegnate per la difesa di Padachinha potessero far visita alla fiera. Egli allora marcherebbe su Padachinha per occuparla.

Così decidendo il Maggiore fece circolare la voce che avrebbe attaccato la zona della fiera, catturato in un solo colpo tutti i Vaishnaba presenti in un determinato quartiere e in tal maniera si sarebbe liberato dei nemici, infine avrebbe impedito lo svolgimento della festa.

La notizia di queste mosse si sparse di villaggio in villaggio. Chiunque appartenesse alla setta dei Santan in qualunque parte s’attrezzò di armi e corse a difendere la fiera. Tutti i Santan assemblarono sulla riva del fiume nel giorno di luna piena del mese di Magh. Tutto quel che il Maggiore aveva escogitato si materializzò. Fortunatamente per gli Inglesi anche Mohendra cadde nel tranello. Lasciando un drappello di uomini a guardia di Padachinha Mohendra si diresse alla festa prendendo con sé il grosso dei combattenti.

Prima che avvenisse tutto questo Santi e Jivananda erano usciti da Padachinha. Non c’era menzione a quel tempo di combattimento, il loro cuore non stava in esso. Avevano deciso di espiare il peccato d’aver rotto il voto con l’immolarsi nel giorno sacro di luna piena del mese di Magh nel momento più propizio. Sulla via sentirono che ci sarebbe stata una cruenta battaglia fra gli Inglesi e i Santan radunati per la Fiera. Jivananda disse: “Coraggio, apprestiamoci alla morte in battaglia.”

Essi procedettero velocemente. La strada ad un certo punto valicava una montagnola. Salendo il colle la coppia eroica scorse degli Inglesi che sostavano più in basso ad una certa distanza. Santi disse: "Non parlare di morire adesso, grida: "Salve Madre!"

Capitolo V

Ora i due si consultarono bisbigliando. Risultato fu che Jivananda si nascose in una foresta mentre Santi entrò in un'altra foresta e incominciò a comportarsi stranamente. Santi s'avviava a morire; ,aveva deciso che avrebbe indossato l'abito femminile al tempo della sua morte. Mohendra aveva dichiarato che la sua parvenza da uomo era un cattivo scherzo. Non c'era ragione di morire in colori falsi. Così che ella s'era portata il cesto con tutto il necessario d'indumenti e gingilli femminili. Nabinananda adesso aprì il cesto e cominciò a cambiarsi d'abito.

Ella abbellì il volto pitturando il cerchietto nero seppia fra le sopraciglia; coprì a metà il viso suo di luna con graziosi boccoli com'era di moda all'epoca e poi nell'abito d'una Vaishnabi con un Sarangi in una mano fece apparizione al campo degli Inglesi. Il suo era il portamento di Vaishnabi mendicante. Alla vista di lei i Sepahi dalla barba di color nero corvino si sentirono ammaliati ed eccitati. Qualcuno le ordinò d'intonare un canto *Tappa*, un altro un *Gazal*, un terzo un canto a soggetto Kali, un quarto riguardante Krishna e tutti ebbero il desiderio soddisfatto. Alcuni le dettero del riso, altri una quantità di legumi, altri ancora dello zucchero, un dolcetto, una monetina di quattro anna. Quando la Vaishnabi era sul punto di lasciare dopo aver studiato la situazione nel campo, i Sepahi le chiesero: "Quando verrai di nuovo?" la Vaishnabi disse: "Non so quando potrà essere. La mia casa è ben lontana da qua." I Sepahi domandarono: "Quanto lontano?" la Vaishnabi ribatté: "Vivo a Padachinha." Proprio quel giorno il Maggiore Sahib stava raccogliendo informazioni su Padachinha; uno dei Sepahi sapeva dell'indagine. Egli portò la Vaishnabi dal Capitano. Questi la portò dal Maggiore. La Vaishnabi sorrise dolcemente, ammaliò il Maggiore con un penetrante affascinante sguardo, poi battendo i cimbali ella cantò.

Sahib le chiese: "Dove abiti *Bibi*?"

La *Bibi* rispose: "Io non sono una *Bibi*, sono una Vaishnabi. La mia casa è a Padachinha."

Sahib: "Dov'è quel Adsin padsin? C'è un *gar* (significa un forte) là?"

Vaishnabi: "*Ghar*? O sì, ci sono un sacco di *ghar* (significa stanze).

Sahib: "O no, non *ghar*, *gar*."

Vaishnabi: "Capisco dove vuoi arrivare: intendi un forte?"

Sahib: "Sì, un *gar*, un *gar* – è questo che voglio dire, Ce n'è uno là?"

Santi: "Sì, c'è un forte, un forte bello grande."

Sahib: "Quanti uomini stanno in quel forte?"

Santi: ""Quanti sono là? Venti o venticinquemila."

Sahib: "Sciocchezze! Possono stare da un duemila a un quattromila uomini in un singolo forte. Tutti sono là? O sono venuti via?"

Santi: "Per andare dove?"

Sahib: "Alla fiera? – Quando hai lasciato il posto?"

Santi: "Ieri son venuta via, Sahib."

Sahib: "Loro a quest'ora possono essere usciti dal forte."

Santi pensava mentalmente: "Se io non preparo la cena per il vostro servizio di sepoltura, ho pitturato il mio viso invano. Quando i sciacalli mangeranno la vostra testa e io avrò il piacere d'esserne testimone?" Con voce alta disse: "Sahib, può esser come tu affermi, possono esser andati via oggi. Non

sono al corrente di questi dettagli. Io sono solo una Vaishnabi e mi guadagno da vivere cantando di porta in porta. Non mi curo di sapere tali particolari. La mia gola è infiammata per tanto parlare, basta, permetti che abbia il mio obolo e poi vada. Dà il compenso che ne valga, tornerò dopodomani e porterò l'informazione."

Il Sahib buttò giù una rupia dicendo: "Bibi, non dopodomani ti prego."

Santi: "Tu sfrontato, figlio di benedetta donna! Chiamami Vaishnabi, non *Bibi*."

Edwards: "Non dopodomani, stanotte debbo aver le nuove."

Santi: "Posa la testa sul calcio del tuo fucile e con l'olio di senape nelle narici vada a dormire. Vado e torno, venti più venti miglia, a piedi!. *Chhancho-beta*. (Tu figlio di topo.)"

Sahib: "Cos'è *Chhancho-beta*?"

Santi: "Vuol dire un eroe, un grande generale."

Edwards: "Posso diventare un grande generale come Clive. Però devo avere oggi l'informativa. Ti darò una ricompensa di cento rupie."

Santi: "Puoi darmi cento o persino mille rupie. Ma le mie due povere gambe non saran capaci di quaranta miglia."

Edwards: "In groppa ad un cavallo?"

Santi: "Se sapessi cavalcare perché mai dovrei venire a mendicare nel vostro campo con un Sarangi?"

Edwards: "cavalcherai con me, stando sul sellino posteriore."

Santi: "Io sul sellino dietro te? Pensi che io sia senza vergogna?"

Edwards: "Che noia! Ti compenserò con cinquecento rupie."

Santi: "Chi andrà, tu stesso?"

Il Sahib puntò il dito verso il giovane attendente Mr. Lindley che stava di fronte a lui e gli chiese: "Lindley, vai tu?" Colpito dalla gioventù e beltà di Santi rispose: "Molto volentieri."

Un imponente cavallo arabo fu strigliato e Lindley fece si preparò per partire. Egli voleva che Santi salisse con lui sullo stesso cavallo, ma Santi protestò: "Che faccia tosta! Alla presenza di così tanta gente? Pensi che io sia senza vergogna? Su. Usciamo dal campo."

Lindley salì sul cavallo e procedette a passo lento. Santi lo seguì a piedi. Così lasciarono il campo.

Raggiunto un campo solitario al di fuori del campo inglese Santi poggiando il suo piede su quello di Lindley in un attimo si trovò in groppa al cavallo. Lindley rise e disse: "Sembri essere una provetta amazzone."

Santi disse: "Noi siamo talmente ben addestrati che io mi sento in vergogna a cavalcare con te. Vergogna! E da stupidi cavalcare con l'aiuto delle staffe."

Giusto per mostrare la sua sagacia Lindley tolse il piede dalla staffa. Immediatamente Santi lo prese al collo e buttò giù l'improvvido inglese. Santi allora, aggiustatasi la seduta, colpì di lato il cavallo arabo con le sue caviglie finché si mise a galoppare forte. Col vivere e muoversi per quattro anni di continuo con l'esercito dei Santan ella aveva imparato benissimo a cavalcare. Poteva Santi vivere con Jivananda se non avesse avuto quel passato? Lindley giaceva là con le gambe rotte. Santi filò via come il vento.

Santi andò nella foresta dove Jivananda era nascosto e lo mise al corrente di questi avvenimenti. Jivananda disse: “Lascia che vada da Mohendra per avvertirlo. Tu vai alla fiera e informa Satyananda. Vai a cavallo affinché il Maestro abbia subito le notizie.” Indi i due corsero via prendendo differenti strade. Non c’è bisogno di riferirlo: Santi prese di nuovo l’abito di Nabinananda.

Capitolo VI

Edwards era un inglese intelligente, pieno di risorse. Collocò i suoi uomini ad ogni avamposto. Molto presto gli fu recapitata la notizia, che la Vaishnabi avendo disarcionato Lindley corse via col cavallo chissà dove. Udendo questo Edwards disse: “Una peste di Satana! Levate le tende.”

Cominciò lo sferragliamento di mazzuole per divellere i paletti. La città di tende disparve quale città celeste costruita fra le nuvole. Le merci vennero caricate su carri, che poi furono vigilati da uomini a cavallo e a piedi. Hindu, Maomettani - anche del Sud dell’India – e Inglesi marciarono col fucile sulle spalle, accompagnati dallo scricchiolio degli stivali. Rumorosi anche i carri che trasportavano le munizioni.

Sull’altro versante Mohendra s’avvicinò alla fiera col suo battaglione di Santan. Quella sera Mohendra pensò: “Il giorno sta finendo, vediamo di accamparci da qualche parte.”

Si considerava saggia cosa il disporre l’accampamento in un luogo adatto. I Vaishnaba non avevano tende. Dormivano al riparo degli alberi stendendo per terra il loro sacco di juta. Passarono la notte bevendo acqua offerta ai piedi di Hari. La fame rimasta insoddisfatta trovò rimedio nel sogno bevendo il nettare dalle labbra delle loro Vaishnabi. C’era un luogo nelle vicinanze ideale per accamparsi. Era un ampio giardino pieno d’alberi di mango, giaca, *babla* e tamarindo. Mohendra ordinò ai suoi uomini: “Accampiamoci qui.”

C’era una montagnola a un lato, aspra e irregolare per l’ascesa. L’idea che attraversò la mente di Mohendra fu che la sommità del colle ma sarebbe stato un buon sito per il campo. Decise di salirvi per la verifica.

Così cogitando Mohendra lentamente ascese a cavallo la montagnola. Quando egli aveva fatto una parte del percorso, un giovane vaishnaba si recò alle truppe dei combattenti e disse: “Venite, saliamo sul colle,” essi si sorpresero e chiesero: Perché?”

Il giovane guerriero si portò sopra un dosso e gridò: “Forza, venite! In questa notte rischiarata dalla luna respirando la fragranza fresca dei fiori di primavera dovremo combattere contro i nostri nemici. I soldati tutti riconobbero che il giovane guerriero era il loro generale Jivananda. Allora elevando il grido di battaglia “O Hari! O Murari!” l’intera armata Santan s’alzò n piedi con le spade indosso, e imitando Jivananda incominciarono a correr in un corpo unico su per la collina. Qualcuno portò un cavallo bardato a Jivananda. Mohendra notò questo gran daffare a distanza e si fermò, sorpreso. Egli pensò: “Ma cosa sta avvenendo? Perché vengon su senza un ordine?”

Così pensando Mohendra frustando il cavallo corse giù sollevando una nuvola di polvere. Incontra Jivananda che sta davanti al soldati e gli chiede: “Perché questo, Ananda (delizia)?”

Jivananda rise e disse: “Oggi è un giorno di grande giubilo. Edwards è sull’altro lato del colle. Chi dei due sale primo è il vincitore.”

Poi Jivananda urlò ai Santan: “Voi mi conoscete? Sono Jivananda Goswami. Ho ucciso migliaia di nemici.”

Con gran frastuono risuonante per i campi e le foreste essi gridarono in risposta: “O Hari! O Murari!”

Jivananda: “I nemici stanno sull’altro versante del colle. Oggi sopra questo colle i Santan si uniranno in battaglia il testimone della quale sarà la volta blu su in alto e la notte sotto. Accorrete, chi primo arriva in cima è il vincitore.”

Dite: “Salve Madre!”

La campagna e la foresta riverberarono il canto “Salve Madre.” Lentamente l’esercito Santan cominciò a salire il colle. Ma essi videro all’improvviso che Mohendra Singha si precipitava giù suonando il fischiotto. In un tempo brevissimo si stagliarono nel blu del cielo sulla cima della montagna le armi inglesi e i loro fucilieri. Con voce forte l’armata dei Vaishnaba intonò:

“Tu sei saggezza, tu sei la legge,
Tu sei il cuore – la nostra anima – il respiro,
Tu il divino amore – il timore sacro
Nei nostri cuori che la morte vince.”

Ma il riscontro sonoro dei cannoni inglesi affogò il canto nobile. Centinaia di Santan stramazzerono a terra e morendo sopra la collina con le armi nella mani. Di nuovo canzonando le ossa di Dadhichi⁵ e irridendo alle onde del mare ripartì il rullio dei tuoni dei cannoni inglesi. Fu una decimazione dell’esercito Santan al pari d’una matura messe al cospetto d’una falce. Invano Jivananda s’adopò e Mohendra si coprì di siffatte pene. Come sotto una pioggia di sassi l’esercito Santan invertì la rotta e scese la collina. I soldati fuggivano a caso qua e là. Poi con lo scopo di annientare l’intera forza l’esercito inglese cominciò a scendere al grido “Hurrah! Hurrah!” Con le baionette alzate come un largo torrente di montagna non più costretto dagli argini gli innumerevoli e inespugnabili soldati inglesi si dettero alla caccia dei Santan in fuga. Jivananda incontrando Mohendra gli aveva detto: “Oggi è la fine d’ogni cosa. La morte qui abbracciamo.”

Mohendra aveva risposto: “Se morire vuol dire vincer la battaglia la morte felice accetto. Morire vanamente non è la religione d’un eroe.”

Jivananda: “Io morirò invano, anche allora avrò la consolazione di morire in battaglia.”

In seguito voltandosi indietro Jivananda gridò: “Chiunque preferisce morire col nome di Hari sulle labbra, venga con me!”

Molti si fecero avanti. Jivananda disse: “No, non così. Fate voto ad Hari che voi non tornerete vivi.”

Coloro che s’eran fatti avanti retrocessero. Jivananda aggiunse: “nessuno viene, sembra. Allora avanzo io da solo.”

Jivananda salì sul cavallo e chiamò Mohendra che stava lontano dietro. “Fratello, dì a Nabinananda che io sono andato, noi ci troveremo in cielo.”

Poi quella figura eroica scagliò il suo cavallo in quella gragnola di pallottole, la lancia nella mano sinistra, il fucile nella destra, le labbra recitanti forte “Hare Murare! Hare Murare!” Era un’assurdità mettersi a combattere. Cotanto coraggio non aveva un significato. Nonostante tutto Jivananda gridando “Hare Murare! Hare Murare!” si buttò nelle fila del nemico.

Mohendra chiamò i Santan che fuggivano: “Giratevi una volta e guardate Jivananda Gosain. Guardare indietro una volta non significa per voi la morte.”

Alcuni fra loro voltandosi indietro videro la sovrumana impresa di Jivananda. Di primo acchito erano sconcertati, dopo dissero: “Solo Jivananda sa come morire, noi non sappiamo? Forza, seguiamo Jivananda al Cielo.”

⁵ Il Rishi Dadhichi è soprattutto conosciuto per aver sacrificato la propria vita affinché gli Dei potessero con le sue ossa costruire le armi chiamate “Vajra”. Dopo esser stati estromessi dallo *Svarga*, o cielo, da parte del re dei serpenti *Vritra*, i Deva sconfissero gli *Asura* usando le loro vajra per reclamare il cielo.

All'udire questo alcuni Santan tornarono indietro: il loro esempio fece tornare altri, poi altri ancora. Un gran frastuono si produsse. Jivananda s'era già introdotto fra le fila nemiche. Nessuno poteva trovarlo.

Nel frattempo da tutto il campo di battaglia i Santan in fuga non potevano non scorgere che drappelli di Santan erano tornati o stavano tornando indietro. Tutti giunsero alla conclusione che i Santan erano i vincitori. Essi stavano cacciando il nemico. Allora l'intero corpo dei Santan gridò: "Uccidiamo! Uccidiamo!" e si precipitarono sugli Inglesi.

Sull'altro lato, della forza inglese, s'era creata una grande confusione. I Sipahi incuranti del combattimento fuggivano a destra e sinistra, i soldati bianchi pure tornavano indietro verso il loro campo a baionette alzate. Mohendra guardò fissamente e trovò che una moltitudine di Santan stava invadendo il colle. Essi eroicamente scendevano il poggio attaccando la forza inglese. Allora chiamò indietro i suoi uomini e disse: "Guardate! C'è la bandiera del nostro Maestro Satyananda, la vediamo su in cima. Oggi Murari stesso, l'uccisore di Madhu e Kaitava, il distruttore di Kansa e Kesi è disceso e s'è lanciato nella mischia. Centomila Santan sono sopra il colle. Dite: "Hare Murare! Hare Murare!" buttatevi su petto e schiena dei Musulmani e strangolateli. Ci sono centomila Santan sulla collina."

Il grido "Hare Murare" echeggiò per i campi e la foresta. L'altro grido "No paura! No paura!" dei Santan e la dolce musica dello sferragliare delle armi incantò qualsiasi vivente creatura. L'esercito di Mohendra cominciò a correre prepotentemente. Come la corrente d'un ruscello che si divide e torna indietro cozzando contro la barriera di roccia l'armata governativa si fece impietrita, cadde nel panico e si disunì del tutto. In quel frangente Brahmacharin Satyananda con le sue venticinquemila truppe irruppe su di loro dalla cresta del colle similmente a maroso maestoso. Una grandiosa battaglia là si svolse.

Come una misera mosca è stritolata fra due grosse pietre, così l'enorme armata governativa veniva stritolata fra i due corpi di Santan.

Non ne rimase uno vivo che potesse portare la notizia a Warren Hastings.

Capitolo VII

Era una notte di luna piena. Il terribile campo di battaglia era quieto. Lo scalpitio dei cavalli, lo sferragliare dei moschetti, il bum dei cannoni e quello sbuffo di fumo che s'allarga, tutto era finito. Nessuno più gridava "Hurrah!", nessuno più "Hari! Hari!" Tutto il rumore che s'avvertiva là veniva da sciacalli, cani e avvoltoi. Soprattutto c'era l'incostante gemito dei feriti. Alcuni avevano le mani staccate, alcuni la testa rotta, altri le gambe fratturate, altri le costole spaccate. Alcuni piangevano col lamento: "O padre!" Alcuni chiedevano l'acqua, altri imploravano la fuga dalla sofferenza tramite la morte. Bengalesi, Indostani, Inglesi, Musulmani tutti giacevano aggrovigliati in promiscuità. Vivi e morti, uomini e cavalli erano ammassati, mescolati in disordine. Il teatro di battaglia appariva orribile in quella notte di luna piena intensamente fredda del mese di Magh. Nessuno ebbe il nerbo di recarsi là.

Benché nessuno osasse, una donna tuttavia quella notte si muoveva in quel campo di battaglia invivcinabile. Alla fiamma d'una torcia ella cercava qualche cosa fra i corpi morti. S'avvicinava ad ogni salma o presunto morto, ne fissava il volto con la torcia, poi si spostava su un'altra per una cerca simile. Ad un certo punto un corpo umano stava coperto sotto un cavallo morto, là la giovin donna lasciando la torcia a terra recuperò il corpo dell'uomo spostando il cavallo con le mani. Quando vide che la persona non era quella che cercava andò via con la sua torcia. Così cercando la donna passò per tutti i campi, ma da nessuna parte poté trovare quel che voleva. Allora gettando via la torcia s'abbandonò al pianto, si rotolò e si contorse nell'agonia della pena su quel terreno sanguinoso zeppo di morti. Ella era Santi che cercava il corpo di Jivananda.

Santi pianse lacrime di disperazione. La grazia del cielo sopraggiunse: una voce dolcissima ella udì, come se qualcuno andasse dicendo: "Madre, alzati; non piangere." Santi levò lo sguardo e vide una figura alta e sovrumana con ciocche di capelli arruffate che s'ergera di fronte a lei in quel chiaro di luna.

Santi s'alzò. Quell'uno ch'era giunto le disse: "Non piangere madre! Io troverò per te il corpo di Jivananda, vieni con me."

Il sant'uomo condusse Santi al centro e cuore di quel campo di battaglia. Innumerevoli defunti là giacevano accalcati in mucchio. Santi non fu capace di cernerli. Rimuovendo quei corpi quella persona di stazza massiccia e imponente individuò e recuperò un certo corpo. Santi poté riconoscere che quello era il corpo di Jivananda. Era tutto coperto di ferite e macchiato di sangue. Santi pianse a dritto come comune donna fa.

Nuovamente il sant'uomo disse: "Non piangere, madre! E' veramente morto Jivananda? Sii calma ed esamina il suo corpo. Senti prima il suo battito."

Santi ascoltò il battito. Non c'era neanche il minimo movimento al polso. Il santo soggiunse: "Senti il petto con la mano."

Santi mise la mano sopra il cuore di Jivananda: non c'era sintomo di vita. Era piuttosto freddo.

Il Santo di nuovo disse: "Mettila vicino al naso, - c'è un movimento di respiro?"

Santi esaminò il naso, e il torace, ma non c'era segno di respiro.

Egli disse: "Prova ancora, senti col tuo dito dentro la bocca se c'è una traccia di calore."

Santi provò col dito e disse: "Non avverto nulla." La speranza stava agendo in lei come il vino.

Il grande Santo toccò il corpo di Jivananda con la mano sinistra. Egli disse: "La paura t'ha derubato di qualsiasi speranza, così non puoi sentire nulla."

“Nel corpo è rimasto ancora un filo di respiro, prova ancora.”

Santi toccò il polso di nuovo, c’era un qualche battito. Sorpresa, Santi pose la mano sul cuore di lui – c’era un pulsare leggero. Ella tenne il dito sotto le narici, c’era invero sintomo di alito. Sentì pure un poco di calore nella sua bocca. Stupefatta Santi chiese: “C’era allora vita in lui o la vita è tornata?”

Il Santo disse: “Come può la vita tornare indietro in un corpo morto? madre? Saresti capace di portarlo fino alla vasca d’acqua? Io sono un dottore, lo tratterò.”

Santi raccolse il corpo di Jivananda senza tanto sforzo e, ai primi passi per portarlo alla vasca, Il dottore le disse: “Alla vasca lavagli le ferite, io andrò a rifornirti di medicine.”

Santi portò Jivananda al bordo della vasca e lavò le ferite. Poco dopo il dottore portò delle erbe silvane sminuzzate e le applicò su tutte le ferite. Poi passò le sue mani una volta e una volta ancora sul corpo di Jivananda. Dopo una profonda inalazione Jivananda s’alzò in posizione di seduto. Egli guardando Santi chiese: “Chi è stato il vincitore?”

Santi disse: “Tu hai conquistato. Inchinati a questo grande Santo.”

Successe che essi non trovarono nessuno che fosse là. La persona a cui si doveva l’inchino era svanita.

Il putiferio dell’esercito vittorioso dei Santan si poteva sentire dal circondario. Ma nessuno dei due, Santi e Jivananda, si mosse. Stettero seduti sui gradini della vasca, illuminati dalla luna. In brevissimo tempo le ferite di Jivananda guarirono. Egli disse: “Santi, le erbe di quel dottore hanno qualità meravigliose di guarigione. Non c’è più alcun dolore o fastidio, solo qualche traccia, in tutto il corpo. Su, alziamoci e andiamo dove tu vorrai. Da là giunge il giubilo dei Santan.”

Santi disse: “noi non abbiamo più il bisogno di andare là. Il lavoro della Madre è fatto. Questa terra appartiene ai Santan. Noi non ambiamo ad esser parte del governo, per che motivo allora andremmo là?”

Jivananda: “Ciò che abbiamo preso con la forza dev’essere protetto col valore delle nostre armi.”

Santi: “Per la protezione del paese c’è Mohendra. Satyananda pure c’è. Come atto d’espiazione per amore della regione Santan hai rinunciato al tuo corpo. I Santan non hanno alcun diritto sul tuo corpo ringiovanito. Per quanto li concerne noi due siamo morti. Se ora ci vedessero direbbero: “Jivananda s’è nascosto per paura dell’espiazione, adesso che siamo vittoriosi s’è fatto avanti per aver la sua parte nel nostro regno.”

Jivananda: “Cosa vuoi dire Santi? Devo io rinunciare al mio dovere per paura d’esser biasimato? Il mio dovere è di servire la Madre. Gli altri posson dire qualunque cosa, io devo continuare a servire Lei.

Santi: “Tu non hai più il diritto di servire la Madre, perché nel tuo servizio hai sacrificato questo tuo corpo. Dov’è la tua espiazione se tu aderisci ad una fresca occasione di servir la Madre? La parte principale di questa espiazione è d’esser privati del piacere di servire Lei. Il semplice rinunciare al tuo corpo futile non è tanto difficile e nemmeno abbastanza per lo scopo.”

Jivananda: “Santi, sempre tu prendi la giusta prospettiva. Non lascerò incompleta la mia espiazione; la mia più grande gioia è nella religione Santan. Mi priverò di quella. Ma per dove andrò? Smettendo il servizio della Madre non sarei capace di andare a casa ed esser là felice.”

Santi: “ti sto dicendo quello? Noi non siamo più possessori d’una casa. Continueremo ad essere Sannyasin come adesso – andremo avanti praticando il celibato. Forza, su, andiamo in pellegrinaggio per tutto il paese. “

Jivananda: “E dopo cosa faremo?”

Santi: “poi costruiremo una casina sull’Himalaya e adoreremo Dio là – cercando da Lui il favore del benessere completo della Madre.”

Infine tutt’e due si alzarono, e mano nella mano disparvero in quella notte rischiarata dalla luna.

O Madre! Tornerai tu nuovamente? Porterai nel tuo grembo figli come Jivananda e figlie come Santi?

Capitolo VIII

Satyananda Thakur lasciò il campo di battaglia senza dire niente a nessuno e andò ad Anandamath. Ivi nel cortile del tempio nella notte fonda egli sedette in profonda meditazione. Era a quel tempo che quel dottore fece la sua apparizione là. Vedendolo Satyananda s'alzò e fece obbedienza a lui.

Il dottore disse: "Satyananda, oggi è la notte di luna piena del mese di Magh."

Satyananda: "Andiamo, io sono pronto. Ma, O Cuore nobile, degnati di togliere un dubbio dalla mia mente. Proprio nel momento in cui m'è stato permesso di rendere sicura la religione Santan attraverso la guerra, perché tu arrivi e mi fai memoria?"

Colui che giunse disse: "Il tuo lavoro è completato, il regno Musulmano è distrutto. Non hai altro lavoro adesso. Un'altra carneficina di creature viventi è inutile."

Satyananda: "La dominazione musulmana è cancellata però nessun regno Hindu s'è stabilito. Gli Inglesi sono adesso forti in Calcutta."

Egli disse: "il regno Hindu non è destinato a divenire stabile in questo tempo. La tua presenza qui significherà una perdita inutile di vite umane. Vieni dunque via con me."

All'udire quelle parole Satyananda s'addolorò. E disse: "Mio Maestro! Se il regno Hindu non verrà stabilito, chi allora regnerà qui? Saranno ancora i Musulmani ad avere la meglio?"

Egli rispose: "No, gli Inglesi governeranno d'ora in poi l'India."

Lacrime fluirono da entrambi gli occhi di Satyananda. Volgendosi all'immagine di Madre India posta in alto, egli cominciò a dire con voce strozzata dal pianto, le mani giunte imploranti: "Ahimè Madre! Ho fallito nella missione di salvarti, tu cadrai di nuovo nelle grinfie dei *Mlechha* (Non-ariani). Perdona la mancanza di tuo figlio. Ahimè Madre! Perché non sono morto oggi nel campo di battaglia?"

Il dottore disse: "Satyananda, non ti abbattere. A motivo del tuo errore di giudizio hai raccolto denaro col furto e così hai vinto la guerra. Dal peccato non può arrivare una conquista pura. Così per forza fallirai nel salvare il tuo paese. Per di più, qualunque cosa possa succedere, non sarà che per il meglio. A meno che gl'Inglesi non governino questa terra, non c'è possibilità alcuna di rinascimento della religione eterna. Ascolta con pazienza. Ti spiegherò quanto è stato visto e compreso dagli antichi saggi. L'adorazione di trecentotrenta milioni di divinità non è la religione eterna; quella è una religione popolare inferiore. Sotto la sua influenza, la vera religione, come i *Mlechha* la chiamano, è perduta. La vera religione hindu è basata sulla conoscenza, non sull'azione. Questa conoscenza è di due tipi: secolare o esterna e spirituale o interna. La conoscenza spirituale interiore è la parte principale della vera religione. Ma a meno che non sia preponderante la conoscenza secolare riguardo al mondo esterno l'altra conoscenza riguardo al mondo interiore non può crescere. Salvo che uno sappia che cos'è il grosso, uno non può giungere alla conoscenza appartenente al sottile. Da tanto e tanto tempo la conoscenza esoterica è stata persa in questo paese - così che anche la vera religione è persa. Per ristabilire la religione eterna, all'inizio la conoscenza del mondo materiale dev'essere predicata. Non c'è attualmente tanta conoscenza materiale nel paese, non c'è nessuno che sia in grado d'insegnarla. Noi non siamo esperti nel diffondere l'educazione popolare. Così la conoscenza occorrente dev'essere portata e introdotta da altri paesi. Gli Inglesi sono maestri nella conoscenza che riguarda il mondo materiale. Essi sono competenti nell'arte d'insegnare. Sicché noi faremo dei Britannici i nostri governanti. Attraverso l'educazione inglese il nostro popolo acquisendo la conoscenza del mondo materiale si renderà capace di comprendere la conoscenza interiore. Non ci sarà allora nessun ostacolo alla predica della vera eterna religione. La vera religione, a questa condizione, crescerà

spontaneamente. Finché ciò non avviene, finché gli Hindu non diventano saggi, meritevoli e forti, il governo Inglese perdurerà. I sottomessi saranno felici sotto il controllo Inglese. Essi perseguiranno la loro vita religiosa senza impedimento. Così è, O fratello saggio.! Desisti dal combattere gli Inglesi e segui me.”

Satyananda disse: “O Cuore nobile! Se il nostro fine era quello d’affidare agli Inglesi il controllo su di noi - loro come nostro governanti, se il governo Inglese era considerato benefico per la nostra patria, perché allora ti sei impegnato in questo spietato combattimento?”

Il Santo disse: “gli Inglesi sono adesso dei mercanti, sono occupati nel guadagnare danaro, non si preoccupano d’assumere responsabilità piena di governo. Sotto la pressione di questa ribellione Santan essi saranno costretti ad assumere la piena responsabilità di governare questo paese. Perché senza questa condizione le risorse finanziarie del paese non possono essere vagliate. La ribellione dei Santan è arrivata solo per porre sul trono gli Inglesi. Vieni con me adesso, capirai le cose da te stesso dopo aver ottenuto conoscenza.”

Satyananda: “O Cuore nobile! Io non bramo la conoscenza, non ne faccio uso. Io assolverò il voto che ho preso. Benedicimi così che la mia devozione alla mia Madre rimanga incrollabile.”

Il Saggio: “il tuo voto è adempiuto – tu hai conseguito il benessere di tua Madre – sei stato d’aiuto nello stabilire il dominio Inglese. Abbandona la lotta, lascia che il popolo si dedichi alla coltivazione, lascia che la terra sia rigogliosa di raccolti, permetti che il popolo della patria diventi prospero.” Come se dagli occhi di Satyananda volassero scintille, egli disse: “Inzupperò la madre terra col sangue dei nemici e così la renderò fruttuosa.”

Il Saggio: “Chi è il tuo nemico? Qui a malapena trovi un nemico. I Britannici sono un nostro potere alleato e amico. Inoltre nessuno ha il potere richiesto per esser vincitore alla lunga in una guerra contro gli Inglesi.”

Satyananda: “Se noi non abbiamo raggiunto questo potere, io rinuncerò al mio corpo davanti a quest’immagine della mia Madrepatria.”

Il Saggio: “Morirai nell’ignoranza? Vieni, raggiungi la conoscenza prima. C’è il tempio della Madre sulla sommità dell’Himalaya, da là ti rivelerò e mostrerò la Sua vera forma.”

Questo dicendo il saggio prese la mano di Satyananda. Quanto sublime! In quel magnifico tempio di Vishnu davanti all’enorme immagine con quattro braccia nella fioca luce stavano le due grandi personalità – talento e genio incarnate – una che teneva la mano dell’altra. Chi ha afferrato chi? La conoscenza sta sposata alla devozione – Religione ha abbracciato Karma o azione – rinuncia è accoppiata a successo – Kalyani ha stretto la mano di Santi. Questo Satyananda è Santi; questo Saggio è Kalyani. Satyananda è successo, e questo Santi sta per rinuncia.

La rinuncia giunse e portò via il successo.

Appendici

I

Storia dell'insurrezione dei Sannyasin Dalla lettera di Warren Hastings nelle Memorie di Gleig

Riceverai notizie dei gravi disordini arrecati dai Sannyasin o Fachiri vagabondi che infestano ogni anno le province, all'incirca a questo tempo nei pellegrinaggi a Jaggarnaut, andando in masse di mille e a volte persino di diecimila persone. Un ufficiale di buona reputazione (Capitano Thomas) ha perso la vita in un attacco impari nei pressi di Rungpoor a una fazione di questi banditi, di circa tremila uomini, con un'esigua schiera di Sepoy Purgunnah; il fatto ha dato una notorietà ai banditi maggiore di quanto meritano. Il gettito fiscale tuttavia ha subito gli effetti delle loro devastazioni nei distretti a settentrione. L'istituzione del nuovo corpo di Sepoy attualmente in formazione secondo il piano imposto dalla Corte dei Direttori e la distribuzione di essi ordinata per la protezione interna delle province, assicurerà le stesse, spero vivamente, d'ora in poi contro queste incursioni.

*(Hastings to George Colenbrooke
2 February, 1773
Gleig's Memoirs Vol. I)*

La nostra provincia ha l'apparenza d'essere dentro una situazione di guerra, quest'anno, a motivo che è stata infestata da bande di Sannyasin, che hanno sconfitto due drappelli di Sepoy Purgunnah (un corpo birbantesco) e fatto fuori i due ufficiali che li comandavano. Uno era il Capitano Thomas che voi conoscete. Quattro battaglioni della brigata Sepoy sono ora in cerca delle bande, ...

*(Hastings to Josiss Du Pre
9 March, 1773)*

Ultimamente siamo stati tanto infastiditi qui da folle di disparati avventurieri chiamati Sannyasin, che hanno invaso la provincia in gran numero e compiuto gravi devastazioni. I particolari di questi disordini e dei nostri sforzi per respingerli li troverai nelle nostre lettere e consultazioni generali, che assolvono il Governo d'ogni grado di biasimo per una tale calamità. Ad oggi noi abbiamo cinque battaglioni di Sepoy che stanno dando la caccia a loro, e io ho ancora speranze d'ottenere vendetta ampia per i danni che han procurato a noi poiché essi non hanno nessun vantaggio su di noi, eccetto che nella rapidità con cui scappano via da noi. Una relazione minuta di questi avventurieri non può rallegrarvi, tuttavia ritengo che non bisogna dar loro eccessivo peso, ragion per cui chiedo il permesso di lasciar cadere l'argomento per portarvi ad uno in cui non puoi non esser più interessato, etc.

*(Hastings to Purling Du Pre
31 March, 1772
Gleig's Memoirs of Hastings Vol. I)*

Nella mia ultima ho menzionato che noi avemmo tutte le ragioni per supporre che i Fachiri Sannyasin avessero evacuato del tutto i possedimenti della Compagnia. Tali furono i consigli che a

quell'epoca ricevetti, e il loro solito progredire rese ciò altamente probabile. Però sembra che essi si trovarono in gran difficoltà per attraversare il fiume Burramputra, perché cambiarono idea e tornarono in bande di circa duemila o tremila ciascuna, comparando inaspettatamente in diverse parti delle province di Rungpoor e Dinagpoor. Succede che nonostante i più stretti ordini emessi e le più severe ammende minacciate agli abitanti nel caso non comunicassero all'intelligenza l'avvicinarsi dei Sannyasin - essi sono talmente infatuati di superstizione da essere restii a fornire l'informazione - sicché i banditi a volte sono avanzati fino al cuore della nostra provincia prima che noi fossimo venuti a conoscenza delle loro mosse; come se essi fossero caduti dal cielo per punire gli abitanti dei loro capricci. Una di queste bande impattò contro un piccolo distaccamento comandato da Capitano Edwards e ne seguì un combattimento in cui i nostri Sepoy cedettero. Capitano Edwards perse la vita nel tentativo d'attraversare un Nullah. Questo distaccamento era formato dai peggiori elementi dei nostri Sepoy Purgunnah, che sembra si siano comportati proprio male. Il successo fece esultare i Sannyasin, e io ho udito delle loro razzie in ogni quartiere di quei distretti. Il Capitano Stewart, col suo diciannovesimo battaglione di Sepoy, che aveva già combattuto contro di loro, cercò bene di captare notizie dove essi si trovassero, ma non si ottenne risultato. Essi erano andati prima che egli raggiungesse i posti dove s'era diretto. Ho ordinato che un altro battaglione da Burrampoor marciasse immediatamente per cooperare con Capitano Stewart, però che agisse separatamente affinché avesse maggior probabilità d'imbattersi su di loro. Allo stesso tempo ho comandato ad un altro battaglione di marciare dalla stazione di Dinapoor attraverso Tyroot e per la frontiera nord della provincia di Purnea, seguendo il percorso che solitamente prendono i Sannyasin, e così intercettarli nel caso passassero per quella via. Codesto battaglione dopo lo scontro eventuale con i Sannyasin, continuerebbe a marciare fino a Cooch Baher, dove si unirebbe alle forze Di Capitano Jones per assisterlo nell'opera di rieducazione di quella regione.

Numerosi gruppi di Sannyasin erano entrati nella provincia di Purnea incendiando e distruggendo parecchi villaggi; l'esattore là chiese l'aiuto di Capitan Brook, appena giunto a Panity vicino a Rajmahal, col nuovo battaglione di fanteria leggera. Il Capitano prontamente attraversò il fiume Cosa, vide non distante una schiera di Sannyasin che stavano passando il fiume nel senso opposto, in fuga dalla provincia. Egli raggiunse la riva opposta prima che la retroguardia dei Sannyasin avesse pienamente attraversato; ma troppo tardi per scontrarsi con loro. È chiaro adesso che i Sannyasin sono contenti di scappar via il più presto possibile dai possedimenti della Compagnia, però la speranza è ancora viva che qualche distaccamento fra quelli ora impiegati per contrastarli possa imbattersi in loro gruppi e punire a dovere la loro audacia.

Non dev'essere che, per le varie razzie compiute dai Sannyasin, le entrate debbano ridursi di parecchio in alcuni distretti della Compagnia, nell'immediato e nel futuro. La Commissione dei Redditi, consapevole della cosa, ha preso la risoluzione di non accettare suppliche che evitino la riduzione del gettito per come si prospetta e con questa decisione essa spera di impedire, per quanto sia in suo potere, ogni imposizione sul Governo, e di rendere trascurabile il più possibile la perdita per la Compagnia. Mezzi adeguati verranno usati con l'apporre dei piccoli distaccamenti nei posti giusti alla nostra frontiera onde impedire qualsiasi futura incursione dei Fachiri Sannyasin, o di altri banditi erranti, una misura che s'è rivelata necessaria a fronte dell'estrema audacia delle loro ultime incursioni. Ciò verrà effettuato senza l'impiego di tante truppe, e io spero che in nessun futuro le entrate abbiano a soffrire per siffatta causa.

*(Hastings to Sir George Colebrooke Purling Du Pre
3 March, 1773)*

I Sannyasin hanno minacciato noi con gli stessi disordini dall'inizio del corrente anno, come abbiamo sperimentato da loro con l'ultimo evento. Tuttavia essendoci presto attrezzati per contrastarli, e tramite una o due severe prove che hanno ricevuto, abbiamo tenuto il paese libero da essi. Un drappello di cavalleria, che abbiamo impiegato nell'inseguirli, ha contribuito grandemente ad intimidire questi predoni, che sembra non tengano in grande considerazione i nostri Sepoy, avvantaggiandosi di tanto in velocità su di loro, sulla quale contano per mettersi al sicuro. È mia intenzione di procedere molto più efficacemente contro di loro con l'espellerli dalle dimore fisse che hanno stabilito nelle zone nord-est della provincia, e colpire alcuni zamindar, a monito di altri, che si sono permessi di fornire loro protezione, o assistenza.

*(Hastings to Laurence Sullivan
20 March, 1774)*

II

Storia dell'insurrezione dei Sannyasin Dagli Annali del Bengala rurale

“Una frotta di banditi senza legge,” scrisse il Consiglio nel 1773, “conosciuto col nome di Sannyasin o Fachiri, hanno a lungo infestato questi paesi e sotto la pretesa di pellegrinaggio religioso hanno preso l’abitudine di traversare la parte principale del Bengala mendicando, rubando, e saccheggiando ovunque vadano, e nel modo che a loro più conviene praticare. Negli anni susseguenti alla carestia, le loro fila s’erano ingrossate in una moltitudine di contadini affamati, che non avevano sementi né strumenti con cui ricominciare la coltivazione, e l’inverno rigido del 1772 li riversarono sui campi di mietitura del Bengala Basso, bruciando, saccheggiando, devastando ‘ in gruppi da cinquanta a mille uomini’. Gli esattori chiesero aiuto ai militari, ma dopo un successo temporaneo, i nostri Sepoy passato un po’ di tempo furono sconfitti totalmente e il Capitano Thomas (loro comandante) con quasi tutto il suo battaglione venne isolato. Non fu che verso la fine dell’inverno che il Consiglio poté riportare alla Corte Direttiva che un battaglione agli ordini d’un esperto comandante aveva agito con successo contro di essi; e un mese più tardi noi troviamo che anche questo tardivo annuncio si rivelò prematuro. Il 31 marzo 1773 Warren Hastings francamente prede atto che il comandante che aveva succeduto a Capitano Thomas sfortunatamente è andato incontro allo stesso fato; che quattro battaglioni dell’esercito erano all’epoca attivamente impegnati contro i banditi, ma nonostante i soldati arruolati dai proprietari di terre le loro operazioni combinate sono state infruttuose. Non è stato possibile riscuotere le tasse, gli abitanti hanno fatto causa comune con i masnadieri e l’intera amministrazione rurale è stata scardinata. Tali incursioni sono state episodi annuali in quel che taluni hanno avuto il piacere di rappresentare come la vita immobile del Bengala.”

(Hunter’s Annals of Rural Bengal – P.70 – 2)

Bande Mataram

Bande Mataram o Inno alla Madre, da Anandamath, tradotto da Sri Aurobindo.

Rif.: Nota 1 piè di pagina di Parte I Cap. X

Mother, I bow to thee!
Rich with thy hurrying streams,
Bright with thy orchard gleams,
Cool with thy winds of delight,
Dark fields waving, Mother of might,
Mother free.
Glory of moonlight dreams
Over thy branches and lordly streams, -
Clad in thy blossoming trees,
Mother, giver of ease,
Laughing low and sweet!
Mother, I kiss thy feet,
Speaker sweet and low!
Mother, to thee I bow.

Who hath said thou art weak in thy lands,
When the swords flash out in twice seventy million hands
And seventy million voices roar
Thy dreadful name from shore to shore?
With many strengths who art mighty and stored,
To thee I call, Mother and Lord!
Thou who savest, arise and save!
To her I cry who ever her foemen drave
Back from plain and sea
And shook herself free.

Thou art wisdom, thou art law,
Thou our heart, our soul, our breath,
Thou the love divine, the awe
In our hearts that conquers death.
Thine the strength that nerves the arm,
Thine the beauty, thine the charm.
Every image made divine
In our temples is but thine.

Thou art Durga, Lady and Queen,
With her hands that strike and her swords of sheen,
Thou art Lakshmi lotus-throned,
And the Muse a hundred-toned.
Pure and perfect without peer,
Mother, lend thine ear.
Rich with thy hurrying streams,
Bright with thy orchard gleams,
Dark of hue, O candid-fair
In thy soul, with jewelled hair
And thy glorious smile divine,

Loveliest of all earthly lands,
Showering wealth from well-stored hands!
Mother, mother mine!
Mother sweet, I bow to thee,
Mother great and free!